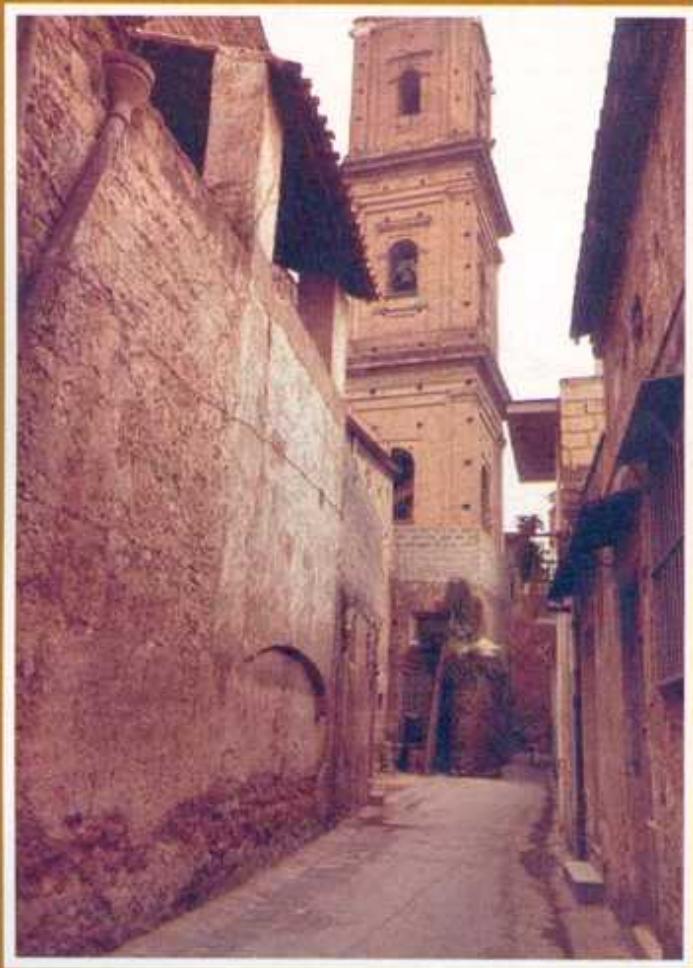


A CURA DI
GIACINTO LIBERTINI



ATTI DEI SEMINARI
**QUATTRO PASSI
CON
LA STORIA DI CAIVANO**

ISTITUTO DI STUDI ATELLANI

FONTI E DOCUMENTI
PER LA STORIA ATELLANA
Collana diretta da FRANCO PEZZELLA

— 3 —

A CURA DI
GIACINTO LIBERTINI

**Atti dei Seminari
QUATTRO PASSI
CON
LA STORIA DI CAIVANO**

Pubblicazione realizzata con il contributo
del
COMUNE DI CAIVANO

MAGGIO 2003

ISTITUTO DI STUDI ATELLANI

Tipografia Cav. Mattia Cirillo, Corso Durante, 164
Tel./Fax 081-8351105 80027 Frattamaggiore (NA)

PRESENTAZIONE

Non si può concepire il presente né prospettare il futuro senza conservare la memoria del passato e farne tesoro. Ed è proprio con la consapevolezza dell'indiscusso valore della Storia che questa Amministrazione, in collaborazione con l'Istituto di Studi Atellani, ha dato vita nel 2002 al ciclo di seminari "Quattro Passi con la Storia di Caivano".

Ripercorrere, con l'ausilio di eccellenti studiosi e relatori, le vicende storiche del Comune di Caivano, a partire dalla conquista del Castello da parte di Alfonso d'Aragona, nonché l'evoluzione dell'intero territorio che un tempo costituì l'agro Aversano, è stata un'esperienza di tale eccezionale impatto culturale che si è ritenuto indispensabile conservarne memoria attraverso questa pubblicazione, curata dal dott. Giacinto Libertini, la cui lettura è - senza ombre di dubbio - di notevole interesse per quanti desiderano saperne un po' di più su un passato spesso ignorato e che, invece, rappresenta l'indispensabile punto di riferimento nel prospettare e porre le basi di un futuro migliore.

IL SINDACO
(Ing. Domenico Semplice)

INTRODUZIONE

Queste pagine hanno una vetusta radice.

Quando, nel lontano 1969, il prof. Sosio Capasso, affiancato dal mai dimenticato don Gaetano Capasso, avviò la pubblicazione di una rivista storica locale, la “Rassegna Storica dei Comuni”, per ricordare e ravvivare la storia, le tradizioni e la cultura locali, ai più sembrò iniziativa di pochi studiosi, destinata ad una cerchia limitata e di poco respiro. Con una tenacia ammirabile, Sosio Capasso, fondando successivamente l’Istituto di Studi Atellani e affiancato da cerchie via via sempre rinnovate di appassionati studiosi, con il superamento di innumerevoli difficoltà, è riuscito incredibilmente a mantenere in vita per oltre trenta anni un focolaio di cultura e, nonostante fasi a dir poco buie e sconfortanti, ha esteso sempre più la produzione e il consenso di tale centro di approfondimento e rilancio della storia e delle tradizioni locali.

Da tale robusto tronco e non quindi da fragili e improvvise premesse, nacque nell’Istituto a metà del 2002 l’idea di un ciclo di seminari sul tema della storia e delle tradizioni di Caivano e del territorio correlato. L’iniziativa trovò immediata corrispondenza e piena collaborazione nell’Amministrazione di Caivano, guidata dal Sindaco, ing. Domenico Semplice, che giudicò i valori perseguiti una base indispensabile per il progresso della città guidata, a prescindere da qualsiasi posizione ideologica o di schieramento.

Pertanto, con la piena partecipazione dell’Amministrazione e il necessario e convinto supporto dei dipendenti comunali incaricati, si organizzò una serie di quattro incontri che videro, oltre alle relazioni programmate, i contributi inattesi ma graditissimi e di grande valore di Giuseppe De Michele (II Seminario) e Davide Marchese (IV Seminario) che ci illustrarono, il primo, un interessante e inedito documento del 1584 riguardante Pascarola e, il secondo, il restauro di un misconosciuto ma importante affresco cinquecentesco esistente al piano terra del Castello di Caivano.

Oltre a queste validissime e piacevoli sorprese, il ciclo di seminari, chiamato “Quattro Passi con la Storia di Caivano”, si articolò per l’appunto in quattro incontri intimamente concatenati l’uno con l’altro.

Il primo ebbe come argomento la conquista del Castello di Caivano da parte di Re Alfonso di Aragona. La relazione dell’arch. Luigi Maglio, autorevole rappresentante dell’Istituto Italiano dei Castelli ci fornì interessanti informazioni sul Castello di Caivano nel contesto dei castelli della zona e delle tecniche militari medievali, mentre la relazione del dott. Francesco Montanaro ci raccontò i fatti relativi alla conquista del Castello da parte di Re Alfonso di Aragona nel contesto generale della guerra che portò gli aragonesi alla conquista del Regno di Napoli.

Il secondo seminario ci parlò di Caivano come parte del ‘tenimento’ di Aversa, che abbracciava oltre quaranta casali, oggi comuni o frazioni, e ebbe come relatori il dott. Bruno D’Errico, con una puntuale ed accurata esposizione, e il prof. Leopoldo Santagata, che con foga e passione seppe coinvolgere l’attenzione del pubblico.

Il terzo seminario sviluppò invece il tema della possibilità della costituzione di una nuova provincia avente come capoluogo Aversa e come territorio i Comuni che si richiamano ad Aversa e all’antica Atella, di cui Aversa è spesso e a ragione considerata l’erede. I relatori furono il sottoscritto che sviluppò gli elementi storici alla base di tale ipotesi di provincia e l’arch. Aldo Cecere, che, quale componente del Comitato per la Provincia di Aversa, espose il punto di vista e le azioni del Comitato.

Il quarto seminario, infine, affrontò il tema cruciale del recupero e della valorizzazione del nucleo storico di Caivano ed ebbe come autorevoli relatori l’arch. Catello Pasinetti, esperto della tutela e salvaguardia dei beni storici ed architettonici, e il prof. Domenico

Moccia, docente di urbanistica. I loro interventi illustrarono e svilupparono fondamentali concetti relativamente alla tematica del recupero di un centro storico, inteso non come monumento mummificato bensì come un qualcosa, essenziale per una Città, a cui deve essere attribuito un valore ed una funzione.

Questa brevissima sintesi non può dare un reale senso dei tanti momenti di emozione e arricchimento vissuti, allorché, ad esempio, dopo il primo seminario, al momento dello scoprimento della lapide commemorativa della presa del Castello, vi era chi si stupiva che Caivano fosse stato coinvolto in avvenimenti così importanti, o come quando, nel terzo seminario, potemmo ascoltare gli interventi puntuali e sentiti dei Sindaci di Crispano, Carlo Esposito, e di Succivo, dott. Tessitore, e di Maisto, assessore di Casalnuovo. Ed è possibile solo accennare alle interessanti presentazioni del prof. Marco Corcione e dell'arch. Luigi Sirico, ai dotti saluti portati dal Preside Sosio Capasso a nome dell'Istituto nonché agli interessanti e autorevoli interventi di presentazione e di augurio espressi dal Sindaco di Caivano, ing. Domenico Semplice.

Al compimento dell'iniziativa, fu lo stesso Sindaco a sollecitare che, benché non previsto, fossero pubblicati gli Atti dei Seminari con lo scopo che non se ne perdesse memoria e, anzi, si avesse la maggiore diffusione possibile di quanto era stato esposto e vissuto.

Pertanto, con l'attiva collaborazione di tutti i Relatori, che hanno provveduto a una attenta correzione e rivisitazione dei rispettivi interventi, registrati e trascritti a cura del Comune di Caivano, si è provveduto alla redazione dei presenti Atti, che auspichiamo possano essere di ausilio e propulsione per ulteriori proficue azioni.

Giacinto Libertini

Re Alfonso di Aragona conquista il Castello di Caivano

Relatori:

Arch. Luigi Maglio (Vicepresidente Sezione Campana Istituto Italiano dei Castelli)
Dott. Francesco Montanaro (Collaboratore Istituto di Studi Atellani)

Moderatore: Dott. Giacinto Libertini

Apertura dei lavori e Presidenza della seduta: Ing. Domenico Semplice (Sindaco di Caivano)

MODERATORE: Questa sera sono nella veste di presentatore dei Relatori nonché di chi darà l'apertura ufficiale ai nostri lavori, vale a dire, il nostro Sindaco. Questo è un momento di grande importanza: è il primo appuntamento di quattro "passi", quattro incontri che contribuiranno ad un recupero della nostra memoria storica e ad una rivalorizzazione di quelli che sono beni fondamentali ma che purtroppo tendiamo a trascurare ed a sottovalutare. Infatti, abbiamo una grande storia, delle grandi tradizioni, in breve qualcosa di importante che dobbiamo recuperare. Nell'introdurre il Sindaco per il suo intervento di apertura dei lavori, sia quale cittadino che quale componente dell'Istituto di Studi Atellani, debbo rendergli grazie per la possibilità che, come capo dell'Amministrazione e di questa collettività, ha dato a questa Città di iniziare un recupero dei propri valori. Un recupero che auspiciamo sarà di esempio per altre collettività vicine anch'esse ricche di tradizioni e di storia e che pure attendono un pieno rilancio di un qualcosa che è di estrema importanza e che necessita di essere valorizzato. Un Grazie, quindi, al Sindaco nel cedergli la parola.

SINDACO: Ovviamente ringrazio i partecipanti a questo momento di incontro che segna una tappa importante nella nostra ricerca di un maggiore rapporto con il territorio. Voi sapete che la nostra zona, seppur ricca di tradizioni, sta negli ultimi tempi diventando sempre più amorfa da tale punto di vista. Questo è un degrado che colpisce il territorio non solo negli aspetti storici ma anche negli aspetti di sviluppo che noi tutti perseguiamo, sviluppo che non significa ovviamente solo produttività ma anche migliore qualità della vita e dell'ambiente e riscoperta delle tradizioni. Ho colto con grande favore l'iniziativa che mi propose Giacinto Libertini a nome dell'Istituto di Studi Atellani perché credo che questa riscoperta di tradizioni forti, non solo legate al Comune di Caivano in senso più stretto ma all'intorno del territorio della città, anche alla luce di alcune iniziative di carattere sovracomunale che stiamo portando avanti con i Sindaci dei Comuni vicini, ha l'importante obiettivo di tentare di uscire fuori da un senso di degrado che spesso ci attanaglia e che in qualche modo ci fa pensare solo al medio periodo e non a prospettive di qualificazione più estese nel tempo. Sono convinto che questa iniziativa e tante altre che stiamo cercando di portare avanti, anche attraverso iniziative culturali e di spettacolo, possano riqualificare le nostre aree. Abbiamo le intelligenze e le tradizioni per farlo. Sono convinto che da oggi inizia un percorso che, abbiamo chiamato "Quattro Passi" ma che è un percorso denso di significati e di presenze e che si protrarrà con altre iniziative di ricerca con un tema specifico nel campo della casa in collaborazione con l'Università di Napoli che pure va a cogliere, anche se con un taglio più minimalista, tutta una serie di impulsi del territorio nel campo culturale. Non mi resta fare altro che ringraziare gli organizzatori del convegno ma soprattutto i partecipanti che vedo numerosi e quindi sono anche orgoglioso che questa iniziativa, partita con un po' di preoccupazione sulla capacità di rapportarsi al territorio.

Mi sembra invece che l'interesse è alto e quindi sono convinto che abbiamo forse fatto una scelta giusta e che a valle di questi quattro appuntamenti trarremo dei risultati opportuni ed importanti per la nostra città. Grazie.

MODERATORE: Un ulteriore grazie al Sindaco per le sue gentili parole. Ha dimenticato solo una cosa, vale a dire che vi è stata collaborazione massima da parte del Comune e delle strutture comunali. E' vero che la proposta è stata dell'Istituto di Studi Atellani, però poi l'iniziativa ha camminato sulle gambe sia della struttura del Comune che dei sostenitori dell'Istituto degli Studi Atellani. Pertanto, non è stata un'iniziativa soltanto dell'Istituto: è un'iniziativa che è radicata nel territorio, nel senso che ha trovato una corrispondenza del Comune nel suo complesso. Detto questo, procedo a questo punto con l'introduzione del primo relatore: l'arch. Luigi Maglio, Vicepresidente della Sezione Campana dei Castelli. I castelli in Campania sono circa 800, di cui una parte sono inabitabili, altri come questo in condizioni abbastanza buone e quantomeno abitabili. I castelli sono qualche cosa di importante per la storia dei Comuni; un tempo erano un po' l'identità dei Comuni. Pertanto, con gioia e grande piacere cedo la parola all'arch. Maglio che ci parlerà dei castelli in generale ed in particolare del nostro amato ed importantissimo castello, ringraziandolo in anticipo per il suo contributo.



Castello di Caivano – Angolo sud-est

ARCH. LUIGI MAGLIO: Buona sera, sono addetto anche al Consiglio Scientifico dell'Istituto Italiano dei Castelli che è un'organizzazione internazionale che si occupa dal 1964 di promuovere tutte quelle azioni tendenti alla valorizzazione, alla conoscenza ed allo studio delle architetture fortificate. Quando parliamo di architettura fortificata naturalmente, il nome dell'Istituto - Istituto Italiano dei Castelli - può trarre in inganno. I castelli nell'accezione più pura del termine, sono un frammento soltanto di quel grandissimo, immenso, fenomeno che è la storia dell'architettura militare, la quale attraversa, anche nella nostra regione, la Campania, almeno 36 secoli di storia: dalle costruzioni megalitiche dei Sanniti fino addirittura ai bunker della seconda guerra mondiale. Indubbiamente il castello è la testimonianza di architettura militare più vicina a noi perché è anche quella preservata meglio: realizzati durante il Medioevo, anche attraverso una serie di manomissioni e trasformazioni, spesso sono giunti fortunosamente a noi, anche se trasformati.

Veniamo ora alla relazione che esporrò stasera (Titolo della Relazione: **Le fortificazioni in Campania ed in Italia Meridionale al tempo del Castello di Caivano**).

Il Castello di Caivano, da un punto di vista storico - architettonico, si presenta ancora oggi piuttosto interessante anche se i danni della Seconda Guerra Mondiale e le successive opere di ricostruzione hanno determinato alcune irreversibili compromissioni. Per lungo tempo dipendente da S. Arcangelo, il feudo di Caivano divenne autonomo in epoca angioina e presumibilmente tra la fine del XIII e gli inizi XIV secolo venne realizzato il castello.



Castello di Caivano – Mastio

Con l'arrivo degli Angioini in Italia Meridionale, dopo la Battaglia di Benevento nel 1266, si verifica un completo stravolgimento dei canoni dell'architettura militare di tipo normanno - svevo e che fondamentalmente erano legati ad una tipologia ben precisa, vale a dire quella della torre a pianta quadrata. In particolare, i castelli federiciani erano contraddistinti da un impianto quadrangolare con cortile interno e torri quadrate poste ai vertici del perimetro difensivo. Indubbiamente questi canoni dovettero influenzare le iniziali realizzazioni francesi sotto Carlo I d'Angiò, soprattutto a causa della presenza di affermate maestranze locali che avevano lavorato precedentemente su incarico svevo.

Appare significativo in tal senso il caso del castello di Melfi che mostra le torri della cortina esterna a pianta quadrata o poligonale, realizzate intorno al 1280-1285 ad opera di un architetto pugliese, Riccardo da Foggia, anche se i lavori furono sovrintesi dal francese Pierre d'Agincourt. Un passaggio successivo è rappresentato dall'intervento di potenziamento del castello di Lucera. A Lucera il recinto fortificato di epoca sveva viene sottoposto, nel tratto nord-orientale, ad un grande rimaneggiamento prevalentemente ad opera di Pierre d'Agincourt che servirà a lungo i d'Angiò come *protomagister*. Ad egli è dovuta la realizzazione delle due torri circolari di cui una, la cosiddetta Torre Regina, assume notevolissime proporzioni. Le torri realizzate a Lucera, non esenti da influenze francesi, possono considerarsi in un certo senso i prototipi delle torri che troveranno larghissima diffusione tra la fine del XIII secolo e tutto il XIV secolo in Italia Meridionale. La prima sostanziale innovazione dell'architettura militare angioina può considerarsi rappresentata dalla proliferazione di una sezione circolare delle torri, anche se non innovativa in senso assoluto, in quanto tale impianto viene saltuariamente adottato sia in epoca sveva (Caserta Vecchia, Catania, Siracusa) che,

ancor prima, dai normanni in alcuni dei loro donjons (Montella, Torella dei Lombardi, Rocca S. Felice).

L'adozione della sezione circolare diventerà quindi sistematica a partire dalla seconda metà del XIII secolo e si rivelerà di fondamentale importanza dal punto di vista tecnico - militare.

Già in epoca romana era noto come una torre dotata di superficie circolare fosse in grado di resistere meglio all'impatto dei proiettili scagliati dalle macchine ossidionali, principalmente catapulte e mangani, in quanto il punto di incidenza del proiettile sulla superficie curvilinea faceva sì che le sollecitazioni impresse alla muratura potessero essere distribuite ed assorbite nei settori di muratura circostante. Al contrario, con la sezione quadrata delle torri, l'energia del proiettile si concentrava tutta in un'area assai circoscritta, perfettamente ortogonale alla direzione del proiettile stesso, con effetti conseguentemente ben più devastanti.

La configurazione circolare trova confermata e rafforzata la sua importanza, anche perché la sua diffusione coincide, o si anticipa al massimo di poco, con l'introduzione della polvere nera. L'applicazione e diffusione di quest'ultima sui campi di battaglia determinerà, in tempi relativamente modesti, una vera e propria rivoluzione nel settore delle tecniche d'assedio, con l'introduzione delle prime artiglierie. La polvere nera era composta di zolfo, salnitro e carbone da ardere. Dopo l'unione di questi vari elementi in parti diverse e preparati a secco, attraverso una scintilla se ne determinava lo scoppio che forniva una notevole energia cinetica al proiettile, scagliato da rudimentali cannoni. Le prime bombarde in realtà avevano la forma, né più e né meno, di grossi vasi capovolti: quindi un grande calibro cui corrispondeva uno sviluppo longitudinale (anima) molto contenuto. Il problema principale delle prime artiglierie, che compaiono all'inizio del XIV secolo, era rappresentato dal proiettile in pietra, ovvero dalla imprecisa corrispondenza della sua superficie sferica grossolanamente lavorata con l'anima della bocca da fuoco. Ne conseguiva una traiettoria di tiro irregolare che, unitamente alla scarsa energia residuale con cui i proiettili, dopo la loro corsa, si schiantavano contro le cortine difensive, faceva sì che tali ordigni procurassero più un effetto psicologico che danni sostanziali. Ma le cose sarebbero in seguito mutate, con l'introduzione, alla fine del XV secolo, dei proiettili in ferro.

Da un punto di vista storico, una delle prime utilizzazioni delle artiglierie sul campo di battaglia è ad opera degli inglesi nella battaglia di Crecy (1346), durante la guerra dei Cento Anni.

Un altro intervento significativo per meglio comprendere ed inquadrare l'episodio del Castello di Caivano, è rappresentato dal castello di Manfredonia. Come quello di Lucera, è un intervento che avviene direttamente per volontà reale. Il nucleo interno del castello, costruito in epoca sveva, viene ricostruito per tre quarti in epoca angioina. Delle quattro torri originarie sveve ne viene conservata soltanto una, mentre le altre torri vengono ricostruite in forma circolare. Nella parte inferiore delle torri angioine di Manfredonia comincia ad intravedersi una piccola cornice, la cosiddetta linea di redondone o cornice torica che delimita la superficie verticale, superiore, da un tratto inclinato, ubicato inferiormente. La parte inferiore della torre non era quindi perfettamente verticale ma assumeva un andamento inclinato verso l'esterno, la cosiddetta scarpa. La funzione della scarpatura era molteplice: innanzitutto irrobustendo il basamento delle torri (ed a volte anche delle cortine) si era in grado di neutralizzare l'azione degli arieti (anche se questi erano utilizzati prevalentemente contro gli ingressi delle fortificazioni, cioè i punti più vulnerabili). Notevole inoltre era il deterrente rappresentato contro possibili mine sotterranee realizzate dall'assediante allo scopo di far crollare le fondazioni dell'opera difensiva. Ancora, la scarpatura permetteva di tenere a distanza gli attaccanti dalla base della fortificazione, rendendoli più vulnerabili al tiro dei difensori, che a loro volta potevano evitare di sporgersi eccessivamente; era

possibile neutralizzare in parte anche l'approccio con scale e torri d'assedio. In ultimo, ma forse non per ordine d'importanza, la scarpa contribuiva all'applicazione con maggior efficacia del principio della difesa piombante il cui massimo impiego e perfezionamento coincide probabilmente proprio con la dominazione angioina. La difesa piombante, utilizzata sin dall'antichità classica, in forma prevalente rispetto a quella di fiancheggiamento, consisteva in sostanza nel precipitare dall'alto delle cortine difensive oggetti e materiale incendiario sugli attaccanti, una volta che questi avessero iniziato l'approccio diretto alla fortificazione. La sommità delle cortine difensive si concludeva con una merlatura che costituiva la prosecuzione naturale delle pareti verticali senza alcuna soluzione di continuità rispetto a queste. Ciò costringeva spesso i difensori, al fine di colpire gli avversari, a sporgersi pericolosamente dal parapetto, protetti soltanto parzialmente dai merli, esponendosi così al tiro avversario. Tale configurazione permase anche durante le epoche Normanna e Sveva. Soltanto verso la fine del XII e gli inizi del XIII secolo comparvero degli elementi aggettanti isolati (probabilmente importati dal Medio Oriente a seguito delle crociate), chiamati bertesche, posti a difesa per lo più degli ingressi.

Successivamente si cercò di ovviare al problema realizzando una struttura aggettante continua, inizialmente lignea e successivamente in pietra, fuoriuscente dal filo delle pareti verticali di torri e cortine. Questo apparato "a sporgere" era costituito nella parte inferiore da una serie di mensole su cui scaricava una teoria continua di archetti che sorreggevano a loro volta il parapetto dotato di merlatura. La quota di calpestio dei difensori risultava forata in corrispondenza di ciascun archetto, o caditoia, consentendo di colpire così dall'interno gli attaccanti alla base dell'opera difensiva. La scarpatura, probabilmente, costituiva il naturale complemento del sistema di beccatelli e caditoie posti in alto, garantendo la massima efficacia all'applicazione del principio della difesa piombante, procurando ai proiettili scagliati dall'alto e rimbalzanti poi sul tratto inclinato il massimo della letalità.

Una torre che erroneamente si fa appartenere all'epoca aragonese ma che in realtà è di epoca angioina è la torre posta all'interno del complesso di Le Castella a Capo Rizzuto, come dimostra la sua forma circolare. La torre di Capo Rizzuto, come del resto quella di Velia, mostra nella parte sommitale i resti dell'apparato a sporgere o di coronamento per la difesa piombante, che, come si è visto, costituiva un altro elemento cardine dell'architettura difensiva dell'età angioina. Un altro esempio piuttosto interessante, è quello del doppio castello di Gaeta, costituito da due nuclei affiancati: in posizione inferiore il castello angioino e in alto il castello aragonese. Oggi entrambi i castelli, appaiono in gran parte modificati nelle loro strutture come conseguenza della Guerra Otrantina, che determinò un'intensa attività di rafforzamento delle difese di tutto il Regno. Tuttavia ancora oggi il doppio complesso di Gaeta è sovrastato da una grande torre circolare che indubbiamente è di matrice angioina. L'evoluzione dell'architettura difensiva in epoca aragonese consisté nelle diverse proporzioni che le torri gradualmente andarono ad assumere, sempre nell'ambito della sezione circolare scarpata. In particolare, a causa dell'incalzante progredire delle artiglierie, si rese necessario un abbassamento dell'altezza e, contemporaneamente, un aumento dello spessore delle murature e quindi del diametro complessivo.

Riassumendo, quindi, gli elementi peculiari delle costruzioni realizzate tra la fine del XIII e tutto il XIV secolo possono considerarsi: la forma circolare, il persistere di un'altezza considerevole di torri e cortine (sia per una maggior efficacia della difesa piombante che per attenuare l'azione delle armi offensive), il basamento scarpato ed, infine, un apparato a sporgere continuo.

Va detto che la merlatura presente alla sommità di torri e cortine costituiva l'elemento più fragile dell'architettura fortificata, quello di più esiguo spessore e quello conseguentemente sottoposto a più facile perdita nel corso dei secoli anche perché, le

artiglierie neurobalistiche prima, e le artiglierie utilizzanti proiettili in pietra ed in ferro dopo, indirizzavano il loro tiro prevalentemente proprio verso il vulnerabile coronamento merlato allo scopo fondamentale di colpire i difensori che erano appostati dietro di esso: la merlatura colpita poteva rovinare direttamente su di loro ma, anche nel caso fosse riuscita a resistere, le schegge dei proiettili frantumatisi contro di essa costituivano un serio pericolo per chi vi cercava riparo dietro.

Il castello di Caivano mostra un impianto all'incirca quadrilatero comprendente alcune torri di dimensioni variabili, tutte a pianta circolare. Il manufatto, nella veste attuale, risente molto delle trasformazioni operate nel 1500 quando venne adattato a residenza nobiliare, con la realizzazione di nuovi volumi e l'apertura di una serie di finestre che denotano i caratteri artistici rinascimentali napoletani. In tal senso il castello seguì un destino comune a molte opere fortificate del Regno che, persa ogni rilevanza strategica a causa delle mutate condizioni politiche, cambiarono di destinazione. Tuttavia appare evidente come le torri presenti a Caivano mostrino gran parte degli elementi peculiari dell'architettura difensiva di epoca angioina: la forma cilindrica, l'accentuato sviluppo verticale, l'apparato a sporgere. La torre ubicata a destra dell'ingresso appare di dimensioni maggiori rispetto alle altre ed è probabile che avesse funzioni di mastio, cioè di elemento in possesso del maggiore potenziale difensivo dell'intero complesso. Questa torre è assimilabile, per certi versi, al mastio presente nel castello di Riardo, in provincia di Caserta, anche se, purtroppo, è quella che ha avuto la parte inferiore di coronamento ricostruito.



Castello di Riardo

E' possibile anche osservare una relativa somiglianza del complesso di Caivano con il nucleo principale del castello di Tarascona, in Provenza, e ciò sembrerebbe confermare una certa oggettiva influenza del modello francese, anche se va sottolineato che l'architettura difensiva angioina in Italia meridionale assunse caratteri e connotazioni in gran parte esclusive.

L'episodio dell'assedio del castello di Caivano ad opera di Alfonso di Aragona durante la prima parte dell'anno 1439 e la successiva capitolazione dopo tre mesi, ma solo per l'esaurimento delle scorte di sopravvivenza da parte del presidio, si presta ad alcune interessanti considerazioni tecnico – architettoniche. Innanzitutto il castello, di struttura

ancora tipicamente medievale, era e si dimostrò in grado di sostenere un assedio da parte di forze anche piuttosto rilevanti ma che facevano ancora uso di tecniche anch'esse in larga misura tradizionali. L'utilizzo di bombarde, di cui pare accertato per l'occasione l'impiego, non sembrerebbe aver procurato alcun esito determinante, e ciò a testimonianza di quanto espoto in precedenza, ovvero che le prime rudimentali artiglierie, durante la loro prima fase applicativa mostrarono un'efficacia assai scarsa. D'altro canto la fase della transizione dell'architettura militare, che segna il passaggio dalle superate forme medievali a quelle moderne era ancora da venire, anche se ormai prossima con l'imminente, da lì a poco, intensa ed innovativa opera del senese Francesco Di Giorgio Martini. Essa sarebbe stata dettata dall'introduzione, attorno al 1450, di bombarde di più grosse dimensioni e da un miglioramento dell'efficacia del tiro. L'effetto delle contromisure adottate nell'architettura militare a partire dalla seconda metà del XV secolo (in termini di resistenza da parte dei manufatti) si sarebbe rivelato del tutto effimero e destinato ad essere annullato dalla comparsa delle innovative artiglierie di Carlo VIII. Naturalmente, all'epoca dell'assedio del castello di Caivano era ancora largo l'impiego delle artiglierie d'assedio di concezione tradizionale, in particolare i trabucchi.



Castello di Tarascona

Del resto risulta accertato che anche macchine così complesse (e pertanto di difficile realizzazione) e assai poco manovribili producevano effetti pratici assai modesti sulle fortificazioni, anche in considerazione della traettoria parabolica assunta dai proiettili, miranti a colpire l'interno della fortificazione e non il suo perimetro. Peraltro appare interessante osservare come ancora negli anni immediatamente successivi, per esempio nell'assedio di Manfredonia, le vecchie artiglierie siano impiegate di concerto con quelle nuove. Senza dubbio il castello di Caivano doveva essere provvisto, oltre a quelli già citati, di tutti gli accorgimenti difensivi tipici dell'epoca: in particolare le torri erano dotate ai vari livelli di feritoie arciere e balestriere per colpire gli assedianti anche di fianco, qualora questi avessero tentato la scalata delle cortine. Non è da escludersi inoltre che la torre principale, grazie al suo diametro piuttosto rilevante, fosse in grado di ospitare sul piano di copertura qualche piccola artiglieria meccanica. Le dimensioni tutto sommato piuttosto compatte della fortificazione, con uno sviluppo perimetrale abbastanza ridotto, garantivano una superiore capacità difensiva rispetto ad un circuito più esteso che si sarebbe rivelato controproducente con la dispersione della guarnigione lungo un fronte di difesa eccessivamente lungo. Riguardo alla notizia del fossato fatto scavare da Alfonso d'Aragona durante l'assedio non c'è da stupirsi eccessivamente circa il fatto che il fossato sia stato realizzato dall'assediante piuttosto che dall'assediato in quanto il principio di cingere d'assedio (poliorcetica) aveva lo scopo precipuo di emarginare, isolare l'opera fortificata, e poteva riferirsi sia ad un'architettura difensiva puntuale, come nel caso del castello, che ad un'intera città. Ad esempio vi sono notizie

durante l'assedio di Ruggiero II a Napoli ducale, nel 1135, di un tentativo di circondare tutta la città con uno sbarramento campale continuo costituito da fossati, terrapieni, cortine e torrette lignee essenzialmente per impedire l'afflusso di rifornimenti e rinforzi; il medesimo concetto del resto, applicato 12 secoli prima da Giulio Cesare durante l'assedio di Alesia, si era rivelato risolutivo. La tattica di isolare un'opera fortificata, per poi prenderla per fame, risultava quindi la più frequentemente adottata (del resto evitando l'assalto diretto, l'assediante riduceva sensibilmente il numero delle proprie perdite), ma poteva rivelarsi vincente soltanto a patto che le forze assedianti avessero un controllo piuttosto esteso e consolidato del territorio circostante con retrovie protette, ovvero, in ultima analisi, avessero a disposizione il tempo necessario per attendere la resa della piazza. La storia dell'assedio del castello di Caivano si concluse con la capitolazione per fame sostanzialmente perché non si riuscì ad avere ragione delle sue difese ma è possibile anche ipotizzare forse, in una certa misura, dietro l'attesa di Alfonso, un atteggiamento di puro calcolo.



Castello di Castelcivita

Per quanto concerne le fonti storiografiche, l'importantissimo archivio della Cancelleria Angioina, tra i più completi d'Europa, purtroppo è andato in gran parte perso in un incendio nel settembre del 1943, con l'irrimediabile perdita quindi anche di tutta la documentazione concernente le architetture fortificate. Una ricostruzione di alcuni documenti, molto parziale, tentata da parte del Filangieri non ha prodotto risultati apprezzabili.

Circa la collocazione storico - architettonica dell'episodio di Caivano, simile per certi versi a quelli di Riardo e, forse, di Alvignano, esso sembrerebbe individuarsi con tutta probabilità alla vigilia della fase più matura dell'architettura militare angioina: infatti ad una primissima fase che, come abbiamo visto, è quella influenzata ancora dai canoni federiciani segue sostanzialmente una fase originale francese o meglio provenzale contraddistinta da una sezione circolare delle torri cui si accompagna un profilo verticale pressoché completo. Una torre di notevole interesse, caratterizzata da una spiccata ascensionalità, è quella dell'Artus a Maddaloni, dominante direttamente l'abitato e che raggiunge e supera i trenta metri di altezza. Seppur ben lontani dalle

altezze e soprattutto dalle proporzioni quasi incredibili dell'ormai perduto dongione del castello di Coucy, a cui sembra ispirarsi questa torre, si tratta in ogni caso di un traguardo difficilmente raggiunto da altri manufatti sotto la dominazione angioina. Tra gli ultimi anni del XIII e gli inizi del XIV secolo, la scarpatura delle torri inizierà a diventare consuetudine e ad acquistare una sua consistenza. Da questo punto di vista un episodio molto interessante, paradigmatico della produzione ormai matura dell'architettura militare angioina, è il castello di Prata Sannita, in Terra di Lavoro, che mostra dei grandi torrioni circolari con il solito apparato a sporgere in sommità e con la cornice torica delimitante non solo le torri ma l'intero perimetro fortificato. Un altro elemento di un certo interesse è rappresentato dal dongione angioino del castello di Avella. Ancora, interessantissima, appare la torre superstite del castello di Castelcivita, nel Cilento, dove è possibile osservare una sorta di evoluzione nella conformazione della scarpa, con il suo andamento concavo.

Molto simili all'esempio di Castelcivita sono il torrione del castello di Summonte in provincia di Avellino, quello di Castelnuovo Cilento ed il dongione del castello di Lettere. Un altro esempio è rappresentato dalla torre scarpata di Velia a Marina di Ascea.



Torre di Velia

Alla medesima tipologia appartiene, ancora, la Torre dello Ziro sovrastante Amalfi. In queste torri l'ingresso è sempre sopraelevato rispetto al piano di campagna, al fine di garantire, con tale semplice quanto ovvio espediente, il miglior grado di sicurezza possibile. Un'ultimo esempio di un certo interesse, datato inizi XIV secolo, di poco successivo, forse, a quello di Caivano, è rappresentato dal torrione del castello di Pontelatone. Anche qui l'accesso è sopraelevato, in corrispondenza della cornice torica di demarcazione della scarpa.

La scala interna è generalmente ricavata all'interno dello spessore della muratura perimetrale e le caratteristiche estremamente anguste che ne scaturivano erano a vantaggio, evidentemente, degli ultimi strenui tentativi di resistenza da parte dei difensori, anche se, ormai, con gli attaccanti penetrati all'interno della fortificazione, la partita era da considerarsi ormai perduta. Gran parte di tale produzione coincide con il periodo della Guerra del Vespro e di fatto contribuisce con i propri caratteri specifici alla definizione dei connotati propri ed originali dell'architettura militare in Italia Meridionale al tempo della dominazione angioina. Circa l'esistenza della scarpatura nelle torri del castello di Caivano, le trasformazioni subite dopo il Medioevo e l'inglobamento delle loro basi in strutture successive, non consentono di ricostruire con sufficiente chiarezza l'eventuale originaria presenza.

L'utilizzazione delle macchine ossidionali nell'episodio dell'assedio non appare molto documentata eppure fino a quel periodo esse avevano ricoperto un certo ruolo durante

l'approccio offensivo e lo avrebbero ancora conservato, come accennato, nel periodo immediatamente successivo. Gli apparati d'assedio si suddividevano sostanzialmente in due tipi: le macchine destinate alla sopraffazione della fortificazione mediante l'approccio diretto e le cosiddette artiglierie meccaniche o neurobalistiche, in grado di colpire da distanze medie o lunghe gli elementi della fortificazione. Entrambi avevano origini antichissime, risalenti in alcuni casi addirittura ad epoca antecedente a quella greco-romana. Alla prima categoria erano ascrivibili gli arieti, testuggini, elopoli o torri mobili e le scale d'assalto, mentre alla seconda categoria appartenevano i trabucchi, i mangani, le balliste etc.



Torre dello Ziro

In particolare le torri d'assedio consistevano in una struttura lignea tronco piramidale o parallelepipedo di notevole altezza resa mobile da un sistema di rulli o ruote posizionato alla sua base, che, in grado di approcciare direttamente le mura nemiche, consentiva ad un nerbo di truppe d'assalto collocate al suo interno di sbarcare tramite una passerella sull'estremità superiore delle cortine stesse, impegnando i difensori in un violento corpo a corpo. La seconda categoria, costituente il fulcro dei parchi d'assedio legionari romani, si suddivideva a sua volta in due tipi, a seconda del sistema di propulsione adottato per il lancio dei proiettili: macchine a torsione e macchine a contrappeso. Le macchine a torsione utilizzavano un sistema di matasse elastiche (realizzate con nervi animali o crine) in cui si raccoglieva l'energia necessaria a scagliare i proiettili (palle di pietra o verrettoni). Le macchine a contrappeso erano contraddistinte dall'utilizzazione di un'asta alla cui estremità era collocata generalmente una cesta riempita con grossi massi (si poteva arrivare anche ad un peso di molte tonnellate) che opportunamente posizionata verso l'alto (attraverso sistemi di leve azionate da congruo potenziale umano) e successivamente rilasciata di colpo, forniva la spinta necessaria al proiettile scagliato da una fionda collocata all'estremità opposta. Le munizioni utilizzate, di tipo estremamente variabile, pesavano anche diverse centinaia di chili e potevano raggiungere un obiettivo posto ad una distanza limite di 250 metri. Tale secondo tipo di tecnologia si individua prevalentemente nei grandi trabucchi d'assedio che, contrariamente a tutte le altre macchine, cominciano a comparire intorno al XIII secolo e che sembrerebbero quindi essere un'espressione tipica del medioevo. In ultima analisi la millenaria storia delle fortificazioni è sempre stata contraddistinta dal confronto o meglio dal continuo rincorrersi di due aspetti, quello delle tecniche d'assedio e delle soluzioni difensive adottate per fronteggiarle, con il prevalere dell'uno o dell'altro in determinate fasi storiche. Nel caso dell'epoca di appartenenza del castello di Caivano, sembrerebbe accertata forse una sorta di leggera prevalenza delle strutture difensive

rispetto a quelle in grado di offendere e ciò parrebbe coincidere con una sorta di stagnazione tecnologica o meglio un insufficiente capacità di produrre risposte valide rispetto all'evoluzione dei caratteri architettonici delle fabbriche difensive. Ma ciò era destinato ad essere di breve durata. Da lì a poco tutto sarebbe cambiato e nulla sarebbe stato più come prima.

BIBLIOGRAFIA

- FLAVIO RUSSO, *Trenta secoli di fortificazioni in Campania*, Istituto Italiano dei Castelli, sezione Campania, Piedimonte Matese 1999.
Le opere fortificate della Campania, Istituto Italiano dei Castelli, sezione Campania, Napoli 1972.
LUCIO SANTORO, *Castelli angioini ed aragonesi nel regno di Napoli*, Rusconi, Milano 1982.
LUCIO SANTORO, *I castelli angioini della Campania*, in «Castellum», n. 19, 1978.
RICCARDO LUISI, *Scudi di pietra. I castelli e l'arte della guerra tra Medioevo e Rinascimento*, Laterza, Bari 1996.
N. CORTESE, *Feudi e feudatari napoletani della prima metà del Cinquecento*, in «Archivio storico per le province napoletane», 1929-1931.
G. CASTALDI, *Origini di Caivano e del suo castello*, in «Il Movimento letterario», 1932.
ANTONIO CASSI RAMELLI, *Dalle caverne ai rifugi blindati*, Milano 1964.

MODERATORE: Ringraziamo vivamente l'arch. Maglio per la sua brillante relazione sui castelli. Però, quello che ci sta a cuore molto è il nostro castello e non per un fatto campanilistico: ed infatti, chi ci parlerà del nostro castello nel famoso assedio da parte di Re Alfonso d'Aragona, non è un cittadino di Caivano ma un mio collega di Frattamaggiore, il dott. Francesco Montanaro. Come Istituto, noi riteniamo che i beni architettonici e storici siano un patrimonio collettivo. Non dobbiamo rinchiuderci nel nostro stretto particolare comunale e dobbiamo altresì guardare al nostro territorio in generale. Pertanto, proprio uno non di Caivano, a maggior ragione, ci dirà l'importanza di quello che noi di Caivano abbiamo. Il Relatore ci racconterà come Alfonso d'Aragona conquistò il castello e l'importanza di quella conquista in un contesto più generale. Non dimenticate che Re Alfonso rimase tre mesi a Caivano per poterne conquistare il Castello. Ciò premesso, con piacere, dò la parola al dott. Montanaro.

DOTT. FRANCESCO MONTANARO: Innanzi tutto desidero ringraziare il Sindaco di Caivano, ing. Domenico Semplice, il preside Sosio Capasso, Presidente dello “Istituto di Studi Atellani” ed il moderatore del Seminario, dott. Giacinto Libertini, per avermi invitato a trattare di una vicenda così interessante della storia di Caivano, vicenda che si inserisce nel quadro della guerra tra Angioini ed Aragonesi per il possesso del Regno di Napoli nel XV secolo.

Ma passiamo subito alla narrazione dei fatti.

Nel 1439 Caivano ed il suo castello furono teatro di un avvenimento non secondario di questa vicenda bellica, che ebbe inizio praticamente nel febbraio del 1435 dopo la morte della Regina Giovanna II: a far scoppiare la guerra furono le sue ultime volontà testamentarie, con le quali Giovanna lasciava in eredità la corona del Regno di Napoli a Renato d'Angiò, nonostante questi al momento si trovasse prigioniero in Francia.

Con le sue ultime volontà la Regina aveva deluso le aspettative del Re di Sicilia Alfonso d'Aragona (fig. 1), il quale non aveva mai nascosto le ambizioni di unire la Sicilia al Regno di Napoli sotto un'unica corona¹. Alfonso, furioso, decise di tornare a Napoli e

¹ Alfonso era figlio di Ferrante, re d'Aragona dal 1412.

di impossessarsi con la forza del Regno, non senza aver contattato prima molti feudatari, soprattutto i più delusi dalla politica di Giovanna o quelli che avevano maggiori ambizioni di potere. Ma il Papa del tempo, Eugenio IV (fig. 2), si oppose a tale disegno e rivendicò solo a sé, in qualità di antico signore feudale del Regno di Napoli, il diritto di scegliere il prossimo sovrano del Reame.

Per questo motivo egli ordinò ai “sudditi” napoletani di non riconoscere come successore al trono né Alfonso né Renato, preannunciando che, nell’attesa della sua decisione, avrebbe inviato a Napoli quale reggente “pro tempore” il vescovo Vitelleschi di Recanati. I napoletani non accettarono questa imposizione e, nell’assoluto rispetto delle volontà della defunta Regina, inviarono una loro delegazione in Francia per chiedere a Renato d’Angiò di venire a Napoli e, quale legittimo erede di Giovanna, di prendere possesso della corona.



Fig. 1



Fig. 2

Purtroppo, come abbiamo già sottolineato, Renato era un personaggio molto turbolento, tanto è vero che, dopo una acerrima battaglia in terra francese, era stato fatto prigioniero dal Duca di Borgogna. Per tale motivo egli non poteva incontrare la delegazione napoletana. Lo sostituì allora la moglie Isabella d’Angiò che, nell’incontro con i delegati, accettò la corona a nome e per conto del coniuge incarcerato, dando comunque ampie assicurazioni ai napoletani che ella sarebbe venuta quanto prima nella città partenopea e che il coniuge sarebbe riuscito in qualsiasi modo a liberarsi dalla prigione. Naturalmente, per presentarsi a Napoli ella aveva bisogno di una flotta e soprattutto di una scorta armata, e pertanto pensò di prendere accordi con il potente Filippo Maria Visconti (fig. 3), che era il Signore di Milano e di Genova, ma soprattutto era un acerrimo nemico di Alfonso d’Aragona².

Per conto suo Re Alfonso dalla Sicilia, alleatosi con una parte dei nobili del Regno di Napoli, armò in poco tempo una potente flotta con la quale partì alla volta di Gaeta, allora un porto militare importantissimo, il cui possesso era perciò fondamentale per la conquista della piazza di Napoli. Nel frattempo il duca di Sessa, che si era alleato ad Alfonso, aveva provveduto ad espugnare la fortezza di Capua.

La città di Gaeta non cedette però all’assedio di Re Alfonso, anzi fu liberata dalla flotta genovese accorsa in aiuto: al largo di Ponza avvenne una terribile battaglia navale, durata quasi 10 ore, che segnò la disfatta degli Aragonesi, la cui flotta fu in parte distrutta ed in parte conquistata dai genovesi. Durante la battaglia lo stesso Alfonso d’Aragona fu arrestato e portato prigioniero a Milano in custodia di Filippo Maria Visconti.

² Figlio di Gian Galeazzo, fu l’ultimo Duca di Milano di questa famiglia. Morì nel 1447.

Quindi in questo momento ambedue i pretendenti al trono di Napoli si trovavano nella stessa condizione di prigionieri in terra straniera!

Essendo Alfonso un ammaliatore, un uomo di fascino eccezionale e di vasta cultura, nel periodo della sua prigione milanese, fece breccia nella mente di Filippo Maria Visconti, riuscendo a convincerlo che l'alleanza con gli Angioini non sarebbe stata vantaggiosa per gli interessi economici e politici dei milanesi e dei genovesi.

Intanto Pietro d'Aragona, fratello di Alfonso, dalla Sicilia con una nuova flotta conquistava Gaeta ed Alfonso, liberato dal Visconti, finalmente riusciva a raggiungere il fratello nel febbraio 1436 nella città di Gaeta, trasformata in quartiere generale delle forze armate aragonesi.



Fig. 3

Isabella d'Angiò, dopo la battaglia di Ponza e la conquista di Gaeta, invocò l'alleanza del Papa e, alla sua risposta favorevole, insieme con le truppe pontificie entrò nel Regno di Napoli, conquistando subito Ceprano e Venafro e riuscendo a tenere in scacco la stessa Caserta. Nel frattempo il coniuge Renato, a suon di danaro, si riscattò dal Principe della Provenza e, dopo aver armato a sua volta una flotta a Genova, raggiunse Napoli il 19 maggio 1438.

L'arrivo di Renato a Napoli ebbe un effetto sconvolgente, in quanto riattizzò la guerra che si fece più sanguinosa e feroce. Difatti, dopo qualche giorno Renato decise di andare a porre l'assedio a Sulmona occupata dagli Aragonesi, ma questi riuscirono a resistere. Inoltre, Alfonso d'Aragona nel settembre del 1438, approfittando dell'assenza del rivale, tentò a sua volta invano di espugnare Napoli. Durante questo assedio si tramanda un curioso episodio: una palla di cannone lanciata da una bombarda aragonese andò a colpire nella Chiesetta del Castel Novo la testa del Crocifisso che reclinò appena, mentre il giorno dopo dal castello fu lanciata dagli angioini un colpo di bombarda, che troncò di netto la testa di Pietro, il fratello di Alfonso d'Aragona.

Alfonso d'Aragona da questo evento trasse dei pessimi auspici e lasciò sfiduciato Napoli andando alla volta di Capua. Questo convinse Renato d'Angiò a tornare a Napoli, per intraprendere a sua volta l'assedio del Castel Novo (fig. 4) nel quale era stato lasciato a difesa un avamposto aragonese: la fortezza si difese a lungo, ma dovette cedere il 24 agosto del 1439. Dopo questa sconfitta, però, le sorti della guerra cambiarono ed Alfonso d'Aragona prese il sopravvento e nel 1442 riuscì a conquistare

completamente Napoli ed a cacciare gli Angioini, che furono costretti a scappare via con la flotta.

Così Alfonso d'Aragona divenne Re di Sicilia e Re di Napoli. Come notizia interessante per la storia di Caivano, ricordo che Arnald de Sanç che era stato sempre fedele a Re Alfonso, tanto è vero che dalla Regina Giovanna (quando questa era in vita!) gli era stato impedito per circa 20 anni con un morbidissimo assedio di uscire dal Maschio Angioino (esattamente fino al 1435 anno della morte della Regina Giovanna), fu poi premiato per la sua fedeltà da re Alfonso tardi, solo nel 1452, con il possesso appunto del feudo di Caivano.



Fig. 4

In questa rovinosa guerra di successione si inserisce appunto la vicenda dell'assedio al castello di Caivano da parte di Alfonso d'Aragona (fig. 5). In Caivano vi era forse da tempi immemorabili un torrione, poi trasformato in castello agli inizi del '300 con l'aggiunta di tre torri angolari. La terra di Caivano rappresentava in quei tempi nella strategia militare e politica un nodo fondamentale della cintura difensiva di Napoli: il Casale caivanese, situato sulla strada per Caserta e Capua, rappresentava anche lo snodo principale per Acerra verso Cencello e verso la Valle Caudina. Esso era quindi una piazzaforte importante nello fascia intorno a Napoli che andava da Aversa fino ad Acerra: e infatti proprio in Aversa, Caivano ed Acerra vi erano tre muniti castelli.

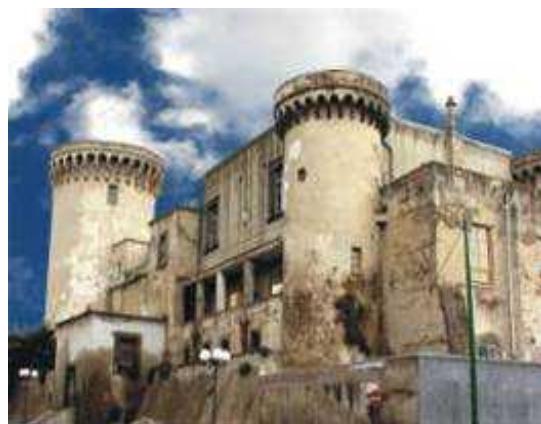


Fig. 5

L'importanza della zona era stata dimostrata già nel 1421, allorquando lo stesso Alfonso d'Aragona, Re di Sicilia, aveva posto l'assedio al castello di Acerra. Durante questa guerra un duro scontro avvenne presso il ponte sul Clanio (Regi Lagni) di Casolla

Valenzano, dove si affrontarono alcuni fra i più grandi capitani di ventura dell'epoca: Braccio di Montone, Francesco Sforza e Giovanni di Ventimiglia.

In questo periodo storico Caivano, esclusi Casolla Valenzano, Pascarola e Sant'Arcangelo, poteva contare su una popolazione di circa 200 famiglie (cioè più o meno 1000 abitanti) ed era circondata da una cinta muraria, che attualmente corrisponde al seguente perimetro: via Matteotti, corso Umberto, via Savonarola, via Sonnambula e via Imbriani (fig. 6; fonte: G. Libertini, RSC n. 92-93, gennaio-aprile 1999).

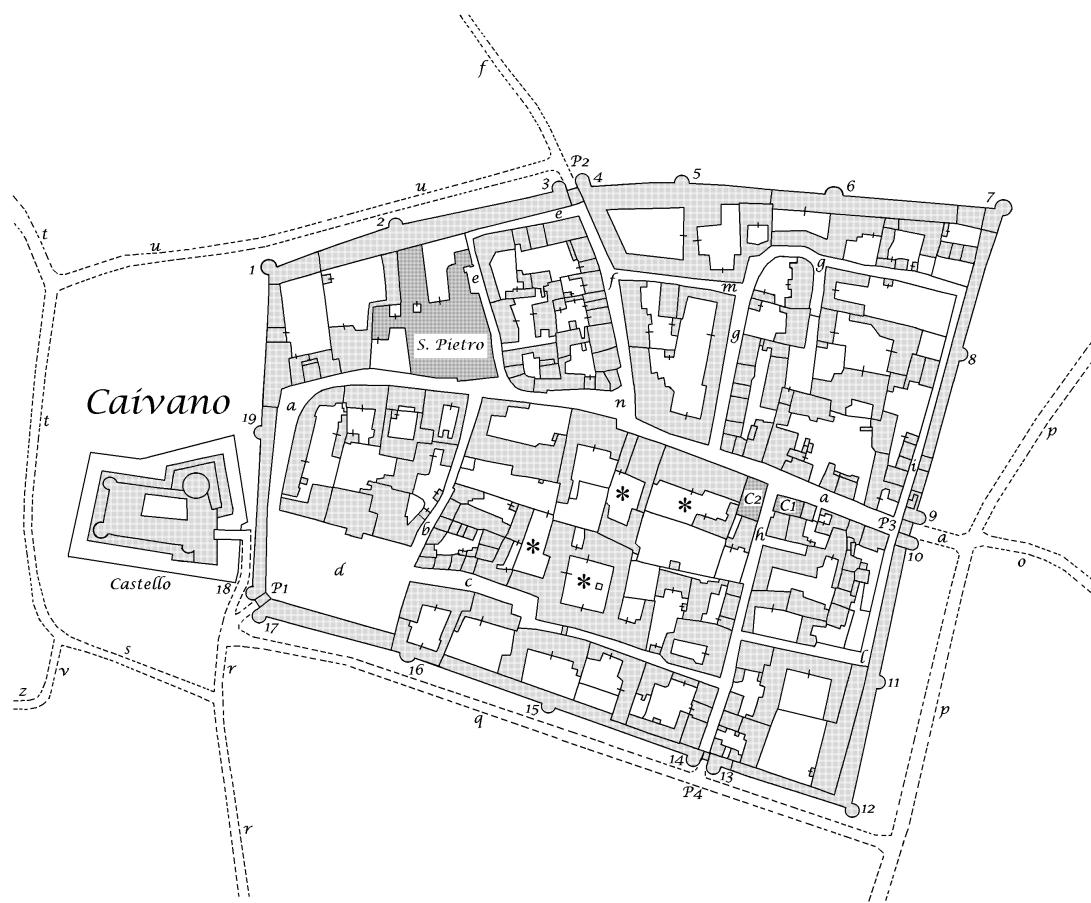


Fig. 6

Tornando alla vicenda caivanese, nel 1439 e precisamente dal mese di gennaio al mese di marzo, in pieno inverno dunque, al culmine della guerra di successione tra Renato d'Angiò e Re Alfonso d'Aragona, gli angioini di Renato furono assediati nel Castello di Caivano da Re Alfonso e dal suo fido capitano di ventura Giovanni di Ventimiglia.

La conquista della terra murata di Caivano e del suo castello è stata narrata in modo eccellente da Angelo Di Costanzo, letterato e storico del '500, nella sua *"Storia del Reame di Napoli"*, edita nel 1572. È stata narrata anche da uno spagnolo, Geronimo Zurita, negli *"Anales de la Corona de Aragon"*, editi in Spagna nel 1610, ma la fonte più antica e diretta è quella di Bartolomeo Fazio (*De rebus gestis ab Alphonso primi ... libri decem, in Raccolta di tutti i più rinomati scrittori dell'Istoria Generale del Regno di Napoli*, Ed. G. Gravier, Vol. IV).

Lo storico Camillo Minieri Riccio testimonia dell'esistenza di due documenti originali sull'assedio, di cui nel primo si legge: *"Re Alfonso fa quietanza al suo portiere Antonio Sarrano che per suo ordine trasportò la polvere di bombarde dalla città di Gaeta al*

campo contro la terra di Caivano”. Nel secondo si legge: “*In questo mese [marzo 1439] Alfonso fa trasportare alcune artiglierie al castello di Caivano, dove egli si trova*”³.

Ora cerchiamo di sintetizzare le vicende sull’assedio del Castello di Caivano.

Quando, alla fine dell’anno 1438, Renato d’Angiò andò a conquistare le terre d’Abruzzo fu avvisato che Alfonso d’Aragona aveva approfittato della sua assenza per assediare Napoli: così Renato decise di ritornare immediatamente a Napoli passando per i passi di Montesarchio ed Arpaia, laddove era di guardia una guarnigione aragonese, comandata da Giovanni di Ventimiglia, fido condottiero di Alfonso d’Aragona. Renato costrinse il Ventimiglia a fuggire a Nola e subito dopo rientrò a Napoli, che nel frattempo era stata lasciata da Re Alfonso per trasferirsi a Gaeta.

Appunto in Gaeta il Re aragonese si trovava, allorquando si portò in essa (come scrive il Di Costanzo) un popolano di Caivano. Anche se nella sua storia di Caivano il Lanna afferma: “*in genere i Caivanesi non sono dei traditori, doveva essere a mio parere un soldato angioino che tradiva il suo capo*”⁴, comunque il Di Costanzo scrive testualmente un popolano di Caivano. Questi si fece assolutamente garante di aver stipulato un accordo con alcune delle guardie delle mura di Caivano, ma non di quelle del castello, per far entrare di notte gli aragonesi dentro le mura stesse⁵.

Re Alfonso, che era convinto dell’importanza e della difficoltà della conquista della roccaforte di Caivano, importantissima per l’evoluzione di tutta la guerra, accettò il patto con il popolano ed inviò in avanscoperta il fido Ventimiglia con parte dei soldati. Egli stesso con il resto del suo esercito avrebbe immediatamente seguito il Ventimiglia a Caivano.

Appena giunto in Caivano, seguendo le indicazioni del popolano e dei congiurati, il Ventimiglia salì con scale di legno sulle parti delle mura ritenute sicure. Ma, dopo che molti soldati erano già saliti, alcune guardie di Caivano se ne accorsero e diedero l’allarme: così cominciò una battaglia fra le due fazioni sulle mura stesse della città, ed il Ventimiglia non riuscì ad arrivare al Castello che era saldamente in mano agli angioini.

Ma ecco che, sopraggiunto alle porte di Caivano, Re Alfonso ordinò di usare le sue macchine belliche, gli arieti soprattutto, per sfondare le porte della cittadina e così entrò abbastanza agevolmente in Caivano. Qui una parte dei soldati si arrese e la maggior parte dei Caivanesi chiese la clemenza dell’Aragonese. Al contrario, una parte dei soldati e della popolazione si arroccò nel castello per resistere, nella speranza che quanto prima giungessero aiuti militari dall’esterno. Ora, mentre l’assalto alle mura esterne ed alle porte di Caivano fu abbastanza facile, non altrettanto fu poi l’assalto al castello.

E difatti né la forza delle armi né minacce o promesse di clemenza riuscirono a convincere gli assediati a desistere e quindi Re Alfonso fu costretto a porre l’assedio. Pertanto, allo scopo di evitare fughe o sortite improvvise degli assediati, fece scavare un fossato intorno al castello, a sufficiente distanza di sicurezza dagli assediati, e lo fortificò. Nel frattempo, Re Alfonso conquistò il castello Sant’Arcangelo, sempre a Caivano, nel quale catturò e poi costrinse alla collaborazione un artificiere angioino esperto nell’uso della polvere da sparo.

Purtroppo Re Alfonso, pur avendo un congruo numero di soldati, non disponeva di macchine belliche poderose come i trabucchi (fig. 7) ma solo di poco efficaci bombarde (fig. 8) non adatte a demolire le mura del castello. I suoi mezzi bellici più poderosi

³ CAMILLO MINIERI RICCIO, *Alcuni fatti di Alfonso I di Aragona dal 15 aprile 1427 al 31 di maggio 1458*, Napoli, R. Stabilimento Tipografico del Cav. Francesco Giannini, 1881, p. 22 e p. 23.

⁴ DOMENICO LANNA, *Frammenti storici di Caivano*, pag. 94, Tip. Campano G. Donadio, Giugliano, 1903.

⁵ ANGELO DI COSTANZO, *Storia del Reame di Napoli*, Napoli, 1839.

erano altrove e non potevano essere facilmente trasportati a Caivano. Le balestre (fig. 9) potevano uccidere un uomo ma sicuramente non potevano abbattere le grosse mura del castello⁶. Gli attacchi diretti in genere erano supportati dall'azione violenta delle macchine da lancio, come mangani o baliste (fig. 10). Probabilmente Re Alfonso aveva scale di assalto (fig. 11) ma non le torri ed i trabucchi necessari per un efficace assalto al castello (fig. 12-13). Inoltre, gli era difficile far costruire in loco macchine belliche adatte sia per il loro costo ingente sia per la difficoltà di reperire ingegneri e di avere officine, maestranze e materie prime per costruirle. Inoltre le bombarde di cui disponeva, poiché usavano polvere da sparo di poca forza e pietre come proiettili erano imprecise e poco efficaci.

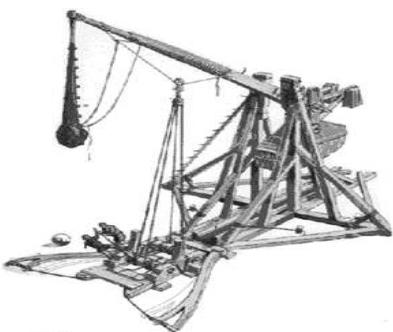


Fig. 7

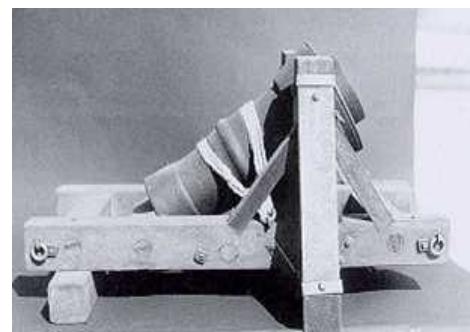


Fig. 8

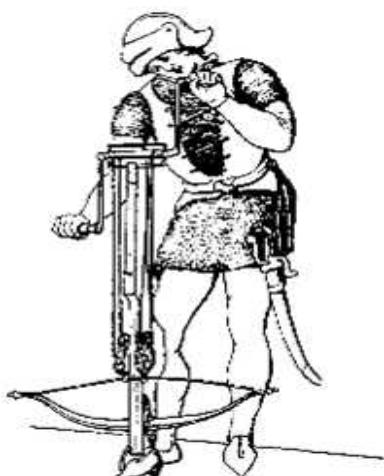


Fig. 9

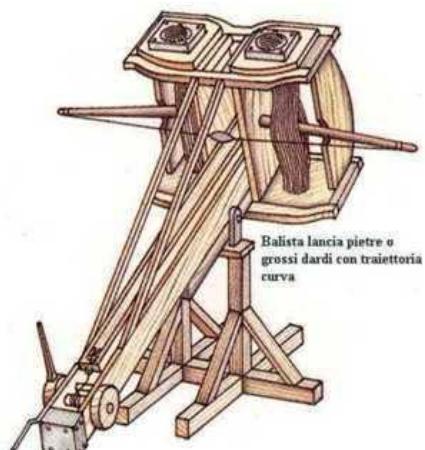


Fig. 10

In molti assedi alcune volte si tentava di collocare mine scavando gallerie sotto le mura, ma noi non abbiamo notizia per Caivano di simili tentativi. Di certo gli assediati decisero di resistere nella speranza che venissero in aiuto truppe amiche e che non terminassero prima le scorte di cibo. Ma dopo tre mesi di duro assedio, furono costretti ad arrendersi perché non erano arrivati soccorsi. Dopo la conquista del Castello, Re Alfonso, non potendo indulgere per l'impellenza di altre zone sullo scacchiere bellico, decise di lasciare a Caivano un forte presidio di suoi fedeli e si spostò prima a

⁶ Il presidio di un castello era garantito in genere da gruppi di fanterie, spesso pochi uomini incaricati di risiedere all'interno delle mura e torri, cui spettava inoltre il mantenimento della dotazione difensiva di cui le fortezze erano dotate: armi da fuoco, munizioni, balestre, schioppi, polvere da sparo e palle. I difensori potevano validamente opporsi alzando l'altezza delle mura e scaricando dall'alto qualsiasi oggetto pesante se non addirittura far ribaltare il legno degli assedianti, utilizzare proiettili incendiari per appiccare il fuoco alle macchine nemiche. Loro usavano anche le feritoie che, avete visto in questi passaggi, praticamente sparando dalle feritoie oppure con le balestre.

conquistare Pomigliano D'Arco e poi verso Pontecorvo, per il timore che le truppe papali potessero rientrare nel Regno di Napoli.

Appena giunto a San Germano, presso Cassino, Re Alfonso ricevette un dispaccio urgentissimo mediante il quale egli veniva informato che 500 cavalieri angioini della gioventù napoletana avevano rioccupato Caivano ma non il castello, ed avevano ucciso purtroppo tutti i componenti del presidio a lui fedeli, saccheggiando sia la stessa Caivano che il territorio intorno. A questa notizia Alfonso d'Aragona, preoccupato, decise di tornare a riprendere possesso di Caivano. Non appena i cavalieri napoletani seppero che l'esercito di Alfonso era giunto a Ponte Carbonaro, a tre miglia da Caivano, fuggirono alla volta di Napoli⁷.

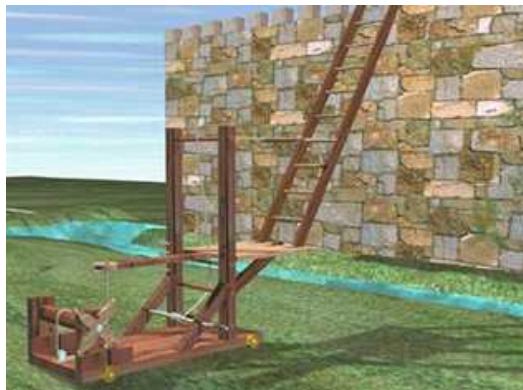


Fig. 11

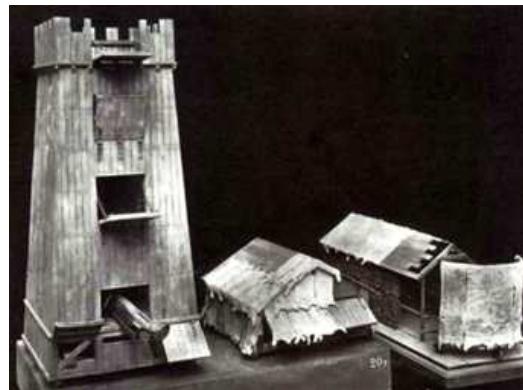


Fig. 12

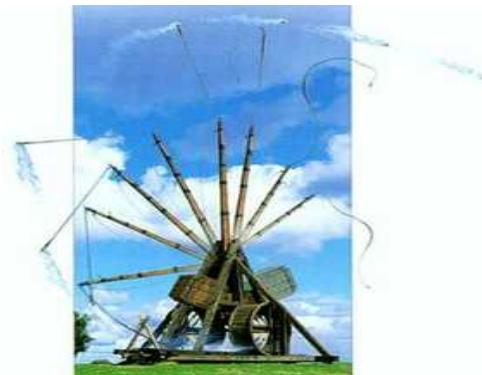


Fig. 13

Re Alfonso rientrò in Caivano e rimase una giornata intera per decidere la strategia più adatta. Indi lasciò due nuovi e più forti presidi, rispettivamente in Caivano e nel castello e subito dopo prese la via di Mondragone. Nel corso di queste vicende, subito dopo la presa del Castello e mentre soggiornava a Caivano, scrisse e inviò una comunicazione al feudatario di Sulmona a scopo chiaramente propagandistico, dimostrativo o autocelebrativo, come per dire: "abbiamo sconfitto il nemico, non abbiate timore e restate dalla nostra parte".

Questo documento, interessantissima testimonianza di questa vicenda bellica, datato 15 aprile 1439, fu indirizzato a Riccio di Montechiaro, capitano dell'esercito a Sulmona. Nell'ottocento fu poi trascritto integralmente da Nunzio Federico Faraglia e riportato nel Codice Diplomatico Sulmonese, pubblicato a Sulmona nel 1888. Il documento, in gergo di corte o curiale del '400, informa con evidente soddisfazione il sopradetto feudatario che il castello di Caivano era stato finalmente preso, che grande era stata la magnanimità del Re verso i prigionieri e che per questa impresa si ringraziava Iddio e si

⁷ DI COSTANZO, *op. cit.*

sperava che la pace tornasse presto in tutto il Regno. Così si concludeva l'epica vicenda che, per circa tre mesi, aveva portato alla ribalta Caivano, la sua popolazione ed il suo castello.

L'importanza del documento seguente è tale, che è stato integralmente inciso su marmo come epigrafe. Essa viene stasera ufficialmente scoperta all'ingresso del Castello per iniziativa dell'Amministrazione di Caivano. E ciò per ricordare ai Caivanesi attuali ed ai posteri il ruolo che il castello ha avuto nella storia di Caivano.

Il testo tradotto è il seguente:

Il Re di Aragona, della Sicilia al di qua e al di là del faro, di Valenza, di Gerusalemme, dell'Ungheria, di Maiorca, della Sardegna, della Corsica, Conte di Barcellona, Duca di Atene e di Neopatria, e anche Conte del Rossiglione e dell'Aquitania, etc.

Magnifico uomo, valoroso Capitano dell'Esercito, nostro fedele, sincero e diletto Consigliere, per vostra gioia e consolazione, vi rendiamo noto che per grazia di Dio in questa ora di mezzogiorno abbiamo avuto il Castello di Caivano che fino a questo momento avevamo tenuto in stato d'assedio, di modo che vedendo quelli che erano dentro il Castello i nostri preparativi contro di loro, temendo grandemente di essere presi con la forza, l'altro ieri, che fu lunedì 13 del presente mese, supplicarono in molti che gli volessimo concedere tempo fino all'ora anzidetta per poter fare le loro scuse se non fossero stati soccorsi. Piacque a noi acconsentire alle loro suppliche ed usare clemenza. Presi dunque i loro ostaggi per nostra sicurezza, concedemmo il tempo predetto, trascorso il quale, non essendo stati soccorsi, in questa ora come anzidetto, abbiamo avuto il suddetto Castello. Quanto bene sia stato questo non ci prendiamo cura di esprimerlo giacché bene lo sapete. Noi ringraziamo Dio sommamente e con la sua grazia speriamo che vedremo presto in tutto il compimento della nostra giusta impresa da cui deriva grandissima tranquillità e pace a voi altri e a tutti gli altri nostri fedeli sudditi in questo Regno. Scritto a Caivano il giorno 15 del mese di aprile 1438.

Re Alfonso.

Al Magnifico uomo Riccio di Montechiaro, valoroso Capitano dell'Esercito, nostro fedele, sincero e diletissimo Consigliere⁸.

Ringrazio i presenti per la pazienza che hanno avuto nell'ascoltare la mia breve relazione e spero che sia stata di interesse per tutti.

⁸ Il documento originale è il seguente: "Rex Aragonum Sicilie citra et ultra farum, Valentie, Hierusalem, Ungarie, Maioricarum, Sardinie, Corsice, Comes Barchionis, Dux Atenarum, et Neopatrie, ac etiam Comes Rossillionis, et Ceritanie, etc.

Magnifice vir strenue armorum gentium Capitanee Consiliarie fidelis nobis sincere, dilecte. ad gaudium et consolationem vestram. ve advisamo. Como per dey gratiam in questa hora. Meridiej avemo auto lo Castello de Cayvano. lo quale fino ad mo avemo tenuto sidiato, lo modo cue questo vedendo quilli che erano dentro del dicto Castello li nostri preparatorj contro de loro temendo grandemente che non fussero stati pigliati per forza, anteherj chè fo lunedj. XIIJ° presentis mensis. ne fecereno supplicare, de multj chellj volexemo dare tempo perfine alla hora supradicta. Ad tal che potessero, fare loro excusatione et anchora per vedere se potereno essere succursi. Placujt nobis supplicationibus de loro Annuere et clementia uti. pigliati aduncha li stagij loro per nostra securita. li dedemo lo tempo predicto. Allo fine del quale perche non sondo stati succursi. In questa ora como dicto. cue. Avemo auto lo dicto Castello, quanto bene sia stato questo nollo curamo exprimere, che bene lo sapete. Nui rengratiamo dio summamente in gratia ad quale speramo che presto vederemo in tucto lo desiderio dela nostra Justa amprisia. donde Resulta grandixima tranquillitate et pace ad voy altri et ad tucti li altri fideli nostri subditi in questo Regno. Datum Cayvanj die XV mensis aprilis IJ Ind. M.ºCCCCXXXVIIIJº. Rex Alfonsum.

Magnifico viro Ritio de monte claro. Strenuo Gentium Armorum Capitaneo Consiliario et fidelj nobis plurimum sincere dilecto."

MODERATORE: Ci avviamo alla fase conclusiva di questo primo appuntamento. Il dott. Montanaro ci ha spiegato l'importanza del castello di Caivano e di Caivano stesso nel contesto dello scacchiere campano del '400. Una guerra civile che vide coinvolti Re Alfonso d'Aragona, Renato d'Angiò, il Papa, il Duca di Milano e tanti altri potenti dell'epoca. Eventi, dunque, di grande importanza che videro Alfonso d'Aragona, Re di Aragona, di Castiglia, di Sicilia oltre che delle Baleari e di altri possedimenti, in breve uno dei Re più potenti d'Europa, soggiornare tre mesi a Caivano, dedicare tre mesi dei suoi sforzi per conquistare Caivano perché, se non conquistava Caivano, non riusciva a conquistare Napoli e tutto il Regno. La notizia, ci ha detto giustamente Montanaro, fu trasmessa ad un feudatario con un documento che fortunatamente ci è stato tramandato. Noi a Caivano, fino a 3-4 anni fa, non sapevamo di questo documento, ma esso benché a noi del tutto ignoto era stato trascritto in un libro pubblicato a Sulmona, a cura dello stesso Comune. Fortunatamente abbiamo avuto notizia di questo documento e, valutandone la sua grande importanza, lo abbiamo segnalato all'Amministrazione. L'Amministrazione ha condiviso l'idea che questo documento dovesse essere fatto conoscere a tutti non con un foglio volante ma nella sede più opportuna e con una lapide che, in modo onorevole e celebrativo, andasse a ricordare questo episodio storico di grande importanza di cui dobbiamo essere orgogliosi.

Scenderemo quindi ora giù, al piano terra per la scopritura della lapide ad opera del Sindaco e dei rappresentanti dell'Amministrazione. Ma, l'Amministrazione sia intesa in senso corale e non solo maggioranza giacché questi sono eventi che riguardano tutti senza distinzione di ruoli. Ed infatti, il Sindaco ha voluto che sotto la lapide non fosse scritto il nome di alcun singolo amministratore ma semplicemente "l'Amministrazione" intesa in generale e nella sua coralità. E' uno spirito corale che abbraccia tutti in queste cose e che ci vede come esponenti del territorio e di questa collettività e non schierati su opposti banchi che alla fine sono irrilevanti in un contesto più generale. Pertanto, con questo spirito ora scenderemo al piano terra ed il Sindaco, a nome di tutti i cittadini, scoprirà la lapide, dopo di che ci sarà un breve rinfresco al primo piano. Io, a nome di tutto l'Istituto, ringrazio tutta l'Amministrazione ed i presenti per aver partecipato a questa riunione e ringrazio in particolare l'arch. Luigi Maglio ed il dott. Francesco Montanaro per i loro chiarissimi interventi. Grazie.

TERMINE DELLA SEDUTA NELL'AULA CONSILIARE.

SI SCENDE A PIANTERRENO, NELL'ANDRONE DI INGRESSO DEL CASTELLO PER LA SCOPERTURA DA PARTE DEL SINDACO DELLA LAPIDE DI COMMEMORAZIONE DELLA PRESA DEL CASTELLO DI CAIVANO DA PARTE DEL RE ALFONSO DI ARAGONA.

L'EVENTO E' CELEBRATO CON PAROLE COMMOSSE E TRA VIVISSIMI APPLAUSI DI TUTTI I PRESENTI.

Secondo Seminario – Giovedì 31 ottobre 2002

Caivano nel 'tenimento' di Aversa: una relazione dimenticata

Relatori:

Prof. Leopoldo Santagata (Autore di "Storia di Aversa")
Dott. Bruno D'Errico (Collaboratore Istituto di Studi Atellani)

Moderatore: Prof. Marco Corcione

Apertura dei lavori e Presidenza della seduta: Prof. Sosio Capasso (Direttore dell'Istituto di Studi Atellani)

MODERATORE: Vi auguro la buona sera e vi ringrazio a nome dell'Istituto di Studi Atellani ed il Sindaco lo farà, subito dopo, per il nostro Comune di Caivano, e lo farà anche il nostro Presidente Preside Sosio Capasso, per la presenza questa sera in questa magnifica aula consiliare dell'antico castello di Caivano. Siamo ad un'ulteriore tornata del ciclo di incontri-conferenze che, la passione e la conoscenza approfondita di cose storiche dovuta al dott. Libertini, ha voluto creare come momento di grande riflessione, che deve valere non solo per il Comune di Caivano ma anche per tutto il territorio limitrofo. Una passione che mi porta a pensare, a progettare l'ideale di un agglomerato urbano che non sia più indicato, direi quasi spregiativamente, come hinterland a nord di Napoli ma che sia il frutto di una nuova aggregazione territoriale che ha le sue basi fondamentali su un'aggregazione, direi soprattutto spirituale, di connotazione storica che ha anche delle diversità rispetto ai territori, all'interno dei quali, questo territorio a nord di Napoli è racchiuso, intendo parlare della provincia di Napoli e della provincia di Terra di Lavoro. Mi fermo per adesso qui, riservandomi ogni tanto un cantuccio per dire qualcosa. E' con grande piacere che in quest'aula consiliare io, che non sono caivanese, debba passare la parola al vostro Sindaco, che peraltro è giovane e attivo e mi complimento con lui perché ci sono anche gli altri componenti del Consiglio Comunale e della Giunta. Io poi ho avuto, in questi giorni, con lui una frequentazione per altri motivi che mi auguro avranno un felice esito e quindi ho avuto modo di vederlo sul campo di battaglia. Un uomo che a tratti è, lei mi deve perdonare, come una trottola ma che macina lavoro: è concreto e produce. Inoltre, per il mio metro di giudizio, per me che provengo da studi piuttosto classici, se il risultato è quello che è sotto gli occhi di tutti, è una cosa incontrovertibile che questo Sindaco sta facendo delle cose buone; lo dice uno che non è di Caivano. La parola al Sindaco, Domenico Semplice, per il saluto dell'Amministrazione Comunale; un grazie al Sindaco.

SINDACO: Ringrazio per i complimenti che spero di meritarmi nei prossimi tempi per l'azione che svolgo ma, ovviamente, come parte di un sistema importante che è l'Amministrazione, di cui sono elementi il Consiglio, l'Esecutivo e l'intera macchina comunale e che è chiamato ad affrontare un territorio difficile come il nostro. Porto i saluti dell'Amministrazione ai convenuti ed anche ai relatori che, come l'altra volta e come nelle altre due tappe che da qui a poco ci accingeremo ad affrontare, sono estremamente importanti e qualificati. Credo che, iniziative del genere, sono iniziative che vanno al di là del mero significato storicistico, vanno a trovare delle vere radici, delle proiezioni nel futuro di cui abbiamo tanto bisogno perché dobbiamo lavorare, credo tutti, per far sì che questi territori escano fuori da una situazione endemica di gap infrastrutturale, culturale ed anche di iniziative. Su questo sono convinto che, con la messa a sistema di una serie di intelligenze e anche di condizioni storiche che siamo

capaci di offrire, non inferiori a nessuna parte né della regione Campania, ma credo anche di gran parte del territorio nazionale, possiamo veramente fare un salto di qualità. Volevo ricordare che queste iniziative di “Quattro Passi nella Storia di Caivano” hanno un percorso abbastanza compiuto in cui stiamo partendo da un’analisi storica per arrivare anche a delle prospettive, perché no politiche, che possono anche prefigurare una serie di scenari che vanno al di là di azioni puntuali, e portare anche ad azioni più strutturate. Credo che questa iniziativa, insieme con altre che stiamo mettendo in campo, ad esempio un ciclo di seminari che pure faremo in parallelo fra qualche mese, riusciremo sempre di più a dare delle risposte a chi, come credo i convenuti ma anche coloro i quali per motivazioni diverse non possono stare stasera qua, hanno bisogno di confrontarsi con queste tematiche che sono fondamentali. Con ciò concludo il mio intervento ringraziando di nuovo i convenuti e cedo la parola al Preside Capasso che ci illustrerà i temi di oggi, di questo incontro.

MODERATORE: Prima di cedere la parola al Presidente di turno di questa serata che è il nostro Presidente dell’Istituto di Studi Atellani, il mitico, come lo hanno chiamato nell’ultima riunione nell’aula consiliare del Comune di Frattamaggiore, il mitico Sossio Capasso, io lo chiamavo Totem ma lui si offese perché disse che i totem erano brutti e lui che nonostante avesse superato la cifra di 4 volte 20 più 6, e noi gli auguriamo ancora 4 volte 20 più 6, disse di non essere brutto come un totem. Bene, Sosio Capasso voi sapete, è uno storico ormai accreditato di valore nazionale ed internazionale. A lui si deve la creazione dell’Istituto di Studi Atellani, della prestigiosa rivista la “Rassegna Storica dei Comuni” che ho l’onore di dirigere da vent’anni solo per sua estrema bontà. Questa sera presiede i lavori. Sono felice di dargli la parola non prima di aver detto che al termine della seduta potrete ritirare questo magnifico volume, a cura di Giacinto Libertini, “Documenti per la Città di Aversa”, pubblicato dall’Istituto di Studi Atellani per il quale, ci ricorda il dott. Libertini, si interessò anche Don Gaetano Capasso, anzi, fu proprio Don Gaetano Capasso a sollecitare Giacinto Libertini per questa raccolta che il Comune poi ha sostenuto nella realizzazione. La parola allora al nostro Presidente: il Preside Sosio Capasso.

PROF. SOSIO CAPASSO: Ringrazio l’avv. prof. Marco Corcione sempre molto indulgente con me, ringrazio il signor Sindaco di Caivano, non solo per le belle parole che ha avuto nei miei riguardi, ma proprio per questa bella iniziativa che veramente fa onore alla città di Caivano e fa onore a lui che, accettando la proposta del dott. Libertini, ha accolto e che stiamo così felicemente realizzando. Rivolgo alla città di Caivano, ricca di belle e nobili tradizioni, il più cordiale saluto dell’Istituto di Studi Atellani. L’Istituto di Studi Atellani è stato fondato nel 1978, quindi tra poco compirà 25 anni e non vi dico le difficoltà che abbiamo dovuto superare in tanti anni ma, con l’aiuto di tanti amici volenterosi come Bruno D’Errico, l’avv. Corcione, Franco Pezzella, il dott. Franco Montanaro, il dott. Giacinto Libertini, abbiamo felicemente superato. Penso che ora l’Istituto sia su una via che percorrerà agevolmente, conosciuto com’è ormai, non solo nel territorio atellano, ma in tutta la Campania ed anche in tutta Italia giacché riceviamo richieste di nostre pubblicazioni da ogni parte d’Italia, il che significa che siamo ascoltati e che le nostre iniziative vengono apprezzate. Questa sera ascolteremo il prof. Santagata, che sono stato lieto di incontrare qui stasera perché desideravo da tempo conoscerlo e al quale rivolgo un cordiale saluto. Il prof. Santagata è l’autore di un’opera veramente notevole qual è la “Storia di Aversa”, un’opera in tre volumi che si impone per la minuzia della ricerca, per l’importanza delle notizie contenute, per gli spazi ampi che lascia, non solo alla città di Aversa, ma a tutte le realtà circostanti, opera che proprio ieri sera ho iniziato a rileggere; un lavoro veramente pregevole, veramente

degno di essere riconosciuto, veramente degno di entrare in tutte le Biblioteche del nostro territorio. Oltre a notizie validissime e per molta parte inedite sulla città di Aversa, vi sono poi delle magnifiche descrizioni, con approfondimenti storici notevoli, su tutte le località del circondario. Insomma un'opera veramente lodevole di cui mi compiaccio con lui. Ci sarà poi l'intervento del dott. Bruno D'Errico che è uno dei collaboratori fondamentali dell'Istituto, ne è infatti il Segretario. Un segretario che è più che preparato, non solo per quanto compete la ricerca storica, ma anche per quanto riguarda la conoscenza di leggi e regolamenti che, nei nostri riguardi, è tanto importante. Il dott. Bruno D'Errico, però, è anche un ricercatore storico molto attento, uno studioso che ha pubblicato già delle cose ma del quale, quanto prima, pubblicheremo qualche altro notevole lavoro. Ringrazio tutti voi intervenuti perché mostrate particolare attenzione a queste iniziative culturali che, non solo sono da tenere in notevole conto, ma fanno onore alla città che le ospita, all'Amministrazione Comunale che le ha approvate, al Sindaco che si è fatto animatore e attore per realizzarle effettivamente. Buon ascolto e grazie.

SINDACO: Doversamente debbo puntualizzare una cosa di cui, tra le riga, ho prima fatto cenno. Voglio infatti evidenziare che questo percorso, non solo questa data ma soprattutto l'appuntamento del terzo seminario, il 28 novembre, avrà una natura anche di tipo politico che vedrà coinvolte necessariamente anche diverse Amministrazioni presenti nel territorio, a partire appunto da Caivano e fino ad Aversa. Oggi è qui presente il Sindaco di Crispano che ringrazio e che condivide con noi una serie di iniziative, non solo nel campo culturale, ma nel campo più propriamente dello sviluppo territoriale. Sono virtualmente presenti anche i Sindaci di Succivo, di Sant'Arpino, di Aversa che mi hanno dato la loro disponibilità a partecipare a questo percorso che il 28 sarà ancora più proiettato verso una definizione anche di tipo politico per quelle cose che stasera sentiremo invece nella loro definizione più strettamente storica. Mi sembrava giusto ringraziare la presenza qui dei Sindaci colleghi con cui tutti i giorni affrontiamo tematiche sicuramente meno piacevoli di questa, per le emergenze a cui spesso siamo sottoposti, ma con cui, in ogni caso, abbiamo una grande sintonia.

MODERATORE: Diamo adesso la parola ai relatori ma, tra un relatore e l'altro, ci riserviamo di offrire la possibilità ai Primi Cittadini dei paesi vicini, se lo vorranno, di portare un saluto ed un loro contributo. La parola a Bruno D'Errico di cui vi ha parlato il nostro Presidente ma al quale probabilmente è sfuggito una cosa, e cioè che dirige una bellissima collana all'interno delle pubblicazioni dell'Istituto e cioè "I Quaderni ISA" di cui è stato un po' l'ideatore ed il costruttore. Come è sfuggito che la nuova collana, all'interno della quale è stato pubblicato questo libro curato da Libertini, è diretta da Franco Pezzella.

DOTT. BRUNO D'ERRICO (Titolo della Relazione: CAIVANO E AVERSA: OTTO SECOLI DI STORIA): Il compito che mi è stato affidato, è sostanzialmente quello di compiere un *excursus* sulla storia di Caivano attraverso quasi nove secoli, grosso modo dal secolo X, allorché questo insediamento è segnalato per la prima volta nella storia, fino al 1808, quando, in attuazione delle riforme, anche in materia di circoscrizioni amministrative, portate innanzi dai re napoleonici, all'epoca era re Giuseppe Bonaparte, fu creata la nuova circoscrizione della Provincia di Napoli e Caivano, che fino ad allora era stato prima casale di Aversa, tra l'XI e il XIV secolo, e poi feudo indipendente all'interno del territorio aversano, passò a dipendere da Napoli. In questo modo si venne a spezzare, improvvisamente, un legame tra Aversa e Caivano che era durato quasi otto secoli. In precedenza Caivano, fino all'XI secolo, era appartenuto al territorio della città

osco-etrusca di Atella, scomparsa proprio nell'XI secolo d.C., quando sorse e si sviluppò la città di Aversa.

In realtà la storia del territorio sul quale sorge Caivano deve essere fatta risalire ben più addietro nel tempo, dato che i numerosi ritrovamenti di tombe, in particolare il bellissimo ipogeo con pitture del I° secolo d.C. ritrovato il 27 gennaio 1923 all'estremità occidentale di Via Libertini, ci testimoniano la presenza in loco di insediamenti umani fin dall'antichità.

Nella zona più antica di Caivano Vincenzo Mugione in suo articolo ripreso e pubblicato dal Stelio Maria Martini nel 1987 (Mugione era scomparso nel 1958), individuava un insediamento abitativo osco «su quella zona rettangolare di Caivano di quasi 12000 mq., sopraelevata circa tre metri sulle strade che la chiudono da mezzogiorno e settentrione, le vie Matteotti e Don Minzoni, e che si estende da oriente a occidente in faccia al castello feudale»¹. Tale individuazione era dal Mugione collegata al ritrovamento nel sottosuolo della suddetta zona e, in particolare in alcuni cortili, di diversi «gruppi di *dolii* di creta rossa di fattura grossolana»².

Intorno al IV secolo a.C. gli Etruschi conquistarono il territorio abitato dagli Osci in Campania, compreso quello dell'attuale Caivano e provvidero alla bonifica del fiume Clanio (antico *Clanis* o *Clanius*, attuali Regi Lagni), che impaludava il territorio circostante. Il nome *Clanis* ovvero *Glanis* è infatti etrusco e significa fiume fangoso. Gli Etruschi al centro del territorio posto tra il Clanio e Napoli, proprio a metà strada tra Capua (oggi S. Maria Capua Vetere) e Napoli, fondarono la città di Atella, probabilmente su un preesistente insediamento osco, città da cui passò a dipendere tutto il territorio circostante, tra cui anche quello dell'attuale Caivano, che costituiva la porzione più orientale del territorio atellano.

Agli Etruschi seguirono i Sanniti e poi i Romani e della presenza di questi popoli nel territorio caivanese rimane traccia, appunto, nelle tombe che sono state ritrovate.

Degli insediamenti di questi popoli in questo territorio, siano stati essi villaggi (i *pagi* e i *vici* dei Romani) o ville rustiche di grandi proprietari, non abbiamo altre testimonianze, mentre invece la prima testimonianza documentale di Caivano, quale centro abitato, risale all'anno 943 dell'era volgare³.

In realtà tale documento potrebbe dare adito a qualche dubbio: in esso (un atto notarile di permuta di terreni tra una certa Euprassia ed il monastero napoletano dei SS. Sergio e Bacco) si parla di tre località, *Lauri*, *Calbanum* [che dovrebbe essere la nostra Caivano] e Casaferrea. Solo per Casaferrea è specificato «in territorio liburiano». Ossia questo *loco*, cioè villaggio, era situato nella Liburia, denominazione con la quale si indicava nel medioevo il territorio situato tra Napoli e il fiume Clanio, corrispondente, grosso modo, all'attuale circoscrizione della diocesi di Aversa. Ma anche il territorio dell'attuale Caivano era situato nella Liburia: perché allora il notaio che rogò l'atto del 943 [che era un curiale napoletano, e Napoli non si trovava nella Liburia] non sentì la necessità di specificare questa circostanza? Ma davvero la *Calbanum* riportata nel documento è da identificare con l'attuale Caivano? Da notare che il Pratilli, uno storico capuano del '700, famoso per essere stato un falsificatore di fonti medievali, riporta la ulteriore denominazione di *Calevanum/Calevanu*⁴, ma del Pratilli, come detto, non ci si può

¹ S. M. MARTINI, *Caivano, Storia, tradizioni e immagini*, Nuove Edizioni, Napoli 1987, pag. 24.

² *Ibidem*.

³ *Regii Neapolitani Archivi Monumenta*, Napoli 1845-1861, vol. I, pagg. 142-145.

⁴ F. M. PRATILLI, *Dissertatio de Liburia*, in C. PELLEGRINI, *Historia principum langobardorum*, Napoli 1749-1754, vol. III, pag. 255.

fidare⁵. Dal punto di vista della linguistica la trasformazione di *Calbanum* in *Caivanum* (attraverso la palatalizzazione della *l* preconsonantica) è ammessa come possibile, pur sottolineandosi essere un esito raro nel napoletano⁶.

Quello che è certo è che dopo l'atto del 943, non tenendo in conto quanto riferito dal Pratilli, il nostro toponimo è riportato dai documenti sempre come *Caibanum/Caivanum*. Infatti nel 1022 in una donazione di terre, situate nella Liburia, da parte dei principi longobardi di Capua Pandolfo e Giovanni, al monastero del Salvatore di Napoli, sono citate «*fundoras et terris* (...) *de loco qui vocatur Caibanum*»⁷. Nel 1114 nell'atto con il quale il milite normanno Rainaldo Mosca donava il casale di Nolito, ovvero Nullito, al monastero di San Lorenzo di Aversa, unitamente ad una starza, ossia una proprietà terriera di una certa estensione, veniva precisato che la detta starza, situata tra Nullito e Cardito, confinava da due parti con strade pubbliche, delle quali una si dirigeva *ad Caivanum* e l'altra *ad Carditum*⁸. Nel 1186 è citata per la prima volta la chiesa di San Pietro *de Caivano*, per alcune terre di proprietà in Pascarola, insieme ad un tal Domenico *de Cayvano*, sacerdote⁹. Ancora durante il regno dell'imperatore di Germania Enrico VI, ossia tra il 1191 e il 1197, questi donò al monastero napoletano dei SS. Severino e Sossio vari appezzamenti di terreno tra cui «*fundoras et terras de loco Caybani*»¹⁰.

Dal 1030 circa, ossia dalla fondazione della città di Aversa da parte dei Normanni, Caivano, insieme agli altri villaggi circostanti, venne inserito nel territorio della nuova città e della sua contea (*in tenimentum Averse*), nonché nell'ambito della nuova diocesi aversana che prese il posto dell'antica cattedra episcopale della città di Atella, ormai distrutta e abbandonata.

Mi sembra importante sottolineare, sulla scorta di quanto sostenuto da Alfonso Gallo¹¹, come in questo periodo Caivano fosse il centro maggiore del territorio posto all'estremità orientale della Liburia e ad esso facevano capo gli altri villaggi di Pascarola, Crispiano e Nullito. A questi centri io aggiungerei anche Casolla Valenzana e Sant'Arcangelo, altri due antichi insediamenti situati ad est e a nord-est della nostra cittadina. Non mi sento, invece, di condividere quanto sostenuto da diversi scrittori di storia caivanese (Castaldi, D. Lanna junior, Martini, G. Capasso)¹² circa il fatto che

⁵ Cfr. N. CILENTO, *Un falsario di fonti per la storia della Campania medievale: Francesco Maria Pratilli*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», n.s. XXXII (1950-51), pp. 119-135.

⁶ AA.VV., *Dizionario di toponomastica. Storia e significato dei nomi geografici italiani*, Garzanti, Milano 1996, alla voce *Caivano*, pag. 114.

⁷ *Monumenta ad Neapolitani Ducatus Historiam Pertinentia*, a cura di B. Capasso, Napoli 1885, vol. II Parte I, pag. 10.

⁸ *Regii Neapolitani Archivi Monumenta*, cit., vol. V, pag. 389.

⁹ *Codice diplomatico normanno di Aversa*, a cura di A. Gallo, Napoli 1928, pag. 243.

¹⁰ *L'antico inventario delle pergamene del monastero dei SS. Severino e Sossio* (Archivio di Stato di Napoli, Monasteri soppressi, vol. 1788), a cura di R. Pilone, Istituto Italiano per il Medio Evo [Fonti per la storia dell'Italia medievale. *Regesta chartarum*, 50], Roma 1999, tomo III, pag. 1329.

¹¹ A. GALLO, *Aversa normanna*, Società Napoletana di Storia Patria [Collana storica, 1], Napoli 1938, pag. 92.

¹² G. CASTALDI, *Origini di Caivano e del suo castello*, in «Il Movimento Letterario, anno II maggio-settembre 1932, ripubblicato in «Rassegna storica dei Comuni», a. II (1970), pagg. 26-33; D. LANNA (junior), *Cenni storici della Parrocchia di S. Barbara V. e M. in Caivano*, Napoli 1951, pagg. 43-44; S. M. MARTINI, *Caivano. Storia, tradizioni, immagini*, Nuove Edizioni, Napoli 1987, pag. 14; G. CAPASSO, *Afragola. Origine vicende e sviluppo di un "casale" napoletano*, Athena mediterranea [Nuova collana di storia napoletana, 10], Napoli 1974, pag. 136.

Caivano durante il periodo normanno, insieme anche a Cardito e Nullito, dovesse necessariamente far parte del feudo di Sant'Arcangelo, in quanto la documentazione citata a riprova di tale assunto [il cosiddetto *Catalogus baronum*, un elenco dei possessori di feudi nelle province continentali del regno normanno di Sicilia (ad esclusione della Calabria) risalente all'anno 1155] è davvero poco significativa. Infatti essendo citato in tale documento, per il territorio aversano, il feudatario Filippo di Sant'Arcangelo si è ritenuto che Sant'Arcangelo fosse un ampio possedimento feudale e, come scrive Gaetano Capasso «dal momento che i casali di Caivano, di Cardito e di Nolito non vengono nominati, nel catalogo avanti ricordato, tra i feudi ad oriente di Aversa, se ne può dedurre com'essi non costituissero dei centri a parte, ma formassero altrettanto frazioni di Sant'Arcangelo»¹³. In realtà nel cosiddetto *Catalogus baronum* pur essendo enumerati per il territorio aversano ben 24 possedimenti feudali, oltre a vari suffeudi, solo in un caso è possibile collegare il feudo ad un centro preciso, ossia per il feudo posseduto dal milite Pietro Cacapice nel casale di Parete; in tutti gli altri casi i feudi sono indicati solo con la dicitura «*in Aversa feudum*» senza altra localizzazione¹⁴. D'altra parte, in questo caso, Sant'Arcangelo è da intendersi come cognome, forse toponomastico, del suddetto feudatario Filippo, il che, chiaramente, non ci dà alcuna certezza circa il collegamento tra il cognome e la località presso Caivano, anche se questa circostanza non è da escludere, ma è, anzi, probabile.

Condividendo, almeno in parte, le conclusioni di Domenico Lanna senior¹⁵ possiamo ritenere, invece, che il *Rainaldo de Cayvano* citato in un documento del 1119 quale fedele suddito di Roberto Principe di Capua, fosse un milite dotato, forse, di qualche feudo nella nostra zona. Rainaldo è citato pure in un successivo documento¹⁶ del 1149 come già defunto, allorché la sua vedova Bianca donava al monastero di S. Biagio di Aversa un appezzamento di terreno di sua proprietà nel gualdo denominato *Casapachi* che credo sia da individuare in Casapascata, un'antica località esistente tra l'attuale territorio di Caivano (frazione Pascarola) e quello di Orta di Atella, il che confermerebbe i collegamenti tra il defunto Rainaldo e Caivano.

Poche e scarne notizieabbiamo su Caivano in epoca sveva, ossia tra il 1198 e il 1266, quando il regno di Sicilia restò sotto il dominio della casa degli Hohenstaufen. Nel 1199 un tal Matteo Scaglione donò alla Congregazione di S. Paolo dei canonici della cattedrale di Aversa un reddito di 10 tarì di Amalfi, una moneta assai diffusa a quell'epoca, a lui dovuto da terzi per un fondo di sua proprietà sito in Caivano¹⁷. Nel 1205 Ursone de Marino offrì alla detta Congregazione l'annuo reddito di 2 tarì di Amalfi sopra un appezzamento di terreno in agro di Caivano [è specificato *in tenimento Averse*] di 2 moggi situato in località *Viginti quinque* e confinante con la starza di Giovanni Francisio e con la terra dell'ospedale di S. Giovanni¹⁸. Nel 1208 Guglielmo Limozino, *unus ex feudatis militibus* di Aversa, ossia un milite beneficiario di un feudo, offrì, sempre alla Congregazione di S. Paolo, una terra di 4 moggi, appartenente al suo feudo situato *in territorio Aversane civitate*, nelle pertinenze della villa di Caivano in località denominata *Campum de Sancto*, che confinava con appezzamenti di terreno

¹³ G. CAPASSO, *ibidem*.

¹⁴ *Catalogus baronum*, a cura di E. JAMISON, Istituto Italiano per il Medio Evo [Fonti per la storia d'Italia, 101], Roma 1972, pagg. 150-152 (nn. 824-833), pagg. 154-161 (nn. 846-851; 865-894; 900, 902-904), pag. 172 (n. 963), pag. 174 (n. 974).

¹⁵ D. LANNA (senior), *Frammenti storici di Caivano*, (1^a ed. Giugliano 1903) ristampa a cura del Comune di Caivano, Frattamaggiore 1997, pagg. 67-73.

¹⁶ *Codice diplomatico normanno di Aversa*, *op. cit.*, pagg. 328-329.

¹⁷ *Codice diplomatico svevo di Aversa*, a cura di Catello Salvati, Napoli 1980, tomo I, pagg. 24-26.

¹⁸ *Ivi*, pagg. 90-91.

appartenenti a Riccardo Rainaldo, a Stefano Fusco, alla chiesa di S. Maria della villa di Caivano, e a un tal Caivano de Ansolino¹⁹. Quest'ultimo documento mi sembra assai importante perché ci fornisce alcune notizie interessanti. In primo luogo sappiamo che in Caivano nel 1208 vi era almeno un feudo, appartenente alla famiglia Limozino, per quanto non sappiamo se il villaggio facesse parte o meno di tale feudo; sappiamo che esisteva la chiesa di S. Maria, che è sicuramente da identificare con la chiesa di Campiglione²⁰; veniamo a sapere, infine, i nomi di alcuni abitanti o quanto meno possessori terrieri di Caivano, tra i quali si evidenzia il cognome Fusco, tuttora assai diffuso tra Caivano, Cardito e Frattamaggiore, nonché il fatto che il nome Caivano era usato quale nome di persona (Caivano de Ansolino del documento), cosa che ci è confermata anche da un altro documento del 1262 dove ritroviamo un tal Caivano de Suria, che pure doveva essere caivanese in quanto nello stesso documento è riportato un Simone de Suria di Caivano²¹.

Sempre in epoca sveva, nel 1255, in una bolla di Papa Alessandro IV viene citata una *Adelicia de Cayvano* che lo storico locale D. Lanna junior individua come «una antica feudataria di Caivano» ma erroneamente, in quanto dal suddetto documento tale circostanza non si rileva²².

Con l'avvento della dinastia d'Angiò sul trono di Napoli, molti cavalieri francesi scesi in Italia meridionale al seguito di Carlo d'Angiò furono investiti di feudi e benefici, in gran parte confiscati ai partigiani degli Svevi. Nel 1273 troviamo che Egidio de Mostarolo (Egidius de Montreuil) otteneva in feudo, tra gli altri, i beni in Caivano già donati al cavaliere francese Giovanni *de Andigitu* o *de Angittu*, ritornati alla corte per la morte di questi senza eredi, beni che ancora in precedenza erano stati di una tal Sibilia, che nel documento viene definita *mulieris in Cayvano*²³. Nello stesso periodo risultava possedere beni feudali in Caivano anche il milite Giovanni *de Salciaco* (Jean de Saulcy), il quale nello stesso anno 1273 veniva diffidato dalla regia corte a non molestare il canonico avversano Nicola di Rocca nel possesso della cappella di S. Pietro in Caivano²⁴. I dati che ho citato provengono dai *Registri della cancelleria angioina ricostruiti*, una pubblicazione curata dall'Accademia Pontaniana di Napoli che intende rendere noto al pubblico quanto, attraverso trascrizioni di studiosi ed eruditi, ci è rimasto della Cancelleria angioina di Napoli, il cui archivio, superstite fino al 1943, fu completamente distrutto nell'incendio perpetrato dai tedeschi delle più preziose scritture dell'Archivio di Stato di Napoli che erano state trasportate nel rifugio antiaereo di Villa Montesano a San Paolo Belsito presso Nola, ironia della sorte, proprio nel tentativo di salvarle dalle distruzioni della guerra. Quanto sopra riportato smentisce l'affermazione che era stata fatta dal Castaldi²⁵ circa il fatto che il primo feudatario di Caivano di epoca angioina fosse stato un certo Mustarola Antiquini, nome che non ricorre nei Registri angioini ricostruiti ma che appare, piuttosto, un travisamento dei nomi dei primi feudatari sopra citati, Giovanni *de Andigitu* ed Egidio de Mostarolo.

¹⁹ *Ivi*, pagg. 109-112.

²⁰ Cfr. G. LIBERTINI, *Etimologia di S. Maria di Campiglione*, in «Rassegna storica dei Comuni», n.s. anno XXVIII, settembre-dicembre 2002, n. 114-115, pagg. 26-29.

²¹ *Codice diplomatico svevo*, *op. cit.*, pagg. 532-534.

²² D. LANNA (junior), *Cenni storici della Parrocchia di S. Barbara*, *op. cit.*, pag. 42 e doc. IV in Appendice, pagg. 82-83.

²³ *I registri della Cancelleria angioina ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani*, [Testi e documenti di storia napoletana] Accademia Pontaniana, Napoli 1950-2000, vol. II, pagg. 240-241.

²⁴ *I registri*, *op. cit.*, vol. IX, pag. 227.

²⁵ G. CASTALDI, *Origini di Caivano e del suo castello*, cito da «Rassegna storica dei Comuni», a. II (1970), pag. 29.

In epoca angioina abbiamo maggiori notizie su Caivano e i Caivanesi. Ad esempio da due lunghi elenchi di *mutuatores* di Aversa e casali, ossia di persone che tra il 1276 e il 1278 risultavano aver prestato denaro al Giustiziere di Terra di Lavoro, che era la suprema autorità dello stato angioino nella provincia, conosciamo i nomi di diversi abitanti della *villa Cayvani* nonché delle altre località circostanti: era di Caivano, ad esempio un tal Pietro *de Rogerio* (ossia Ruggiero), che è probabilmente da identificare con il Pietro *de Rogerio* contro il quale Giovanni di Saulcy aveva ottenuto, qualche anno prima, un mandato regio perché gli restituisse i beni feudali di Caivano, occupati illecitamente²⁶. Altri *mutuatores* Caivanesi appartenevano alle famiglie Rosano, de Curte (della Corte), Conte, Caputo, Cosentino, de Dato²⁷.

Da un punto di vista fiscale, Caivano contribuiva, insieme agli altri casali, con Aversa al pagamento delle collette, ossia le imposte dirette che da imposizione straordinaria al tempo dei Normanni e degli Svevi divennero una contribuzione annua con gli Angioini. Aversa con i suoi casali (come nel caso di Napoli e casali che era tassata per once 692, tarì 8 e grani 4) contribuiva per una cifra convenzionale fissata in once 448 tarì 23 e grani 12. Non è dato sapere, però, quale fosse la parte di imposta pagata dagli abitanti del casale di Caivano. Ma, a proposito di imposte, mi sembra importante far rimarcare che quelle che gravavano sugli abitanti dei nostri antichi casali erano di varia natura: ad esempio sappiamo, sempre dai documenti dei *Registri angioini ricostruiti*, che nel 1278 il vescovo di Aversa otteneva la concessione delle decime su tutti i frutti e i diritti di cesine esistenti nel territorio di Caivano²⁸, mentre nel 1280 sia Egidio de Montreuil che Giovanni di Saulcy ottenevano dalla corte angioina il diritto di riscuotere la sovvenzione dai loro vassalli, tra i quali quelli di Caivano²⁹.

Nel 1302, e qui veniamo alla documentazione edita nei *Documenti per la Città di Aversa*³⁰, secondo quanto riportato dall'editore dei *Documenti*³¹, abbiamo la prima infeudazione, tra gli altri, del casale di Caivano, a Bartolomeo Siginulfo, Conte di Telesio e Gran Camerario del Regno. In realtà, a ben leggere il diploma, nello stesso non si parla di infeudazione del casale, quanto della concessione al Siginulfo di vassalli abitanti in Caivano. Mi preme sottolineare questo particolare in quanto tale fatto ci fa capire che sicuramente Caivano all'epoca era suddivisa, forse, tra più feudatari oppure era solo in parte infeudata, restando un'altra parte al regio demanio. Infatti, nel caso in cui l'atto del 1302 fosse stata di infeudazione di tutto Caivano con i suoi abitanti, non ci sarebbe stato bisogno di precisare quali erano le famiglie vassalle del feudatario: la formula sarebbe stata «cum omnibus vassallibus».

Il XIV secolo è un periodo importante per la storia di Caivano. È assai verosimile che sia avvenuta durante questo secolo sia la costruzione del castello che della cinta muraria, che cingeva il nucleo medievale di Caivano. Purtroppo al riguardo manca una precisa documentazione. La parte di Caivano che era circondata da mura è delimitata dalle attuali vie Matteotti, corso Umberto, via Savonarola, via Sonnambula e via Imbriani. Ancora oggi sono visibili tre torri delle 19 (secondo la ricostruzione di G. Libertini) che rafforzavano le mura. Le torri visibili si trovano due a via Savonarola, e

²⁶ *I registri etc., op. cit.*, vol. XII pagg. 212-213.

²⁷ *Ibidem*, vol. XVII pagg. 13-17 e vol. XVIII pagg. 73-77.

²⁸ *Ibidem*, vol. XIX pag. 68.

²⁹ *Ibidem*, vol. XXIV pag. 11.

³⁰ *Documenti per la città di Aversa*, a cura di G. LIBERTINI, [Fonti e documenti per la storia atellana, I] Istituto di Studi Atellani, Frattamaggiore 2002, doc. III della parte II (59).

³¹ Che non è il nostro Giacinto Libertini, ma il curatore della prima edizione dei documenti che, secondo il Parente sarebbe da identificare in un certo avvocato Pasquale Cirillo, probabilmente aversano (Parente lo chiama «il nostro Cirillo»), che sicuramente non è da confondere con il celebre giureconsulto grumese del '700, Giuseppe Pasquale Cirillo.

una all'angolo di via Imbriani con via Sonnambula. Altre tre torri sono inglobate in fabbricati più recenti e sono solo parzialmente visibili (una all'inizio di via Savonarola, la seconda all'angolo fra via Don Minzoni e via Longobardi, la terza all'angolo fra via Matteotti e via Mercadante)³². A mio avviso ritengo non improbabile che l'edificazione della cinta muraria e la costruzione del castello sia avvenuta intorno alla metà del XIV secolo, quando un periodo di vera anarchia, seguito all'invasione del regno di Napoli da parte degli Angioini d'Ungheria, desolò le nostre contrade prima con i saccheggi e le violenze delle soldatesche ungheresi, poi con la diffusione della piaga del banditismo, che per diversi decenni imperversò per tutto il regno, fino alle porte della capitale. E da questa piaga non fu immune probabilmente nemmeno il territorio caivanese stando al fatto che, da un lungo elenco di ribelli e banditi perdonati per le loro colpe dalla regina Giovanna tra il 30 maggio e il 24 giugno 1352, risultano alcuni malandrini e ribelli di Acerra, di Licignano, di Afragola e di Caivano, seguaci di un tal Cicco Filangerio³³.

Che Caivano fosse già fortificato nel 1388 ce lo conferma il fatto che questo luogo fu scelto quale presidio per una parte dell'esercito della regina Margherita, vedova di Carlo d'Angiò-Durazzo, impegnata in una lotta dinastica con Luigi d'Angiò, per sostenere il diritto al trono di suo figlio Ladislao³⁴. Se il luogo non fosse stato fortificato, difficilmente avrebbe potuto svolgere la funzione di presidio.

In questo periodo, apprendiamo da una fonte coeva³⁵, che un uomo d'arme chiamato l'Ungaro, partigiano della regina Margherita e quindi di re Ladislao, signoreggiava su Caivano. Non è improbabile che il nome indicasse la nazionalità di provenienza di quest'uomo d'arme. È appena il caso di ricordare che Ungaro è un cognome ancora oggi presente in questa zona, per quanto quasi scomparso a Caivano.

Con la costruzione delle mura, Caivano perse, anche dal punto di vista della nomenclatura, la caratteristica del casale. Per antonomasia i casali erano centri abitati senza mura di difesa. Scrive infatti Frà Mauro nel suo mappamondo in tavole del 1450 circa: «terre senza muri over casali».

Da allora Caivano restò una terra murata.

Risale poi ancora a questo periodo un altro avvenimento importante per Caivano, ossia la separazione di questo centro dalla giurisdizione della città di Aversa. Ne abbiamo una notizia indiretta in quanto nel 1422 tra i capitoli e grazie sottoposti per l'approvazione ad Alfonso d'Aragona, allora vicario del Regno per la regina Giovanna II, da parte della Città di Aversa, vi era la richiesta di riportare sotto la giurisdizione della città il casale di Caivano, così come era al tempo di re Roberto e della Regina Giovanna I³⁶. Dobbiamo quindi pensare che tale separazione fosse avvenuta al tempo del regno di Carlo d'Angiò-Durazzo (1382-1386) o poco dopo. Abbiamo notizia che all'epoca della reggenza del Regno da parte di Isabella moglie di Renato d'Angiò (1436-1438), questa avrebbe ordinato che ai casali della città di Aversa non fosse lecito separarsi dalla città e che i casali di Caivano, Sant'Arcangelo e Crispiano ritornassero alla giurisdizione

³² G. LIBERTINI, *Le antiche mura di Caivano*, in «Rassegna storica dei comuni», a. XXV, n. s., n. 92-93 (1999), pagg. 9-21.

³³ G. MARRA, *Conseguenze dell'invasione ungarica nel Regno di Napoli. Notizie storiche tratte dai registri angioini*, in *Studi di storia napoletana in onore di Michelangelo Schipa*, Napoli 1926, pag. 225.

³⁴ *Chronicon siculum incerti authoris ab anno 340 ad an. 1396 ex inedito codice Ottoboniano Vaticano*, a cura di G. DE BLASIIS, Napoli 1887, pag. 74.

³⁵ *Diurnali del Duca di Monteleone*, a cura di N. F. FARAGLIA, Napoli 1895, pag. 39.

³⁶ *Repertorio delle pergamene della università e della città di Aversa dal luglio 1215 al 30 aprile 1549*, Napoli 1881, doc. XXVII pagg. 37-41, alla pag. 39.

aversana, essendo tenuti a contribuire alle imposte unitamente ad Aversa³⁷. Probabilmente questo ordine restò inapplicato, almeno per Caivano, o, quanto meno, fu disatteso dai regnanti aragonesi se troviamo che nel 1459 allorché venivano elencati i fuochi, le famiglie presenti nei vari casali di Aversa, al fine dell'applicazione della nuova imposta diretta fissata al tempo degli Aragonesi, il focatico o tassa per numero di famiglie, Caivano non compare citato tra i casali di Aversa³⁸. Sono presenti invece nell'elenco Pascarola con 40 fuochi (circa 200 abitanti), Casolla Valenzana con 23 fuochi (circa 115 abitanti) e Sant'Arcangelo con 38 fuochi (circa 195 abitanti).

Caivano compare separato dai casali di Aversa in alcune descrizioni geografiche del Regno di Napoli, pubblicate tra il 1601 e il 1703. Nel 1601 Caivano è riportato avere 420 fuochi (circa 2100 abitanti)³⁹. Nel 1629 ne sono segnalati invece 308 (1540 ab. circa)⁴⁰. Nel 1648 i fuochi sarebbe saliti a 368 (1840 ab.), poi aumentati a 385 nel 1669 (1925 ab.)⁴¹. In confronto gli abitanti di S. Arcangelo sono in progressiva ma veloce diminuzione: 20 fuochi (100 ab.) nel 1601; 9 fuochi (40 ab.) nel 1648 ed infine 2 fuochi (10 ab.) nel 1669. Alla fine del XVII secolo il casale è ormai spopolato. Sostanzialmente stabile invece il numero degli abitanti di Pascarola ove sono segnalati 90 fuochi (450 ab.) nel 1601; 108 fuochi (540 ab.) nel 1648 e 93 fuochi (465 ab.) nel 1669. A Casolla Valenzana si nota invece un leggero progresso degli abitanti: vi sono registrati 32 fuochi (160 ab.) nel 1601; 27 fuochi (135 ab.) nel 1648 e 45 fuochi (225 ab.) nel 1669.

Tra il 1437 e il 1439 Caivano si trovò coinvolto negli episodi militari della guerra tra Renato d'Angiò e Alfonso d'Aragona, con il celebre assedio di tre mesi alla cittadina e al suo castello⁴².

Famoso all'epoca di Alfonso d'Aragona fu Giacomo da Caivano, un condottiero che capeggiò una spedizione di 3.000 soldati mandati da Alfonso in Umbria in aiuto del pontefice Eugenio IV. Assoldato da Filippo Maria Visconti contro Francesco Sforza,

³⁷ La notizia è riportata in L. SANTAGATA, *Storia di Aversa*, EVE Editrice, s.l. 1991, tomo I, pag. 410.

³⁸ *Documenti per la città di Aversa*, op. cit., doc. VII della parte I (19).

³⁹ S. MAZZELLA, *Descrittione del Regno di Napoli*, Napoli 1601 [ristampa anastatica, Forni Editore, Sala Bolognese 1981], pag. 36.

⁴⁰ E. BACCO, *Nuova descrittione del Regno di Napoli diviso in dodici provincie*, Napoli 1629 [ristampa anastatica, Forni Editore, Sala Bolognese 1977], pag. 97. Alla voce Caivano è riportato come numero di fuochi di una vecchia numerazione (per la quale non è indicato l'anno) 2057, che credo si tratti di un errore per 257, mentre per la nuova numerazione è indicato il numero di 308 fuochi. Da notare ancora il segno di una * vicino al nome di Caivano, ad indicare che la cittadina godeva il privilegio di "camera riservata" (si veda in seguito nel testo).

⁴¹ G. B. PACICHELLI, *Il Regno di Napoli in prospettiva*, Napoli 1703 [ristampa anastatica, Forni Editore, Sala Bolognese 1977], pag. 162. Pacichelli riporta per Caivano 368 fuochi registrati in una vecchia numerazione e 385 risultanti da una nuova numerazione. I dati riportati dal Pacichelli corrispondono, e non solo per Caivano, ai dati riportati in una pubblicazione ufficiale edita a Napoli nel 1670 in due volumi dal titolo *Nova situatione de pagamenti fiscali de carlini 42 a foco delle Provincie del Regno di Napoli e Adohi de Baroni, e feudatari dal Primo di Gennaio 1669 avanti*, dalla quale è possibile desumere le date indicate nel testo, 1648 e 1669, per la rilevazione dei fuochi presenti nei vari centri abitati.

⁴² Cfr. B. FACIO, *Fatti d'Alfonso primo d'Aragona re di Napoli*, Venezia 1579 [è la traduzione di B. FACII, *De rebus gestis ab Alphonso primo Neapolitanorum Rege commentariorum libri decem*, in *Raccolta di tutti i più rinomati Scrittori dell'Istoria Generale del Regno di Napoli principiando dal tempo che queste Provincie hanno preso forma di Regno*, tomo IV, Napoli 1769], pagg. 214-215; N. F. FARAGLIA, *Storia della lotta tra Alfonso V d'Aragona e Renato d'Angiò*, Lanciano 1908, pagg. 165-168.

durante la guerra in Romagna cadde in sospetto di tradimento e fu fatto decapitare per ordine del Visconti⁴³.

È probabile che dal XV secolo si sviluppassero i due borghi di Caivano conosciuti uno come Lupara e l'altro col nome di S. Giovanni. La prima testimonianza storica dei due borghi di Caivano la ritroviamo in una relazione in spagnolo del 1531⁴⁴.

Dal 1417 sono documentati molti feudatari che si succedettero nella signoria di Caivano⁴⁵. Da segnalare Giovanni Antonio Marzano, duca di Sessa, feudatario dal 1451; Onorato Gaetani, conte di Fondi, dal 1456; Prospero Colonna, dal 1504; Baldassarre Acquaviva, dal 1541; Scipione Carafa, dal 1556; Luigi Carafa, principe di Stigliano, dal 1558; Andrea Matteo Acquaviva d'Aragona, dal 1596; Giovanni Angelo Barile, dal 1632 e Francesco Barile, dal 1636, questi ultimi due con il titolo di duca di Caivano.

Particolarmente duro fu per i Caivanesi il dominio di Francesco Barile, tanto che nel 1638 i paesani, guidati da alcuni sacerdoti giunsero ad attaccare il castello, e si spinsero a tumultuare sino in Napoli per chiedere al viceré il ritorno di Caivano al demanio regio⁴⁶.

Durante gli sconvolgimenti seguiti alla rivolta di Masaniello del 1647 i Caivanesi si schierarono dalla parte degli Spagnoli contro i popolani che provenienti da Napoli e ingrossate le loro fila nei casali, in particolare a Frattamaggiore, strinsero questa terra in un assedio durato tre giorni, cui pose fine il capitano Tuttavilla che, con un nerbo di truppe spagnole, costrinse gli assalitori ad arretrare verso Cardito⁴⁷.

Da notare che all'epoca degli Spagnoli i feudatari di Caivano mantenevano il diritto della "Camera riservata" ossia l'esenzione dall'obbligo di ospitare truppe, un obbligo assai pesante, specie dal punto di vista dell'ordine pubblico, al quale le nostre terre cercavano in tutti i modi di sottrarsi.

Nel Settecento con l'avvento della dinastia dei Borbone e l'istituzione del catasto denominato onciario, dall'antica moneta di epoca angioina che fu assunta quale unità di conto nell'apprezzo dei beni, si rinfocarono i mai sopiti contrasti tra Aversa e i suoi casali. Numerose liti scoppiarono tra la città e i casali circa il diritto di fare catasto: gli Aversani sostenevano essere tenuti gli abitanti dei casali a fare catasto unico con la città; i casali sostenevano l'opposto. Più forte contrasto sorse tra Aversa e Napoli, in quanto i possessori napoletani di beni in Aversa e casali, esentati dal pagamento delle imposte dirette e quindi dall'obbligo di fare catasto nel loro territorio, pretendevano uguale esenzione per i beni posseduti (cosiddetta bonatenenza) nel distretto di Aversa. Altre liti ancora tra i baroni, tutti privilegiati napoletani, e i casali aversani per lo stesso motivo di sopra. Nel contesto di queste liti si affacciò un avvocato di S. Arpino, Carlo Magliola, che nel difendere quelli che, forse per la prima volta in età moderna, erano chiamati i casali atellani, riscoprì il concetto di "atellanità" asserendo una peculiarità iniziale dei nostri comuni atellani sia rispetto a Napoli che ad Aversa.

⁴³ *Dispacci sforzeschi da Napoli. 1444-2 luglio 1458*, a cura di F. SENATORE, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici [Fonti per la storia di Napoli aragonese], Carlone Editore, Napoli 1997, pag. 23 n. 11.

⁴⁴ G. LIBERTINI, *I tre borghi di Caivano*, in «Rassegna storica dei comuni», a. XXV, n. s., n. 94-95 (1999), pagg. 53-66, alla pag. 53.

⁴⁵ L'elenco è riportato in L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, Napoli 1797, vol. III, pagg. 26-27 ed è stato ripreso dai vari autori che hanno scritto sulla storia di Caivano.

⁴⁶ D. LANNA (senior), *Frammenti storici di Caivano*, op. cit., pagg. 107-110.

⁴⁷ *Ivi*, pagg. 112-113.

Le cause per la cosiddetta bonatenenza si trascinarono fino agli inizi del XIX secolo quando infine, nel 1806, il nuovo moderno regime imposto dai re Francesi venne a spazzare tutto il vecchiume di vecchio regime accumulato per secoli.

Caivano, nell'ambito delle riforme in materia di circoscrizioni amministrative attuate dai Francesi fu ingrandito con l'aggregazione degli antichi casali di Pascarola e di Casolla (che aveva ormai perso l'aggettivo di Valenzana) nonché del territorio dell'antichissimo S. Arcangelo ormai scomparso come centro abitato. Il nuovo Comune fu staccato dalla provincia di Terra di Lavoro ed aggregato a quella di Napoli, di nuova istituzione. Venne così ad interrompersi un legame amministrativo e storico che aveva legato questa comunità ad Aversa per circa otto secoli.

MODERATORE: Ringrazio Bruno D'Errico che effettivamente ha tracciato, in maniera inappuntabile, un quadro storico della presenza di Caivano all'interno della fascia dei Comuni atellani e quindi facendo toccare con mano questa sorta di affinità e talora identità del Comune con tutto l'agro atellano e con la normanna Aversa. Due cose poi mi hanno colpito nella sua esposizione. La prima è la figura dell'Ungaro, quello che qui venne a spadroneggiare e di cui il nome è scomparso anche dall'anagrafe comunale, segno forse della fierezza del popolo caivanese che ha ostracizzato i discendenti di chi era venuto qua a opprimere. La seconda è la tassa cosiddetta focatica, odiosa, e però fu ancora più odiosa quella che la sostituì che fu il boccatico e cioè la tassa che non colpiva il nucleo familiare ma i singoli componenti del nucleo familiare. Questa tassa generò un malcontento generale e Caivano non fu escluso da questa sorte di rivolta, di ribellismo che portò a diverse sommosse in questa zona ed anche a Caivano. Rivolte che poi sfociarono in quel famoso processo di rifeudalizzazione, come dice Ruggiero Moscati, che nel settore è il principe dei ricercatori, che diede vita alle Università, così venivano chiamati i Comuni del tempo che, se da una parte esaltò lo spirito e l'iniziativa personale, d'altra parte però, riuscì anche a frammentare un territorio che aveva bisogno, quanto alle sue condizioni geo-storiche, di una amalgama maggiore per essere compatibile all'interno di queste due province che lo stringevano, in qualche misura, ed anche lo opprimevano. Quindi Bruno si è soffermato su Caivano in particolare ma anche sulla fascia dei Comuni che, insieme a Caivano agivano all'interno del territorio atellano e su cui si soffermerà il prof. Santagata di cui vi ha già detto abbondantemente il Preside Capasso, ricordando fra l'altro la sua bellissima Storia di Aversa. E' importante adesso quest'altra relazione perché ci dimostrerà come questi Comuni erano più vicini alla normanna Aversa piuttosto che al territorio che, in maniera informe, viene definito come zona a nord di Napoli. La parola dunque al prof. Santagata per illustrarci questa relazione.

PROF. LEOPOLDO SANTAGATA: Innanzitutto devo rivolgere un ringraziamento sentito al Preside Capasso per le belle espressioni usate nei miei riguardi. E' stato molto buono, estremamente gentile ma devo aggiungere che lui è molto più bravo di me come ho potuto rilevare dalla lettura dei suoi vari scritti. Sono rimasto impressionato della ricerca che ha fatto su Frattamaggiore e particolarmente della ricerca fatta sulla canapicoltura che mi ha interessato moltissimo. Apprezzo di lui la capacità espressiva che mi ricorda certi autori fiorentini più o meno di quest'epoca; lo ringrazio moltissimo. Sono qui questa sera per intavolare con voi una conversazione di carattere piuttosto familiare, sul rapporto di amicizia, di convivenza esistente tra Aversa e i tanti casali che la circondano. E subito entro in argomento. Da quanto tempo esiste questo rapporto? Quando ha avuto origine?

A mio avviso è iniziato nel momento in cui i Normanni posero piede sul nostro suolo. Questi uomini del nord, provenienti dalla Normandia o Neustria, come prima si

chiamava, quando arrivarono da noi tentarono la loro fortuna facendosi assoldare ora da un signore, ora da un altro, Principe o Duca che fosse. Difatti li vediamo prima al fianco di Melo per combattere contro i Bizantini, poi con Pandolfo di Capua a combattere contro i Napolitani, infine con il Duca di Napoli Sergio IV per strappare questa città ai conquistatori capuani. E fu proprio questo Duca a gratificare loro di una sistemazione definitiva. Il monaco Amato di Monte Cassino che scrisse la “*Storia dei Normanni*”, affermò: “Sergio IV, Duca di Napoli, donò a Rainulfo Drengot molti casali e una ricchissima parte di Terra di Lavoro che divenne tributaria”. La parte tributaria era rappresentata dai casali allora esistenti. Da quel preciso momento, cioè da quando Rainulfo divenne il capo dell’intero territorio, Aversa e i suoi casali cominciarono a camminare insieme, a vivere le stesse vicende politiche e religiose, a sopportare le stesse angherie, a coltivare le stesse tradizioni, a crearsi una stessa mentalità. A questo punto sorge spontanea una domanda: ma quanti erano i casali che circondavano Aversa? Erano pochi, erano molti? Erano piccoli, erano grandi?

Lo storico Francesco Pratilli di S. Maria Capua Vetere, vissuto nel settecento, che, giustamente, come ha detto il dott. Bruno D’Errico non è troppo affidabile, asseriva di aver letto in un Cartolario del V secolo alcuni nomi di questi casali e li enumerò. Padre Andrea Costa, vissuto anch’egli nel settecento, nella sua opera “*Rammemorazione storica sulla Madonna di Casaluce*”, affermò che i casali erano 43. Io, da altre fonti, e specificamente dai Registri Angioini, ho appreso che al tempo di Carlo I D’Angiò i casali toccarono il numero di 63.

In quanto alla grandezza sappiamo che quasi tutti erano dei gruppetti di abituri appollaiati intorno ad un’edicola o ad una piccola chiesetta.

Rainulfo, uomo ricco di tutte le virtù, come lo presenta Amato, ma soprattutto astuto e lungimirante, come una chioccia li sistemò sotto la sua protezione. E i duchi, i re e gli imperatori che lo seguirono, riconobbero e, di frequente confermarono questa unità territoriale nei Capitoli che di tempo in tempo approvarono e nelle varie disposizioni che emanarono. Il formulario era sempre uguale: “Ad Aversa e ai suoi casali”, oppure: “Il casale X sito nel territorio aversano”.

E mi riferisco a Riccardo I, a Carlo I d’Angiò, a suo figlio Carlo II, a Federico Barbarossa, a Federico II di Svevia, a Carlo VIII, ai Re aragonesi, a Isabella d’Aragona, e così via. Indubbiamente qualche tentativo di incrinare questo rapporto nel corso dei secoli vi fu. Esempio tipico quando Carlo III impose il catasto e Aversa intendeva farlo a nome di tutti i casali, mentre alcuni di questi volevano farlo per conto proprio. Ma fu insubordinazione, se così vogliamo chiamarla, di poco valore. Anzi, proprio in quel periodo fu effettuata una rilevazione dalla quale risultava che Aversa contava 38 casali di giurisdizione laica e 5 casali di giurisdizione ecclesiastica e a tutti questi imponeva le sue gabelle, da essi faceva riconoscere i suoi pesi, poneva l’assisa ai commestibili, e insieme pagavano il focatico e il testatico, tassa questa addossata a tutti quelli che esercitavano un mestiere, per cui ne erano esentati i nobili, i feudatari, i sacerdoti, i medici e i notai. Insieme subivano le violenze dei feudatari, molti dei quali godevano non solo della giurisdizione delle cause civili e criminali, ma anche del privilegio delle Lettere Arbitrarie, vale a dire che essi potevano condannare senza giudizio, potevano torturare i delinquenti ugualmente senza giudizio, che i loro Capitani e presidi delle città e dei casali potevano agire ex officio, ed infine potevano commutare una pena da corporale a pecuniaria.

La sofferenza maggiore a cui erano sottoposti Aversa e i suoi casali furono i donativi, cioè l’esborso straordinario di somme di denaro per i regnanti in determinate circostanze. Qualche esempio. Quando la Regina partoriva, bisognava prepararle un regalo. Per comprare le “pianelle” all’imperatrice Isabella del Protogallo si dovettero raggranellare 285.000 ducati. Per lo sposalizio di Maria, figlia di Carlo V, con il cugino

Massimiliano il regalo costò 600.000 ducati. Per Filippo che doveva intraprendere un viaggio nelle Fiandre, si dovettero preparare 300.000 ducati. Basti pensare, per non portarla troppo per le lunghe, che al tempo del viceré Pompeo Colonna, disgraziatamente anche vescovo di Aversa, i donativi ammontarono a 660.000 ducati e con il viceré don Pietro di Toledo raggiunsero il tetto di cinque milioni di ducati.

E che dire delle amarezze che causavano ad Aversa e ai suoi casali le continue guerre? Ruggero II venne da queste parti e si lanciò come una iena sulla città di Aversa, indi passò a saccheggiare i casali. Tancredi di Lecce, salito al trono dopo una furibonda lotta con altri due contendenti, per favorire la città di Napoli, permise che questa si impadronisse di tutti i casali e imponesse le sue gabelle. Carlo I d'Angiò era stato chiamato in Italia dal Papa perché difendesse i diritti della Chiesa, ma il Papa non sapeva quanto fosse tristo quell'uomo. Il fratello, San Luigi, re di Francia, lo definì "Saracenis crudelior, Nerone neronior", cioè più crudele dei Saraceni, più Nerone di Nerone. Questo mostro volle che la figlia di Manfredi marcesse nelle carceri sotterranee del Castello dell'Ovo a Napoli, introdusse nel Regno la legge di Hammurabi: occhio per occhio, dente per dente. Alla persona che commetteva un furto, piccolo o grande che fosse, veniva troncata la mano. A colui che vedeva cose che non gli spettava vedere, venivano cavati gli occhi. Quest'uomo orribile incendiò Aversa e seminò terrore in tutti i paesi circostanti.

Al tempo della regina Giovanna I fu perpetrato un delitto orrendo. Suo marito, una notte, mentre dormiva placidamente nelle stanze dorate del castello di Aversa, venne preso, ucciso, strangolato e gettato giù dalla finestra che batteva sul giardino. Chi fu l'ideatore di questo assassinio? Chi lo volle? Gli storici ne discutono ancor oggi. Luigi, fratello della vittima e re d'Ungheria, appena venne informato dell'esecrando delitto, a capo del suo esercito e a marce forzate, si portò ad Aversa e, appena giunto, invitò a cena tutti quei personaggi che per segrete informazioni sapeva essere gli autori del misfatto e, a cena finita, chiamò Carlo di Durazzo e, indicandolo come primo indiziato, lo affidò alle mani degli sgherri che lo assassinarono nello stesso modo di Andrea e lo precipitarono nel giardino dallo stesso balcone. Completata la sua vendetta, volle che i suoi soldati scorazzassero per tutte le terre dei vicini casali e bruciassero il raccolto nelle campagne.

Ma la vera unità di intenti ad Aversa e Casali la diede la Chiesa. Attraverso essa questi si riconobbero in un sol corpo. E ciò avvenne quando Riccardo I, avendo sconfitto il papa Leone IX nella battaglia di Civita sul Fortore, pur essendo vincitore gli si gettò ai piedi, si dichiarò suo vassallo e chiese l'istituzione della diocesi.

Era l'anno 1053. Da quel momento Aversa, Casali e Chiesa assaporarono insieme sconfitte e trionfi. Guidati dall'astro Guimondo combatterono la perniciosa eresia berengariana che intendeva colpire la cristianità privandola del suo fondamento teologico: la Santissima Eucaristia. Si amareggiò quando l'imperatore Federico II di Svevia, lo "stupor mundi", come era stato definito, si incapricciò in una lotta di potere con la Chiesa, facendo molto di frequente rimanere senza il Pastore la cattedra aversana. Ma di nuovo brillò quando la Divina Provvidenza mandò a reggere le sorti della diocesi quel santo e dotto vescovo che fu Innico Caracciolo. Allora la diocesi viveva in uno stato di malcostume sconfortante, Il clero era corrotto, molti sacerdoti alla loro specifica mansione sostituivano quella di "sensali", trascorrendo ore in sagrestia a discutere e trattare la vendita del grano e di altri prodotti agricoli. E ciò anche perché quasi tutti gli esponenti del clero erano proprietari terrieri. La pietà era inesistente o tutt'al più frettolosa e limitata. La preparazione culturale del clero era molto scarsa. Il popolo era altrettanto corrotto perché non c'era chi lo istruisse. I peccati più comuni e frequenti erano: stupri, incesti, falsificazione di moneta, trafugamento di cadaveri, arte magica, nel cui esercizio si usavano addirittura le particole della Santissima Eucaristia e gli oli

santi. Il cardinale Caracciolo venne a conoscenza di tutto ciò e per sanare la diocesi fondò quel meraviglioso, monumentale Seminario, che tutt'ora ammiriamo, dal quale uscirono uomini stupendi per cultura e pietà, tanto da essere definito il “cavallo di Troia” contro il Male, e la città di Aversa una novella Atene, l'emporio di tutte le scienze. I Caivanesi ne sanno qualcosa, perché molti di questi personaggi sono figli della propria terra. Ne ricordo qualcuno.

Il Cardinale Francesco Morano è di Caivano ed esce da quel Seminario. Dottore in Filosofia, Teologia, Diritto Canonico, Diritto Civile e Fisica Stellare. Scienziato di importanza nazionale, diventa assistente della Specola Vaticana e Presidente dell'Accademia dei nuovi Lincei, in seguito trasformata in Accademia Pontificia delle Scienze. Fu inoltre Autore di numerosi e apprezzatissimi studi.

Il Sacerdote Vincenzo Visone, educato alla scuola di De Martino e di Domenico De Rosa, profondi latinisti, fu eccellente latinista anche lui.

I due Domenico Lanna, il Canonico e il Monsignore. Il secondo in particolar modo, che fu amico strettissimo del celebre Padre Agostino Gemelli, fondatore con Romolo e Ludovico Necchi della Università Cattolica del Sacro Cuore a Milano, ed autore di numerosi studi filosofici di grande valore.

Mi fermo qui e dico, per concludere, che se vogliamo conoscere la storia di Aversa, dobbiamo considerare le tradizioni e la vita dei Casali che la circondano e se vogliamo conoscere la storia dei Casali dobbiamo fermarci a considerare la storia di Aversa, giacché le due storie sono fortemente compenetrate e spesso inscindibili. Inoltre, se raschiamo la Storia e cerchiamo di approfondirla, ci accorgiamo che, come diceva Vincenzo De Muro, tutto quello che sta intorno a noi sa di osca tradizione, di civiltà italica. Non è forse vero che quando Atella fu incendiata e distrutta, i suoi abitanti trovarono rifugio nei villaggi circostanti da cui poi sorgerà la stessa Aversa? Il Maccus, la tarantella, il ballo dell'allegria, le tavolette votive non ci confermano una comune costumanza? Nel nostro petto batte un cuore antico, nel nostro DNA una eredità che non possiamo e non dobbiamo tradire.

MODERATORE: A Santagata che ha completato in maniera magistrale questo excursus, siamo profondamente grati. A questo punto si colloca, all'interno del convegno, una comunicazione di un giovane ricercatore dell'Istituto di Studi Atellani, Giuseppe De Michele, il quale ha trovato un documento di una certa importanza che riguarda la vicina Pascarola. Quindi è sembrato opportuno agli organizzatori fargli esprimere questa comunicazione, dal momento che si parla della storia dei nostri luoghi e di quattro passi nella storia come richiamava amabilmente il Sindaco, all'inizio di questo nostro convegno.

GIUSEPPE DE MICHELE: Ringrazio l'Istituto di Studi Atellani e la città di Caivano per avermi invitato a questo incontro di storia patria. In questo mio breve intervento presento qui stasera un documento inedito, mai pubblicato, in cui vi è una descrizione del casale di Pascarola del 1584.

[UNA DESCRIZIONE INEDITA DEL CASALE DI PASCAROLA DEL 1584]

Il documento, datato 1° marzo 1584, fu prodotto da Don Vincenzo De Franchis per una causa tra Giovan Battista Caracciolo e Isabella Caracciolo del 1585, ed è parte integrante di un incartamento in cui sono raccolti gli atti processuali riguardanti le famiglie Caracciolo, Sanchez e Palomba.

La relazione si compone di una brevissima nota descrittiva geografica e socio-economica di Pascarola, di una particolareggiata descrizione del castello baronale e delle starze (terreni arbustati e seminatori chiusi e ben difesi di cui i frutti pendenti

appartenevano al feudatario e il suolo è affittato ai contadini), di una elencazione dei beni feudali con le relative rendite e di una elencazione dei «Particolari» coi relativi tributi dovuti al feudatario.

La «terra» era stata tassata «secondo il Cedulaio della Regia Camera» (la Regia Camera della Sommaria, il tribunale del fisco che presiedeva a tutta l'amministrazione finanziaria del Regno, e che diverrà sotto il regno di Giuseppe Bonaparte la Corte dei conti) «in fochi novantacinque», cioè come dire che erano state censite novantacinque famiglie. Ma col termine “fuoco”, nel '500 non si intendeva una famiglia come la si può intendere oggi. Esso era un'aggregazione più ampia che comprendeva oltre al capofamiglia con moglie e figli, anche nonni, fratelli, figli di fratelli e talvolta “famigli” o “garzoni”, cioè servi di campagna, uomini o giovani a servizio di contadini. Era abitata da uomini «al generale rustici, li quali si esercitano in fare industria di semina, vino, bacche, et altre industrie, et vivono modestamente, et stanno comodi ...». Vi era una chiesa «Parrocchiale nominata Santo Giorgio» dove celebrava l'Arciprete, mentre altri tre preti officiavano in altre cappelle. L'attività commerciale e artigianale era esercitata da «spetiale, barbieri, cositori, calzolari, potecaro, chianchiere»; riguardo alle arti liberali nel documento è fatta menzione solo di «un Notaro».

La terra fu apprezzata nel 1584 per ducati 30.176 e grana diciotto e tre quarti «a ragione di docati quattro per cento» per i beni feudali e ducati 1.177, tarì uno e grana 15 per i burgensatici (o allodiali, non vincolati al feudo, esenti da obblighi feudali o statali), per un totale di ducati 31.393, tarì due e grana tredici e tre quarti. I rami di maggior rendita erano: il fusaro che rendeva 570 ducati e 10 grani; il vino che «tra bianco, et russo, como è guarnaiuolo verdisco, et asprinio» permetteva una produzione di circa 103 botti a quattro ducati l'una per un totale di introito di 332 ducati franchi di spesa; i terraggi in grano che rendevano 270 ducati circa. Mentre l'affitto di alcune giurisdizioni quali la Mastrodattia (ufficio addetto alla registrazione degli atti e al rilascio delle licenze), la Zecca (ufficio addetto al controllo dei pesi e delle unità di misura) e la Portolania (la vigilanza sull'accessibilità e l'uso dei luoghi pubblici e delle vie) fruttava 86 ducati circa l'anno.

Il fascio di documenti contenente il fascicolo da cui è tratta la descrizione, si conserva all'Archivio di Stato di Napoli, nel fondo che raccoglie le carte dei processi civili, con collocazione: Pandetta Corrente, fasc. 147, inc. 533, ff. 53^v-58^r.

Nella trascrizione dall'originale sono state sciolte tutte le abbreviazioni presenti nel documento mentre è stata mantenuta la punteggiatura e l'uso delle maiuscole.

“Pascarola. Sta situata la terra di Pascarola in la Provincia di Terra di Lavoro in loco piano circondato d'arbusti, boschi et Padule discosto da Napoli miglia sette, d'aere mediocre, però d'estate nonvè troppo buono aere per stare vicino li Regi Lagni, ma per tutto il mese di maggio in detta terra si può abitare comodamente: reservato li mesi de Giugno, Luglio et Agosto, che per essere l'aere grassa non è troppo atto per habitatione per il detto tempo. Stava detta Terra de circuito da Tramontana a Mezzogiorno di circa miglia doi, e da Levante e Ponente circa miglia uno et mezzo. Territorio tutto arbustato, parte anchora padulegno fertilissimo, atto a fare grano, orgio, et ogni altra sorte de vittuaglie, lino, cannapo, et vino d'ogni sorte, et signatamente vino asprinio de bonissima qualità: confina lo Territorio di detta Terra con lo Feudo di S. Arcangelo, con la Terra di Caivano, Orta, Casapuzzano, l'Oriano, et Trentula: sta tassata la Terra, secondo il Cedulaio della Regia Camera in fochi novantacinque. È habitata da huomini al generale rustici, li quali si esercitano in fare industria di semina, vino, bacche, et altre industrie, et vivono moderatamente, et stanno comodi Vi è in detta terra un'Ecclesia Parrocchiale nominata Santo Giorgio, dove serve l'Arciprete: vi sono anchora tre altri preiti, quali servono ad altre cappelle appatronate. Vi sono anchora tutte sorti d'arti,

come sono Spetiale, barbieri, cositori, calzolari, potecaro, chianchiere, et uno Notaro. Vi è in detta Terra uno Castello murato intorno, et fossiato, nel quale si entra per il ponte, et intraito, che si è si ritrova uno cortiglio grande netto assodato di pizzolana bianca, piantato di citrangole intorno intorno de palmi cento in circa un quattro; cosa veramente da vedere, et in piano di detto Cortiglio vi è una Stalla bellissima per decedotto cavalli, bianchiata, inastracata, et con le magnatore, colonne, et tavolati molto comoda, con tinello, et cellaro per comodità del Castello; Magazzino da tenere orgio, et altre vittuaglie, stantie per servitori, et altre comodità, con una cappella Iuspatronata dell'utile Signore di detta Terra sub vocabulo de S. Maria dentro corte; quale have d'intrata ducati ottanta in circa, con obbligatione de celebrarnesi in quella, messa tutte le feste principali dell'anno, et due messe la settimana; et sagliendo ad alto da uno braccio vi è uno salone grande con braccio doppio de sette camere; dall'altra parte un altro braccio de tre altre camere, et altrettante sotto la Loggia della cisterna, et sopra la stalla un altro braccio per quattro altre camere finito, et coperto, non manca altro, che in quello farvi di pavimenti, et al presente serve per granaro, et sotto il braccio doppio della Sala vi è una cocina secreta per le donne con Dispensa, furni grandi, et piccoli cantari da lavare, pozzo d'acqua sorgente, et tutte comodità: Castello veramente comodo per habitatione di qualsivoglia Titulato per gran famiglia, che tenesse; et all'incontro di detto Castello vi è un giardino murato piantato de diversi sorte di frutti, et agrumi, et dall'altra parte uno Largo, dove è l'area molto comoda per scognare le vittuaglie, et reponere mete de paglia, et legna, et de più vi è la casa, dove si fa il forno; un'altra casa, dove è il centimolo, et separatamente all'incontro del medesimo Castello vi è un luogo grande murato, dove è un bellissimo Cellaro, nel quale si repone il vino per vendere, con posti, et fusti de capienza de botte cento cinquanta in circa, con palmenti, et uscitori con loro tortitori [o torcitori], et anco tre tinacci, doi grandi, et uno piccolo; et vicino detta Terra have l'utile Signore più starze, una di esse nominata la starza delle celze [gelsi], che confina con il castello, tutta arbustata, e de moijs quarantasei; et all'incontro un'altra Starza nominata del pino de moijs trentadoi: poco discosto un'altra Starza detta de Guardapede de moijs sissantuno: un'altra Starza nominata della Sanda con un altro pezzotto di terra de moijs trentaquattro: un'altra starza nominata la via de mezzo de moijs sedeci: un'altra starza nominata la Starza vespoli de moijs decedotto; la starza grande de Carbonara de moijs sissantanove; la starza piccola de Carbonara de moijs quarantanove; la padulicella de moijs vintisette: che insieme al giusto prezzo, et misura della città d'Aversa ascendono alla summa de moijs trecentocinquantadoi [la somma non corrisponde al totale]. Et depiù have l'utile Signore di detta terra un bosco con padule de moijs cento in circa, quale non si è possudo misurare per stare in al generale allagato; et depiù la Iurisdittione Civile, et Criminale, prime, et seconde cause, la Mastrodattia, portolania, et zecca, lo fusaro nel lagno maestro; et altre Iurisdittioni dalla quale tra starze, bosco, padule, mastrodattia, portolania, et fusaro, oltre li burgensatici, da fertile ad infertile, compensatis temporibus, deductis omnibus deducendis, sene percepono l'infrascritte Inrate videlicet:

Dalli censi ordinarii, seu platea	25. 4
Dall'affitto della Mastrodattia, Zecca, e portolania	86. 1
Dal fosso del Castello, che serve per ortolizio	2
Dall'affitto del giardino	7. 0. 6
Dal forno	23. 2. 10
Dal Centimolo	7
Dal Fusaro	57. 0. 10
Dalla fida della legna al bosco, et vendita de ghiande	100
Dalla vendita del fieno in herba	34. 1. 1 _{3/3}

Dalla fida de scappatura	7. 4. 3/3
Dall'affitto de' terraggi in denari	12. 1. 14 _{2/3}
De fida d'orgio tomola 212 _{1/3} a carlini 4 _{1/2} lo tumulo	95. 3. 10
De terraggio in grano tomola 301 a carlini 9 lo tumulo	270. 4. 10
De terraggio in orgio tomole 149 _{2/3} a carlini 4 _{1/2} lo tomolo	67. 1. 15
De fasuli tomola 6 _{2/3} a carlini 6 lo tumulo	4
De chichierchie quatra una, et mesure 4 _{1/2} a detto prezzo [...]	0. 1. 6 _{1/4}
De ciceri et nemmiccoli tomola 1 _{3/4} a carlini 12 lo tumulo	2. 10
De Miglio tomola 15 a carlini 6 lo tomolo	9
De paglia	20
De cannapo fasci 4 _{1/2} a docati sei lo fascio	27
De lino decine 9 _{2/3} a carlini dece la decina	9. 3. 6 _{2/3}
De noci tomola 6 a carlini sei lo tomolo	3. 3
De sementa de prato tomola 30 a grana 8 lo tumulo	2. 2
De sementa de cannapo tumulo uno	2
De sementa de lupini tomola sei a carlini tre lo tumulo	1. 4
De sementa de panico tomola 2 _{3/4} a carlini otto lo tumulo	2. 1
De vino tra bianco, et russo, como è guarnacciolo verdisco, et asprinio botte 103 a docati quattro la botte, sono Docati 412, dalli quali deduttone docati ottanta per la spesa, restano	332
Le quale sopraesposte intrate gionte in uno ascendono alla Summa de docati milleduecento, et tredici; tarì tre, et grana	
Dece, et tre quarti	1213.3. 0 _{3/4}
Dalli quali deduttone docati sei tarì tre e grana 6 che sta tassata per adogo in la Regia Camera della Summaria; restano docati Milleduecento, et sette, et grana quattro et tre quarti	1207. 0. 4 _{3/4}
Et havendo considerazione allo loco, sito, reddito, qualità, et quantità de Vassalli, alla Iurisdittione, Civile, e Criminale, prime, et seconde cause, all'habitatione, alla vicinità de' Napoli et quanto debitamente si deve.	
Apprezzo la terra predetta in docati trentamiliacentosettantasei, et grana 18, et tre quarti a ragione di docati quattro per cento	30176.0.18 _{3/4}
Li Burgensatici di detta Terra, secondo per l'introclusa lista appare ascendono a docati Millecentosettantasette, tarì uno, e grana 15	1177. 1. 15
Che uniti colli predetti docati 30176. 0. 18 _{3/4} ascende il prezzo di detta Terra incluso li Burgensatici	31393.2.13 _{3/4}
Levamento di quelli, che devono alla Corte Baronale della Terra Di Pascarola, che pagano a sei per cento.	

Particolari

Danardo Domenico Lorenzo docati duecentoquaranta	240
L'Abbate Gaspare d'Alessandro docati sessanta	60
Magnifico Francesco de Iacobello docati ottantacinque	85
Colantonio e Donato de Lorenzo et per essi detto	
Magnifico Francesco docati ventotto	28
Donato de Lorenzo docati ventotto, e mezzo	28. 2. 10
Marco Campione, et Compagni docati settanta	70
Cristoforo de Colapietro docati cento et quattordici, tarì tre, et grana dieci	114. 3. 10

Marc' Antonio Scielso docati novantasette	97
Mastro Giorgio Netto docati cinquanta doi	52
Bisguardo de Luca docati cinquantaquattro	54
Stefano de Pietro Urso docati quarantatre	43
Arturo de Pietro paulo docati novantacinque et tarì 3	95. 3
Marco Antonio Barbiero docati ventiotto	28
Colantonio Tarantino docati dudice, et mezzo	12. 2. 10
Iacobo de Iacoviello docati trentasei	36
Stefano di Pietropaulo ducati ventisette	27
Ortentio Tarantino Docati ventinove	29
Valentino de Pietro docati trentacinque	35
Ferulla de Thomase docati sessantuno, et grana 10	61. 0. 10
Thoma de Simeone docati trentadoi	32
Antonio de Natale docati trentacinque	35
Antonio Iacoviello docati cinquantatre	53
Vito Antonio e Risguardo dello Re ducati trentadui	32
Effremo Gioannello Docati trentuno	31
Stardo Antonio de Macionna docati trentacinque	35
Cola Degio Antonio Docati trentaquattro	34
Antonio de Nocca Docati trentaquattro	34
Andrea Bello, et l'Arciprete Ducati Ducento	200
Angelo Netto ducati trenta	30
Giovan Battista Pausa ducati dudice	12
Domenico Caputo et Compagni Ducati decenove	19
Domenico et Tito Furere Ducati sidice	16
Rocco d'Alessandro ducati venti	20
Iacobo de Tito et Dovito d'Antoniello Ducati novanta	90
Mastro Francesco de Iacobellis ducati tricentoventiquattro	324. 4. 10
Summano li denari, che teneno li particolari de S. Elmo, delli quali ne pagano a ragione del dece per Cento Ducati Doimilia cento novantaquattro	2194. 1. 10
La Università de S. Elmo deve a detti Governatori Ducati quattromilianovecentoquarantadue, e mezzo, delli quali ne paga a detti [...] ragione de dece per cento, dico	4942. 2. 10
Levamento di quelli devono alla Corte Baronale de Pascarola quali correspondono a ragione de sei per Cento Alessandro Grasso et Minico d'Arnone ducati sette	7
Giovanni et Ambroso Russo ducati sei et grana dece	6. 0. 10
L'Erede de Fonso Centore ducati ventidoi	22
	35. 0. 10
Pomponio, et Giovanni Monone docati quarantasei	46
Palmiero Centore et fratelli docati cinquantasette	57
Bastania et Bastiane de Iordano	2
Bernardino et Minico de Rosana	18
Domicio Centore	8
Laurienzo Monone	8
Laura Mellone	6
Cesare de Nicolò	15
Giovanni et Tomase de Martino	43

Giovan Domenico Satia	11
Domenico Centore, et Cesare de Ligori	47
Antonella d'Alfiere	6
Fiorillo de Donato docati dece, et mezzo	10. 2. 10
Filadoro de Fiorillo	15
Li Eredi de Fonso de Ligorio ducati dece	10
Li Eredi de Iuliano Monone	15
Cesare Perrotta de Fratta Majure	100
L'Erede de Giovan Pietro Iordano	23
Donno Giulio de Ligorio	40
Marco Fasano	100
Gioannello Russo docati dudice	12
L'Erede Mastro Mattio Cerrone docati ventidoi	22
Nuncio de Donato	20
L'Erede de Ferrante, et Cesare Pinto	55
L'Erede de Fonso Centore et Marcello Centore	30
L'Erede de Pietro Andrea Simonella	20
Marino Geronimo l'Erede de Luca et de Rienzo de Rosana	30
L'Erede de Rinaldo dello Villano	10
L'Erede de Thomase de Rosana	32
L'Erede de Cola d'Alfi [...] docati decessette	17. 3. 15
L'Erede de Aniballe della Vecchia	20
Francesco Russo	60
Lonardo dello Russo	18
Felice Centore	15
<hr/>	
Summano li denari, che teneno li Particolari Ducati	
Novecento settantasette tarì 1 e grana 15	977. 1. 15
La Università de Pascarola deve annui Ducati deceotto con patto de retrovendendo a ragione dè nove per cento, che sono docati ducento	200
<hr/>	
	1177. 1. 15"

Concludo il mio intervento, sperando di non aver annoiato eccessivamente i presenti e ringrazio tutti per questa bella serata.

MODERATORE: Grazie anche per questa bella comunicazione. Ci avviamo alla chiusura e mi pare anche giusto che concluda questo convegno il Sindaco di Crispiano, Carlo Esposito, per sottolineare la condivisione di intenti che ci vede proiettati verso un futuro migliore delle nostre zone. Nel ringraziarvi per la presenza, diamo dunque ora la parola al Sindaco di Crispiano per la chiusura dei lavori.

SINDACO DI CRISPANO (Carlo Esposito): Buonasera. Compito difficile il mio stasera: intervenire dopo autorevoli esponenti che hanno espresso interventi oltre che intelligenti anche, e soprattutto, deliziosi. Io, per un attimo, ho paragonato gli interventi a come quando vedo una trasmissione che mi piace, non mi addormento e, dopo aver ascoltato per due ore, mi sento veramente arricchito. Conoscere le proprie origini, significa costruire un futuro migliore ma soprattutto non far morire quelle tradizioni che, nelle nostre zone, sono importanti e che dagli interventi abbiamo avuto modo di ricordare. E' anche un'eredità, un'eredità assai importante e che non deve essere

dispersa. Pertanto mi complimento con il Sindaco di Caivano e con tutta l'Amministrazione per aver dato la possibilità a noi di conoscere ciò che poco sapevamo. Perché poi forse noi meridionali e, in particolar modo, noi dei paesi a nord di Napoli, magari conosciamo molto per esempio Taormina e non conosciamo Capri o Ischia, magari conosciamo la storia di Roma e non conosciamo la nostra storia di Caivano e questo è un errore madornale. Allora, bisogna coinvolgere le scuole. Questi convegni devono essere organizzati nelle scuole, a partire dalle scuole elementari, fino alle scuole superiori perché non bisogna veramente far perdere le nostre conoscenze. Non voglio stancarvi, altrimenti vi farò addormentare ma, proprio per dare un segnale, poiché, la storia dei Comuni è un patrimonio collegiale, è giusto che i Comuni si mettano insieme, per far sì che i Comuni si consorzino come già hanno fatto i Comuni di Sant'Arpino e Succivo, bisogna coinvolgere da Casoria, da Arzano fino ad Aversa, e noi sappiamo come fare e tu, Mimmo, quale rappresentante di Caivano il Comune più esteso della zona, ti puoi prendere l'onore di farlo, in modo da attivare un discorso molto più grosso. Allora, se vogliamo dare dei segnali concreti, per prima cosa facciamo un abbonamento con l'"Istituto di Studi Atellani"; tutte le scuole ed il Comune come Amministrazione, in modo che ogni numero della rivista che viene stampato vada nelle scuole. Inoltre io, come Sindaco di Crispano, veramente sono rimasto colpito e, non è retorica perché di solito noi politici siamo bravi sempre ad elogiare, a fare i complimenti ma, con estrema sincerità e chi mi conosce lo sa che non faccio retorica in queste occasioni almeno, una cosa che ho apprezzato è che essere giovani non deriva dall'età, perché oggi sia il prof. Sosio Capasso ed il prof. Santagata, nonostante che rispetto a noi abbiano un'età più avanzata, hanno avuto un'estrema lucidità. Prima il prof. Capasso e poi il prof. Santagata, senza nemmeno leggere, sono stati proprio dei grandi oratori. Complimenti. Il segnale che voglio dare, come Sindaco di Crispano, è che propongo in uno dei prossimi Consigli Comunali, se proprio vogliamo valorizzare queste grandi potenzialità, queste grandi intelligenze che abbiamo nelle nostre zone e che vivono un po' nel sommerso perché pochi sanno di avere queste grandi potenzialità e capacità intellettuale, io propongo la cittadinanza onoraria a Crispano per il prof. Sosio Capasso. Questo è il primo atto che farò. Su altre cose non mi voglio dilungare. Un altro impegno che prenderò è di organizzare la stessa manifestazione anche a Crispano, coinvolgendo tutti, in modo da fare una rassegna itinerante, la portiamo un po' in tutti i Comuni cercando di coinvolgere soprattutto le scuole ed i bambini perché, se vogliamo cambiare la società, bisogna partire dai giovani. I giovani sono come il terreno: quello che si semina, si raccoglie: se sappiamo dare, avremo sicuramente una società migliore perché, la cultura, è importante soprattutto nei nostri paesi. Noi Sindaci - e chi più di noi? - sa che amministrare è quasi un'impresa nelle nostre zone, perché abbiamo a che fare con tante realtà: è vero che ci sono esponenti così intelligenti ed autorevoli ma, ci sono molti, molti problemi e piaghe sociali. La camorra, la delinquenza, la droga vanno sconfitte non solo con la repressione e l'ordine pubblico ma con il lavoro e la cultura perché la camorra è ignoranza. Dove c'è cultura, c'è meno delinquenza. Allora, queste cose, vanno fatte sempre di più. Io dico che, come Amministrazione, tutto quello che facciamo nel campo della cultura è sempre poco. Grazie.

MODERATORE: E' vero che siamo arrivati alla fine ma una parolina al nostro Presidente gliela dobbiamo consentire, anche per rispondere al Sindaco di Crispano e questo, carissimo Sindaco, è l'attestazione più bella che può venire ad un uomo che ha speso e si è speso per la cultura, soprattutto per le nostre zone, tutta una vita, mettendo in secondo piano gli interessi personali, gli interessi di famiglia; è un uomo di specchiata probità. Chi ha il piacere di parlare, lo conosce perché mi avete voluto salvare dicendo Sosio Capasso e Santagata, ma io sono più vicino a loro che ai giovani e

quindi vi ringrazio anche per questo salvataggio. Dicevo, veramente sono commosso e, non facilmente mi commuovo, per questa attestazione che è il riconoscimento, carissimo Don Sosio, carissimo maestro, della vostra azione, del vostro impegno che profondete da una vita per la Cultura e questo fatto vi rende merito, riconoscimento, attestazione ed anche soddisfazione.

PROF. SOSIO CAPASSO: Veramente sono commosso perché, tutti questi elogi, vanno molto, molto al di là dei miei pochi meriti. Io ho fatto quello che ho potuto. Abbiamo creato l'Istituto, signor Sindaco di Crispano, proprio per raccogliere le memorie storiche dei Comuni che sono sorti attraverso il tempo sull'area che fu dell'antica Atella e dell'area nostra. Il territorio dell'antica Atella, secondo alcuni storici, aveva una grande estensione, pare che arrivasse fino ai confini di Acerra e, di questo, qualcosa ne sa il dott. Libertini che ha scritto quel bel libro sui toponimi del territorio di Atella e di Acerra. Sono commosso della sua proposta di conferirmi la cittadinanza onoraria di Crispano ma io, a Crispano, appartengo un po' perché ho un nipote che abita a Crispano, il figlio di mia figlia, che a Crispano si è costruito una villetta ed abita lì. Lì abita la mia pronipotina, mio nipote insegnava nella scuola elementare di Crispano. Quindi, come vede, i legami ci sono ma, l'Istituto Studi Atellani, ha proprio questo scopo: di avvicinare i Comuni, avvicinare le scuole. Io veramente per le scuole mi devo un po' lagnare perché, nonostante tutti i nostri sforzi, recentemente a Fratta abbiamo tenuto una serie di conferenze alla quale ha partecipato il nostro avvocato Marco Corcione sulle famiglie e gli uomini illustri di Frattamaggiore, la gente è venuta tanta ma le scuole sono state assenti, mentre poi la storia locale fa proprio parte dei programmi ufficiali del Ministero della Pubblica Istruzione. Quindi, questa è una grave responsabilità dei Capi d'Istituto, dei Professori che trascurano la storia locale. I Professori che, vanno ad insegnare Lettere nei nostri Comuni, non si prendono la briga di andare in Parrocchia per consultare i libri parrocchiali; non hanno cura di andare in Comune per consultare l'anagrafe e prendere cognizione degli uomini illustri, per far conoscere agli alunni l'importanza di quella loro città, l'importanza di quella popolazione, le tradizioni civili, le grandi memorie storiche che i nostri Comuni hanno tutti, nessuno escluso. Allora, torneremo nel prossimo anno a rivolgere a tutti i Sindaci della zona, l'invito a collaborare con l'Istituto di Studi Atellani. L'Istituto ha bisogno del vostro aiuto, del vostro appoggio; l'Istituto ha bisogno urgentemente di una sede, la mia casa è piena di libri, di documenti, di pacchi di pubblicazioni dell'Istituto; non abbiamo più dove metterli. Il dott. D'Errico, l'amico Franco Pezzella, hanno preso visione proprio questa sera di come nel mio studio che, pure è assai ampio, ci sono pacchi di libri sparsi un po' dappertutto. Mi auguro che, proprio da parte di qualche Amministrazione Comunale che dispone di locali, ci venga un invito a poterci insediare, a trasferire la sede se è necessario perché l'Istituto possa veramente vivere, possa svilupparsi. Pensate che noi, come ha detto l'amico Corcione, curiamo tante collane di libri e, le maggiori librerie italiane a partire dalla Nardecchi di Roma, a partire da quella di Fiesole, ci richiedono continuamente, ogni giorno, le nostre pubblicazioni; il che significa che non sono da disprezzarsi, che sono tenute in grande considerazione. Ce le chiedono studiosi, me le chiedeva l'altra sera al Comune di Fratta Max Mier che è quel grande giornalista che tutti conosciamo; quindi, vedete, facciamo del nostro meglio, lavoriamo ma vogliamo lavorare con i Comuni perché noi curiamo, compiamo ricerche sulla storia dei Comuni. Grazie per la vostra attenzione e complimenti sia al Sindaco di Caivano, sia al Sindaco di Crispano e sia ai Sindaci che hanno aderito a questa manifestazione e che speriamo di incontrare alla fine.

SINDACO DI CAIVANO: Credo sia opportuno, a conclusione di questa serata, ringraziare tutti e, al di là dei relatori, quale Sindaco di Caivano, credo dobbiamo ringraziare la platea che effettivamente, anche per la natura degli argomenti trattati e per l'esposizione, si è mantenuta numerosa e credo altamente qualificata. Vedo e, qui sono contentissimo di far parte di quest'Amministrazione, vedo qui in sala parecchi esponenti dell'Amministrazione di Caivano. Ciò significa che questi aspetti non vengono sentiti qui a Caivano come episodi di nicchia ma come episodi da divulgare ed era il nostro scopo quando, con Giacinto, abbiamo iniziato questo percorso: iniziare un processo che andasse poi ad ampliarsi a macchia di leopardo coinvolgendo altri Comuni. Oggi c'è Carlo Esposito, con cui abbiamo una serie di iniziative comuni e con cui credo, l'anno prossimo, riusciremo a mettere in piedi un programma ancora più ampio ed a vari livelli di confronto perché, Carlo, il coinvolgimento delle scuole va fatto ma, va fatto, con una grande attenzione altrimenti si rischia di essere noiosi, quindi bisogna definire dei target, degli aspetti di impostazione degli argomenti trattati con grande maestria e qui credo che l'Istituto Atellano possa darci una grande collaborazione. Io, ovviamente, sono contento della tua proposta e la condivido; credo che, in un ragionamento che farò anche con i Consiglieri Comunali e l'Amministrazione, verificheremo anche l'altra istanza che il Preside Capasso ci faceva perché abbiamo in essere, per esempio, in questa sede di farla evolvere sempre di più verso una vocazione di tipo culturale trasferendo la parte, che pure è poca, ormai che resta qua dentro e sapete che stiamo portando avanti un processo di qualificazione anche della parte superiore, oltre che della parte inferiore, del castello; credo che possiamo, definendo poi nei dettagli, verificare la possibilità di essere questa una sede, credo prestigiosa, dell'Istituto di Studi Atellani. Grazie.

TERMINE DEL SECONDO SEMINARIO

La Città Atellana nell'ambito della Provincia di Aversa: una possibile proficua sinergia per il rilancio della nostra zona

Relatori:

Prof. Arch. Aldo Cecere (Componente del Comitato per la Provincia di Aversa)

Dott. Giacinto Libertini (Collaboratore Istituto di Studi Atellani)

Moderatore: Dott. Bruno D'Errico

Apertura dei lavori e Presidenza della seduta: Ing. Domenico Semplice (Sindaco di Caivano)

MODERATORE: La provincia di Aversa è l'ipotesi di costituzione di una nuova provincia che, riacciandosi al retaggio storico sia dell'antichissima città di Atella che della normanna città di Aversa e dei suoi oltre 40 casali, rappresenti il rilancio di una perduta identità per un popoloso insieme di comunità oggi, anonimamente e genericamente, definite come zona a nord di Napoli. In ogni caso, i due concetti anzidetti, l'eredità atellana e la città di Aversa, lungi dall'essere contrapposti, sono complementari e sinergici. Questo ci illustreranno, appunto, i relatori, l'arch. Aldo Cecere ed il dott. Giacinto Libertini. Lascio adesso la parola all'ing. Domenico Semplice, Sindaco di Caivano, per un saluto.

SINDACO DI CAIVANO: Ringrazio i convenuti, in particolar modo gli Amministratori che, come vivo tutti i giorni sulla mia pelle, sono portati a tutta una serie di emergenze e quindi, spesso, sono costretti a trascurare eventi come questo che, invece, credo debbano essere sempre di più il pane quotidiano di chi vuole fare una vera politica di innovazione e di sviluppo territoriale. Ritengo che i sistemi locali di sviluppo, che sono quelli che vanno a creare delle sinergie di tipo sovracomunale legati a strategie comuni, debbano trovare sempre più spazio nella nostra regione e nella nostra Italia. Purtroppo non è sempre così e, questo, lo viviamo in particolar modo in Campania. La Campania è una regione con una popolazione tale che va collocata al terzo posto delle regioni in campo nazionale ma è una regione con province troppo estese che non riescono a cogliere molte delle istanze che invece vengono dai nostri territori. In particolar modo, il nostro territorio, non ha una classificazione ben definita. Questo percorso di Seminari che ha avuto già due tappe credo molto significative dal punto di vista proprio della ricerca storica, pone in questo terzo evento una grande prospettiva: vuole essere un valore aggiunto ad un'iniziativa, devo dire, già in corso e già consolidata che i Comuni cosiddetti aversani o comunque i Comuni della provincia di Caserta che si rifanno in qualche modo ad Aversa, stanno ponendo in essere ma che, per un problema sia di non eccessivo numero della popolazione che di ridotto territorio, non riesce ancora a pervenire ad un compimento. Il tentativo stasera e, credo che i relatori dopo lo evidenzieranno in una maniera più forte e con numeri alla mano e con una maggiore professionalità, il tentativo evidente è quello di verificare se, attraverso una spinta anche dei Comuni della provincia di Napoli che storicamente si collocano nel territorio di Aversa o dell'antica Atella, si può creare un sistema territoriale tale da far pesare un'istanza maggiore. Sappiamo anche che purtroppo, la congiuntura nazionale di tipo economico, non è favorevole a creare questi Organismi che nel breve periodo sicuramente generano costi ulteriori, ma sicuramente credo che possano nel medio e lungo periodo portare un valore aggiunto al territorio. Questa è un'esperienza che

Caivano già ha fatto negli ultimi anni quando, con la creazione di Organismi di tipo sovracomunale come il Patto Territoriale o come l'Accordo di Programma già con i Comuni casertani e la Regione Campania di indirizzare sul territorio fondi per circa 200 miliardi che non sarebbero altrimenti pervenuti. Quindi, quell'investimento in termini di risorse, di tempo, di mediazione politica e di confronto che spesso, come dicevo, nel breve periodo sembra che dia solo dei costi, ha fruttato una grande risposta. La provincia aversana può essere un'occasione per meglio collocare un territorio come il nostro che si pone in un luogo strategico della regione Campania. Un luogo cerniera, un luogo dove necessariamente nei prossimi decenni deve localizzarsi il cuore nevralgico della regione Campania in quanto, la logica del Napoli-centrismo, è ormai superata. Si sta tentando per tutta una serie di infrastrutture anche di carattere sovracomunale, vedi la stazione dell'Alta Velocità, il Polo Pediatrico, altre iniziative che stanno collocandosi a nord di Napoli, di porle doverosamente a servizio della intera regione e non della sola Napoli. Quindi io credo che sia oggi un momento per creare un dibattito che pure è necessario e, mi fa piacere che all'appello che qualche volta abbiamo formulato, hanno risposto molti Sindaci e vedo qua i Sindaci di Crispano, Casalnuovo, Arzano, Frattamaggiore seppure con il Commissario Prefettizio, e quindi, credo che si possa verificare sul nostro territorio una possibilità di creare i presupposti di questo sistema locale che può e deve essere costituito. Credo che possiamo tentare di lavorare, come già stiamo facendo con i Comuni di Crispano, Succivo, Marcianise, attraverso Protocolli d'Intesa, attraverso quello che è tutto il background rispetto invece a documenti formali che debbono venire attraverso altre sinergie e logiche politiche, Bossi permettendo, per intenderci. Queste sono le cose che, in qualche modo, rimanderei a momenti più opportuni. Quindi credo che, il convegno di stasera, possa dare una grande spinta in questo senso e credo che avremo tutti, dalle notizie che riceveremo dai relatori, una grande impulso a partire con maggiore impegno. Grazie.

MODERATORE: La parola ora al primo relatore, il dott. Giacinto Libertini, collaboratore dell'Istituto di Studi Atellani.

DOTT. GIACINTO LIBERTINI: Ringrazio i presenti per essere intervenuti a questa manifestazione. Ma senza ulteriori preamboli, entriamo subito nel vivo dell'argomento che illustrerò in termini sintetici rinviano per una più dettagliata esposizione, per le tabelle statistiche relative e per la cartografia al documento pubblicato sul sito internet dell'Istituto di Studi Atellani e che deve considerarsi parte integrante di questa relazione [Il documento è riportato in Appendice]. Nel 1992, in Italia, sono state costituite ben 8 nuove Province, vale a dire: Lecco, Rimini, Prato, Biella, Lodi, Crotone, Vibo-Valentia e Verbania. Queste province sono tutte situate al centro-nord, tranne due in Calabria. Perché sono nate queste province? In due casi avevamo delle città abbastanza grosse: Rimini con 130 mila abitanti e Prato con 171 mila abitanti, che non potevano più rimanere come semplici Comuni ma dovevano, in qualche modo, avere una forza amministrativa maggiore. Da ciò sono nate due miniprovince, nel caso di Prato, addirittura, con soltanto 7 Comuni. In altri casi avevamo città di una certa valenza storica e culturale, che erano solo dei semplici Comuni ed è il caso di Lodi, di Biella, Crotone. In altri casi vi erano dei territori notevolmente estesi senza un centro: vedi Verbania che è un Comune di 30 mila abitanti ed è costituito da un aggregato di 3 centri più piccole ma ha una provincia di ben 2200 chilometri quadrati. In ogni caso, la nascita di queste province era giustificata: rispondeva ad un'esigenza di un maggiore decentramento amministrativo, ad un rispetto di identità storiche importanti ma meno forti che erano state assorbite da entità maggiori e non erano affatto da considerarsi come dei semplici favoritismi a delle esigenze locali. Però, questi criteri dovrebbero

essere applicati in modo omogeneo su tutto il territorio nazionale perché, a questo punto, dobbiamo rilevare che per la Campania c'è una grossa disparità rispetto ad altre regioni. La Campania che, come giustamente il Sindaco ha evidenziato, è la seconda regione d'Italia per popolazione, superando regioni come Piemonte, Emilia-Romagna, Toscana, ha soltanto 5 province mentre, queste 3 regioni hanno rispettivamente 8, 9 e 10 province. Quindi c'è un divario enorme e ingiustificabile.

Fatta questa premessa, poniamoci ora un interrogativo: la provincia di Aversa, per la quale c'è già con una certa impostazione una proposta parlamentare firmata da ben 36 Parlamentari, è un qualcosa di realistico, di giusto come idea o è soltanto una velleità? Su questo ora parleremo. Andiamo a esprimere, innanzitutto, un background storico per capire cosa c'è dietro altrimenti può sembrare che Aversa è un Comune fra tanti che, in qualche modo, aspira ad un ruolo maggiore mentre non è affatto così. Andiamo molto indietro nel tempo. In passato, parliamo di 26-27 secoli fa, queste terre erano dominate dagli Etruschi i quali soggiogarono le popolazioni indoeuropee pre-esistenti, gli Osci, divise in tanti piccoli villaggi, e le organizzarono per la prima volta in città. Il capoluogo di queste terre era "Capva"; gli abitanti furono detti "capvani", che fu poi deformato in campani. Tale città corrisponde all'odierna Santa Maria Capua Vetere. Vi erano delle città satelliti e, tra queste città satelliti vi era: Adèrl, che poi diventò Atella come nome, e una città che si chiamava, Verxa, o Versa, che poi, in termini moderni, sarà chiamata dopo tante vicende Aversa. Il Volturino era un nome etrusco, infatti Vertumno da cui deriva Volturino era un dio etrusco. Clanis, odierni Regi Lagni, e Acherrai, odierna Acerra, anche erano nomi etruschi.

In breve, era una terra dominata dagli Etruschi. Sulla costa però non vi erano gli Etruschi ma i Greci: a Cuma, Ischia, Sorrento. Napoli non esisteva ancora. Nel 524 a.C. vi fu una battaglia di estrema importanza che ha cambiato le sorti, non della Campania, ma del mondo addirittura, la battaglia tra i Greci di Cuma e gli Etruschi di Capua. Questa battaglia, nonostante che i greci fossero inferiori di numero, fu vinta dai cumani guidati da Aristodemo: gli Etruschi, sconfitti, dovettero cedere a Cuma tutto il territorio di Verxa che corrisponde, grosso modo, al territorio che va da Villa Literno a Carinaro, da Frignano a Qualiano. Questo territorio diventò cumano e la città di Verxa, probabilmente, dovette essere distrutta quasi totalmente, ma il nome e la memoria rimasero. Atella, Adèrl, rimase invece in mano agli Etruschi. Il territorio di Atella si estendeva dagli attuali territori di Gricignano a Caivano e da Melito a Casoria. Passarono gli anni, gli Etruschi furono cacciati via dai Sanniti. Successivamente, i Romani, occuparono queste terre e tutti i centri anzidetti divennero città alleate dei Romani: Capua con il suo territorio che arrivava fino ai Regi Lagni, il Clanio; Cuma che arrivava fino ai Regi Lagni, dal lato opposto; Atella che era una città fiorente con le famose fabulae atellane. Cambiano ancora i tempi ed arriva Annibale: questi sconfigge rovinosamente i Romani e, dopo varie battaglie vittoriose per i Cartaginesi, li annienta quasi a Canne. A questo punto, parecchi popoli, abbandonano l'alleanza con i Romani e passano dal lato di Annibale. Capua voleva diventare la rivale di Roma ma, che successe in questo periodo? Atella risorse in modo autonomo e furono coniate delle monete; Verxa che, non esisteva più come città ed era forse ridotta un villaggio, riacquistò la sua autonomia.

Furono stampate sia per Atella che per Verxa delle monete con dei simboli: l'elefante ed il sole e perciò noi sappiamo che esisteva una città di nome Verxa. Ma, i romani pochi anni dopo prevalsero ed a questo punto le città che si erano ribellate furono castigate duramente. Capua perse la sua autonomia. Atella perse anch'essa la sua autonomia e gli atellani furono fatti schiavi o uccisi o trasferiti o dovettero fuggire. Verxa ridiventò villaggio senza importanza e i suoi territori furono restituiti a Cuma perché tale città era rimasta fedele ai Romani. Qua già vediamo l'altalena secolare delle sorti; vediamo

Verxa distrutta e ridotta quasi a niente mentre Atella, dopo i duri castighi dei romani viene ricostruita da Augusto e diventa una città ricca, famosa, con anfiteatro, con monumenti di ogni tipo dove andarono frequentemente Ottaviano Augusto e altri Imperatori. Cambiano ancora i tempi ed Atella diventa anche sede vescovile ma iniziano le invasioni germaniche ed Atella si trova sul tragitto di queste invasioni perché la pianura è aperta e indifesa e viene distrutta una volta, due volte, tre volte ed alla fine viene ridotta soltanto a rovine. Rimane solo il Vescovo e, tenete presente che in epoca antica, ogni città aveva il suo Vescovo. C'era il Vescovo di Cuma la cui competenza comprendeva tutto il territorio di Cuma e quindi arrivava a tutti i terreni che erano stati anche di Verxa e quindi tutti i terreni da Villa Literno, Carinaro, Frignano, l'attuale Aversa, Giugliano, Qualiano e così via e c'era il Vescovo di Atella che comprendeva tutti i territori che andavano da Gricignano a Caivano e da Melito ad Afragola, comprendendo tutti quelli che sono gli attuali Comuni limitrofi. Il tempo inesorabile scorre ancora e, in questo altalena di vicende, sono grossi gli avvenimenti. Arrivano infatti a questo punto i Longobardi e, se prima gli invasori germanici avevano saccheggiato e distrutto ma erano andati via, i Longobardi si fermano. I Longobardi conquistano in larga parte l'Italia e si insediano a Benevento mentre i romani riescono a resistere a Napoli. Il confine dove si viene a collocare? E' un confine importante, è un confine che poi rimarrà tale per 4-5 secoli, 400-500 anni e non è quindi un confine provvisorio. E' un confine che divide le terre di Atella in due parti. Mentre le terre di Verxa vanno tutte dal lato dei Longobardi, le terre di Atella vengono divise in una parte preponderante sotto i Longobardi ed una parte minore sotto i napoletani, formalmente ancora parte integrante dell'Impero Romano.

Il confine correva tra Caivano ed Afragola. Il territorio ora di Cardito, in piccola parte, era dalla parte longobarda, per il resto dalla parte dei napoletani. Il confine correva poi tra Frattamaggiore e Frattaminore, tra Sant'Arpino e Casandrino. Per Melito, una piccola parte, Melitello, era dalla parte longobarda, per il resto era napoletana. Giugliano era dalla parte longobarda, come Qualiano mentre invece Villaricca era dalla parte napoletana. Un confine che divideva il territorio ma non in modo netto. Infatti c'era un continuo rapporto tra le due parti. La diocesi di Atella esisteva ancora ma i centri abitati erano molto indeboliti. La debolezza di Atella causò la perdita di parte del territorio di competenza: infatti le terre di Afragola, Casoria, Arzano, Casavatore e Melito, passarono al vescovo di Napoli mentre Casandrino, Grumo Nevano e Frattamaggiore rimasero al Vescovo di Atella nonostante il confine. Ma, passano ancora i secoli e vi sono ancora enormi novità. Arrivano i Normanni. Il nucleo forte della loro potenza fu uno in Puglia ed un altro, importantissimo, nella zona di Aversa. In che modo? Dapprima i Normanni si misero al soldo dei Longobardi di Capua ed ebbero nel 1022 un possedimento: la cosiddetta Baronia Francisca, che andava da Gricignano fin quasi a Caivano, ma era un possedimento povero. Subito dopo si inserirono nelle lotte tra i Longobardi di Capua ed i napoletani e, in queste lotte, riuscirono ad ottenere dal Duca di Napoli non terre napoletane, molte volte si dice erroneamente che ottennero terre napoletane, bensì il consenso del duca napoletano ad occupare terre longobarde. Quella che sarà poi la Contea di Aversa fu insediata tutta su terre longobarde e precisamente sulle terre che erano state di Verxa in epoca etrusca, e quella parte delle terre di Atella occupata dai Longobardi. Ottennero queste terre e, destino incredibile, dove andarono a fondare la loro città? Nello stesso sito dove 25 secoli prima sorgeva l'osco-etrusca Verxa. Esisteva ancora il nome ma non esisteva più la città. Esisteva un villaggio, poche case, una chiesa, forse la trasformazione di qualche antico tempio o tabernacolo, ed era chiamata chiesa di San Paolo d'Aversa. In quel luogo, poiché era adatto come posizione, andarono a fondare Aversa ridando nuova forza e storia a un toponimo antichissimo. Questa città divenne, in poco tempo, di un'importanza estrema

con i seguenti avvenimenti. I Normanni furono all'inizio fortemente osteggiati dal Papa perché il Papa non voleva una grossa potenza nell'Italia meridionale, temendo che i Normanni divenissero i padroni anche delle terre della Chiesa. Il papato li combatté in ogni modo ma alla fine le truppe papali furono sconfitte in battaglia e il Papa fu preso prigioniero ma trattato con il massimo rispetto. Negli anni successivi fu stipulata un'alleanza tra il Papa ed i Normanni. Il Papa concedeva, cosa strana perché erano terre non sue, tutta l'Italia meridionale ai Normanni che a loro volta si riconoscevano feudatari del Papa e in cambio appoggiavano in pieno la politica della Chiesa in Italia meridionale. In che consisteva questa politica? La Chiesa doveva ritornare ad essere padrona dal punto di vista ecclesiastico, di tutta l'Italia meridionale; i Saraceni dovevano essere cacciati dalla Sicilia e gli ortodossi nell'Italia meridionale dovevano essere ricondotti all'ubbidienza cattolica. In un modo o in un altro, le popolazioni meridionali dovevano essere ricondotte all'obbedienza a Roma. Il centro operativo di questa alleanza e di questi obiettivi fu Aversa. Essa fu eletta a sede vescovile; il Monastero di San Lorenzo diventò una specie di Università per tutti gli Abati ed i Vescovi che andavano per l'Italia meridionale. Aversa, nuova diocesi, divenne dipendenza diretta del Papa; il Monastero di San Lorenzo, eletto a dignità vescovile, pure fu dipendenza diretta dal Papa. Ambedue acquisirono un'importanza estrema ed ebbero immediatamente dai dominatori normanni terre e chiese a centinaia in tutta l'Italia meridionale. Alla novella diocesi di Aversa in effetti di quali terre fu data competenza? In effetti, assorbì larga parte della diocesi di Cuma e per intero quella rimanente di Atella. Ciò non è un'ipotesi ma risulta chiaramente nei documenti. Ancora, nel 1300, vi è un elenco delle Chiese della Diocesi di Aversa che distingue le Chiese in due gruppi: Chiese della Diocesi di Cuma e Chiese della Diocesi di Atella e, in tempi molto più recenti, nel 1800, riporta il Parente, un autore di Aversa, che nella chiamata del buon Pastore, la chiamata che si faceva dei Parroci a Natale presso il Vescovo, venivano chiamati i parroci in ordine di antichità o di importanza, non si capisce bene, delle Parrocchie e venivano chiamati innanzitutto i Parroci di Aversa poi, a pari dignità, i Parroci di Giugliano e di Caivano, in rappresentanza uno della diocesi di Cuma e l'altro della diocesi di Atella. Quindi è un qualche cosa, questa nascita di questa Diocesi e la nascita di questa Contea, che ha delle radici importantissime e che non si esauriscono in questo primo periodo normanno. Aversa divenne una città molto importante e, in epoca Angioina, la sua importanza ai fini fiscali era pari a circa i due terzi di quella di Napoli; quindi, non era affatto un'entità secondaria. Aversa, dall'epoca normanna fino all'epoca moderna, fu sempre non un feudo affidato a qualche Duca o a qualche Principe ma fu sempre proprietà diretta del Re. Era una proprietà del Re perché il Re non poteva assolutamente cedere un qualche cosa di così importante sia per l'aspetto economico sia per la collocazione strategica nelle vicinanze di Napoli. Le vicende dei secoli successivi è impossibile riassumerle; abbiamo qui il prof. Santagata che, in tre volumi, è riuscito a fare una sintesi ma non è potuto entrare in tanti dettagli perché erano troppi. E' troppo grande questa storia. Andiamo soltanto a quella che è la conclusione e che ci porta alle cose più immediate. Che successe? Con la venuta dei francesi, questi trovarono larghe comunità, Aversa, Napoli, Capua, Nola, etc. che però avevano un insieme molto grande di casali i quali erano diventati demograficamente importanti. Di conseguenza divisero queste entità, cioè, abolirono queste grosse comunità e fecero nascere i Comuni per cui, centri abitati quali Succivo, Sant'Arpino, Grignano, Villa Literno e tanti altri che erano dei casali di Aversa, diventarono dei Comuni indipendenti. Da una parte, questo fu un fatto di grande giustizia perché non era più concepibile che si accentrasse tutto togliendo autonomia amministrativa ad entità demografiche che erano diventate di un certo peso ma, dall'altra parte, ciò comportò una lacerazione del territorio che andava a distruggere un legame antichissimo.

All'epoca, tra uno che abitava a Caivano ed un altro che abitava a Giugliano, non c'era distinzione, era una sola comunità; è un po' come il rapporto che c'è a Caivano tra uno che abita a Caivano centro ed uno che abita a Pascarola o a Casolla; appartenevano ad una sola città. Ci poteva essere distinzione di censo, di proprietà, di istruzione, spesso anche rivalità campanilistiche ma appartenevano tutti ad una sola comunità. Questa è la radice storica di quella che dovrebbe essere la provincia di Aversa.

Per tale eventuale nuova provincia, c'è una proposta parlamentare che abbraccia soltanto una parte di questa estensione: è stata firmata da 36 Parlamentari ma è limitata unicamente ai Comuni che ricadono in questo ambito storico però appartenenti alla provincia di Caserta. Allora, andiamo a vedere un po' i dati demografici, perché tali dati sono di estrema importanza. Se la provincia di Aversa dovesse abbracciare soltanto i Comuni della provincia di Caserta, sarebbero 19 Comuni con una popolazione di duecentocinquantamila abitanti circa, censimento 2001, ed una superficie di meno di duecentochilometri quadrati. Come superficie, è troppo piccola e sarebbe la più piccola provincia d'Italia, mentre come abitanti supererebbe varie province ma sarebbe agli ultimi posti. Se invece abbracciasse tutti i Comuni ex-casali di Aversa nonché i Comuni che si collocano sul territorio già un tempo appartenente ad Atella, avremo un'entità che assommerebbe a circa 800 mila abitanti, con una superficie di 400 chilometri quadrati. Con questi dati sarebbe, come superficie, la terz'ultima provincia d'Italia ma come popolazione sarebbe intorno alla quindicesima provincia d'Italia, superando ben 10 province capoluoghi di regione. Quindi, sarebbe di un'importanza estrema ed anche il territorio relativamente ridotto, dovrebbe essere valutato in un'altra ottica. Vale a dire, i terreni di pianura hanno un valore molto maggiore dei terreni di montagna: 400 chilometri di pianura valgono, sotto ogni punto di vista, come possibilità di sviluppo, come valore economico, come valore di produzione agricola, un'estensione assai maggiore di terreno di montagna. Pertanto, questa superficie limitata, non sarebbe un ostacolo alla formazione di una provincia così concepita.

Questo permetterebbe di superare quello che è un confine costituente un assurdo storico. Noi abbiamo la divisione tra provincia di Napoli e provincia di Caserta, che spacca letteralmente a metà addirittura il luogo dove sorgeva la città di Atella, oltre a dividere tutto il territorio di Atella. Sono divisi da un confine da una parte alcuni e dall'altra parte altri, Comuni che erano casali di Aversa e che non ha alcun senso far appartenere a due province distinte. Il caso più clamoroso è quello di Frattaminore e di Orta che, da un lato della strada provinciale, è provincia di Napoli, dall'altro, è provincia di Caserta: è un assurdo inammissibile. Il territorio è lacerato ma in quale ottica? E' lacerato in un'ottica in cui furono costituite due sole province per l'ex-Terra di Lavoro: in una, Napoli, furono messi tutti i Comuni più vicini al capoluogo, in un'altra, Caserta, fu messa tutto il resto, dividendo arbitrariamente tutto il territorio con un confine illogico. Questa ottica è castigante in modo inammissibile per tutta la Campania. Una provincia come quella di Napoli che, è limitata come territorio ma che si estende in termini di popolazioni in modo incredibile con 3 milioni e mezzo di abitanti, non è più gestibile in modo pratico e va a soffocare le individualità di tante comunità.

Ma, al di là dell'aspetto storico, perché un Comune dovrebbe dire di non voler stare in una provincia ed andare nella provincia di nuova formazione? Andiamo al dunque, al di là di quello che può essere un'identità storica che pure è di eccezionale importanza perché in questa zona siamo identificati, o meglio non identificati, come Comuni a nord di Napoli che non significa niente: è come dire che una persona esiste perché è figlio di, fratello di o padre di; no, una persona deve valere anche per quello che è e non in funzione di altri. A livello pratico quando una realtà come la provincia di Napoli, nel momento in cui si definiscono le decisioni, esse sono assorbite dal capoluogo, che per il suo peso demografico ed economico, tende a fare la parte di leone in ogni cosa. Allora

c'è il bisogno di maggiore spazio, di maggiore visibilità amministrativa che poi si ripercuote anche in altre cose. Analogamente, si deve dire per i Comuni della provincia di Caserta: ecco, i Comuni della provincia di Caserta sono provincia di Caserta e basta, è cancellato tutto quello che c'è stato per secoli, per millenni, sono solo provincia di Caserta. Un Comune, rispettabilissimo ma che ha il solo merito di avere la Reggia, a questo punto assorbe l'identità di città che hanno una storia molto più gloriosa ed importante e, questo, nemmeno è ammissibile. Allora, tutto ciò può essere un motivo unificante ma non voglio dire oltre perché una cosa è prospettare storicamente quello che può essere la base ideale di una provincia e, altra cosa è l'azione che dipende da chi opera politicamente in merito: i Sindaci, i Consigli Comunali e tutti quelli che politicamente sono attivi a riguardo in un modo o nell'altro, che vogliono o non vogliono essere attivi al riguardo. Qualche altra cosa vorrei aggiungere sull'identità dei luoghi. Si è parlato, in un precedente convegno di un paio di anni fa, della Città Atellana. La Città Atellana è una comunità ideale di tutti i Comuni, di tutti i centri abitati, di tutte le popolazioni che si ricollegano in qualche modo ad Atella ed al suo territorio; non è certamente una proposta di provincia, assolutamente, né un qualcosa di alternativo ad Aversa provincia; è un qualcosa che si integra profondamente con il concetto di provincia di Aversa. Aversa non è concepibile senza Atella perché Aversa è l'erede di Atella, né Atella è concepibile senza Aversa; sono due concetti strettamente complementari. Allora, bisogna prendere coscienza di questo concetto fondamentale che, Aversa, è nata su due gambe: il territorio cumano ed il territorio atellano e, su queste due gambe, deve marciare; su una sola gamba è troppo debole. Un'altra cosa ancora, per finire. Dobbiamo anche riappropriarci di quelli che possono essere dei simboli. A parte la pizza, qual'è il simbolo di Napoli più famoso e che è diventato in parte anche simbolo d'Italia? Pulcinella. Però, Pulcinella, non è una maschera nata a Napoli. Pulcinella è una maschera che è nata ad Atella ed era chiamata *Maccus*. Ci sono statue e dipinti di epoca antica, che raffigurano *Maccus* esattamente come Pulcinella e ci sono descrizioni che definiscono il carattere di questa maschera in modi coincidenti con Pulcinella che, come maschera con questo nome, è documentata dal 1300. Ci sono molti autorevoli studiosi che hanno sostenuto e sostengono, che la maschera di Pulcinella è una diretta derivazione del *Maccus* atellano. Se noi abbiamo coscienza della nostra identità, possiamo anche riappropriarci di questi simboli. Altrimenti, anche questi simboli ci vengono tolti e Pulcinella sarà una maschera napoletana e noi saremo semplicemente l'appendice o di Napoli o di Caserta, cosa che, per città popolose, illustri ed economicamente dinamiche come ce ne sono molte in questa zona, è inaccettabile. Quindi, concludo questa relazione, facendo appello a che si prenda coscienza e poi, in base a questa presa di coscienza, si proceda coerentemente. Grazie.

MODERATORE: Ringraziamo il dott. Libertini per questa bella ed accorata relazione. Volevo solo ricordare che è in distribuzione l'ultimo numero della Rassegna Storica dei Comuni che potrete ritirare gratuitamente. Lascio ora la parola all'arch. Aldo Cecere, componente del Comitato per la provincia di Aversa.

PROF. ARCH. ALDO CECERE: Buonasera. Porto i saluti del Comitato che si è interessato, in due anni e più, di questo disegno di legge di questo nuovo Ente e cioè l'istituzione della Provincia di Aversa. Nel Consiglio Regionale del 30 settembre scorso è stata votata la proposta di legge "Istituzione della Provincia di Aversa" - un parere obbligatorio, non vincolante - che vide tra i 37 consiglieri presenti, 33 votare a favore del nuovo ente (cioè i rappresentanti di A.N., di F.I., di P.P.I., di D.S. e di U.D.E.U.R. e Bassolino). Così, dopo oltre un anno dalla richiesta, il Consiglio Regionale - anche se la presa d'atto era il momento ultimo di una travagliata vicenda che ha visto le varie forze

politiche ora pro, ora contro l'iniziativa -, ratificava una lecita richiesta partita direttamente dal popolo. Quanto detto serve a capire quello che il Comitato ha fatto per la Provincia di Aversa, e dovrà ancora fare per il completamento del progetto; progetto che, tutti sappiamo, serve a migliorare socialmente ed economicamente la nostra area.

[Storia, posizione geografica e la zona costiera di Castelvolturno]

Un po' di storia. L'iter per l'istituzione della nuova provincia partì, in modo concreto, nel lontano 26 aprile 1999, con la delibera di adesione del comune di Trentola-Ducenta per poi comprendere, a distanza di poco, 19 dei 20 comuni dell'area interessata. Per il Comune di Castelvolturno vi furono assicurazioni di adesione tanto che Pinetamare, la zona più popolosa del comune (8/10 degli abitanti), si espresse a favore dell'iniziativa. Solo successivamente vi è stato un ingiustificato ripensamento derivato, probabilmente, da un progetto, alquanto utopistico, quello di prevedere l'intera fascia costiera, da Giugliano a Mondragone, un'unica zona turistica, non accorgendosi che la nuova provincia, in modo più realistico e concreto, intende raggiungere gli stessi obiettivi, ma per la sola Castelvolturno. V'è da considerare che la posizione geografica del nuovo ente, priva del territorio di Castelvolturno, risulterebbe incuneata nell'attuale provincia, mentre, a sostegno dell'accorpamento con il litorale tirrenico, vi sarebbero diversi fattori. In primis chi non ricorda i naturali sbocchi a mare del versante aversano, a Ischitella dei nostri tempi giovanili? E andando a ritroso nel tempo, occorre ricordare l'antichissimo Waldo (o Gaudio) della Maddalena che comprendeva buona parte dell'area confinante con il mare o addirittura la Torre di Patria e le sue vicinanze gestite da tempo immemorabile dal Cenobio benedettino di San Lorenzo di Aversa. Inoltre la terra di Patria aveva in permanenza un torriero, che vigilava giorno e notte sull'arrivo di navigli sulle nostre coste che, molto spesso, portavano epidemie o venivano a fare razzie. Il torriero al primo avvistamento inviava i cavalari, a sua disposizione, ad Aversa per il soccorso dei gendarmi. Questo servizio gravava su Aversa, che doveva sostenere tutte le spese anche quando nel 1811 i torrieri e i cavalari furono sostituiti dai guardacoste.

[L'area atellana e la nuova provincia]

Veniamo a noi. L'incontro di stasera verterà sulla nascita del nuovo ente provincia in relazione all'area dell'antica Atella, cioè di quelle zone che tuttora ne conservano il sito geografico e dei villaggi ad essa correlati. Non chiamerei tutto ciò "città Atellana", come compare negli argomenti da trattare, in quanto la città di Atella quale civitas ante litteram non è più presente con un suo vivo sostrato, una sua vulgata, una koinè. Non si capisce perché città Atellana, cioè con suffisso, mi pare, suoni anche male foneticamente, e non "città di Atella". D'altra parte tutti sappiamo che Atella, a cui l'area fa capo, dopo le varie distruzioni del I° Millennio dell'era cristiana, scompare del tutto già agli inizi del II°. In effetti si tratta di recuperare il patrimonio culturale della città, quasi del tutto scomparso, custodirlo gelosamente e trasmetterlo ai giovani. Il nuovo ente è molto importante per la concretizzazione di quanto sperato da tempo proprio per la possibilità di gestire "in proprio" quest'area pianeggiante che non comprende solamente l'antica Atella ma buona parte dell'ex Campania Felix romana, che si estende lungo la fascia in parallelo, dal territorio orientale fino ai lembi del mar Tirreno.

[Le ragioni di Aversa provincia]

Perché la scelta di Aversa capoluogo? La città di Aversa dagli inizi del secondo Millennio - escludendo il periodo precedente non ancora del tutto chiarito, nel quale, già dal 1987, fu da me ipotizzato una sua derivazione etrusca - politicamente e culturalmente ha sempre avuto un rilievo importante in questo territorio in quanto la città è stata punto di riferimento dei numerosi borghi e villaggi che la circondavano. Lo sono state le sue prestigiose scuole, quelle di san Lorenzo, della cattedrale, tanto che l'arcivescovo Alfano ne elogiò di quest'ultima l'importanza in alcune sue poesie. Tra il

clero ha avuto personaggi di grande fama: basti ricordare i cardinali Guitmondo, Brancaccio. Inoltre molti sono stati i patriarchi, cardinali e vescovi di prestigio che hanno retto la sua diocesi. Secondo lo storico francese Jean-Marie Martin, *La vita quotidiana nell'Italia meridionale al tempo dei Normanni* (1997), la diocesi di Aversa non fu elevata a sede metropolitana perché già direttamente soggetta alla Santa Sede.

[Il patrimonio culturale di Aversa]

La città, dalla nascita della Contea a tutt'oggi, è sede di numerosi edifici di interesse storico-artistico. Nel preromanico e romanico Aversa è stata centro di movimenti decisionali delle vicende e delle sorti del meridione d'Italia. Il periodo è rappresentato dall'enorme invaso della cattedrale di dimensioni più grandi di tutte le chiese meridionali, che, per la particolare tipologia, è un vero unicum non solo d'Italia ma di tutta Europa; i castelli, come quello di Ruggiero II, la cui scienza costruttiva deriva da esperienze orientali; quello di Savignano che aveva la caratteristica ghirlanda, ecc. Nei successivi periodi svevo e angioino diviene sede preferita delle case regnanti. Lo dimostrano i continui soggiorni dei reali nei suoi castelli e palazzi e le copiose donazioni e costruzioni. Vedi l'enorme complesso dell'Annunziata, il castello angioino (detto anche di san Celestino V) dove trovò morte Andrea d'Ungheria, marito della regina Giovanna d'Angiò. Nel periodo durazzesco e aragonese la città continuò ad avere ruoli di primo piano. Altri periodi storici sono ben rappresentati dalle pregevoli costruzioni.

[Riqualificazione di tutto il territorio della nuova provincia]

Mi pare sia ovvio che il riscatto della città, delle sue tradizioni storiche, della sua cultura, a capoluogo di provincia determini un nuovo assetto dei comuni dell'area interessata, non fosse altro per la nuova riqualificazione che comporta. Sorgeranno nuovi uffici, gestiti questa volta nelle nostre vicinanze con il consequenziale aumento di posti di lavoro. Per la zona atellana si prospetta una più mirata riqualificazione con la creazione di un parco archeologico di quell'area che negli anni '60 fu dissotterrata e poi, per mancanza di personale, ricoperta, presso le terme, il cosiddetto "castellone". Il parco archeologico comunque non andrà visto come un nudo e scarno itinerario da seguire e visitare, ma correlato alle altre emergenze culturali della nuova Provincia. Si pensi che le aree archeologiche in Campania sono molte. Basti ricordare quella di Pozzuoli, Baia e Bacoli, pochissimo visitate eppure sono ricche di opere monumentali di primo piano: la piscina mirabilis, il tempio di Venere, le spettacolari terme ecc. Quindi solamente interessando più realtà storico-artistiche territoriali, correlandole anche con le attività sociali, economico-produttive, artigianali è possibile far decollare il nostro territorio sempre ignorato e escluso da tutti i progetti infrastrutturali della regione, ma sempre pronto a rimpinguare di voti i vari rappresentanti che si alternano nella cosa pubblica. Mi piace fare un inciso: l'area aversana, con la più alta densità abitativa della provincia, con caratteristiche culturali primarie, è stata sempre ignorata da Caserta, tanto da non meritare neppure un'indicazione segnaletica. Avete per caso mai visto un cartello indicante Aversa o altra località dell'agro a Caserta? Bando a queste minuterie, che pur importanti sono, la città di Aversa e la sua area, con un substrato culturale che non si riconosce né nel napoletano né, tanto meno, nel casertano, costituisce un'entità omogenea autonoma di tutto rispetto che vogliamo far riemergere e portare alla giusta attenzione escludendo che diventi area metropolitana, dormitorio di Napoli.

[Futura destinazione di altre realtà]

Tornando al dunque, al nocciolo della questione, mi pare che il problema che stia più a cuore in questo momento riguardi la futura destinazione di altre realtà correlate all'area dell'antica Atella dopo l'istituzione della nuova provincia. Le richieste di far parte della nuova provincia, così come appaiono nella relazione pubblicata su internet, sono più che giuste e legittime perché aspirano ad unire l'intera e antica area omogenea di Atella, al

territorio dell'ex Campania Felix. In effetti, il problema di inglobare nel nuovo ente provincia di Aversa anche gli altri comuni dell'area atellana, quegli stessi che già fanno parte della diocesi di Aversa, non esiste. Il Comitato che mi onoro rappresentare ha già vagliato tale possibilità in un immediato futuro e proprio perché gli stessi ricadono attualmente nella provincia di Napoli non era consigliabile prevederli in questa fase come già inseriti nella nuova provincia. Sarebbe infatti risultato un iter più tormentoso per ottenere l'assenso. I comuni che vogliono aderire alla nuova provincia di Aversa devono preparare le relative delibere consiliari - secondo uno schema che il comitato a suo tempo preparò per i comuni già inseriti - per poi seguire la normale procedura, che questa volta dovrebbe essere più celere della precedente, di aggregazione ad un ente già presente.

[Note su Caivano]

A questo punto mi sia consentito dare un breve cenno sulla città di Caivano che presenta un patrimonio edilizio medievale di tutto rispetto. Caivano ha un importante tessuto urbano dove è ancora possibile notare la patina medievale. In esso sono presenti le chiese parrocchiali di san Pietro che conserva veri gioielli di storia e di arte - un palinsesto di architettura tra medievale, rinascimentale e barocca, tra l'altro a noi aversani più cara per aver conservato le reliquie di san Roberto Vescovo di Aversa -, della chiesa di santa Barbara, di santa Maria di Campiglione, di impianto basilicale. Per non parlare poi del bel castello, sede dell'attuale municipio. Presso la città sono ancora emergenti vestigia degli antichi villaggi di Sant'Arcangelo, di Casolla Valenzana e di Pascarola, dei loro manieri e palazzi nobiliari, presenze che costituiscono giacimenti di memoria e di tradizioni locali.

Grazie per avermi ascoltato.

MODERATORE: Ringraziamo l'Arch. Cecere per la sua bella relazione storica. Un'unica ultima annotazione storica che mi permetto di fare all'amico Libertini. Lui ha parlato dell'importanza di quella battaglia avvenuta tra i Greci di Cuma e gli Etruschi dimenticando di aggiungere, come sicuramente lui sa, che l'importanza di quella battaglia e le conseguenze di quella sconfitta degli Etruschi, è data da un altro fatto: che i Greci di Cuma, una volta sconfitti gli Etruschi, si allearono con i Latini ed insieme ai Latini sconfissero di nuovo gli Etruschi liberando in pratica Roma dalla dominazione etrusca. In sostanza, senza questi avvenimenti, probabilmente Roma non avrebbe avuto quel ruolo che poi effettivamente ha avuto: quindi, un episodio veramente molto importante, che ha avuto inizio proprio nella nostra zona. Invitiamo ora gli Amministratori, se hanno da aggiungere qualcosa in merito alla discussione di questa sera, a prendere la parola.

SINDACO DI SUCCIVO (dott. Tessitore): A Succivo questo tema ce lo siamo posti con forza e l'Unione di Atella, volevo anche dire questo all'arch. Cecere, non nasce come la volontà di fare una città o di fare qualcosa di più grosso di una città. L'intento, oltre a quello culturale di trovare delle radici che sicuramente ci sono e sono comuni non solo ad Atella ma a tutti i nostri paesi, è sicuramente quello di raggiungere degli obiettivi che oggi sono necessari, e ciò di lavorando insieme. D'altronde, questa Legge sull'Unione dei Comuni, è una Legge nuovissima che permette ai Comuni di mettersi insieme e formare un nuovo Ente locale. Noi non abbiamo fatto altro che formare un nuovo Comune a cui affidiamo dei servizi che, su vasta scala, sono più efficienti. Quindi, per il momento, abbiamo affidato due servizi. Il giorno 14 inaugureremo in maniera ufficiale questa Unione dei Comuni alla presenza dei due Prefetti perché, nell'Unione, ci sono sia Comuni della Provincia di Caserta che, è Frattaminore, che della Provincia di Napoli. Quindi, il tema di questa sera ci vede veramente molto

presenti; io mi sento atellano e di questa provincia per intero. Mi chiamo Tessitore e la mia famiglia era di Frignano; mia mamma caivanese puro sangue, per cui ci sentiamo a casa. Quindi non è tanto la radice comune come diceva Libertini, oggi si è perso un po' di Succivo e non sappiamo neanche perché a Caivano ci chiamavano Suggivo o se siamo Sufficum o se siamo qualche altra cosa; il problema nostro è trovare questa identità; partire da questa identità culturale per arrivare a quel perché ci serve oggi lavorare insieme. Ma ce lo dice tutta una realtà economica che purtroppo ci ha abbandonato: questo essere cuscinetti tra Napoli e Caserta, ha fatto sì che non ci fosse mai un progetto di sviluppo delle nostre zone. Si pensa ai nostri paesi per metterci il CDR, per metterci le centrali elettriche e, neanche una, ce ne vogliono mettere sei di centrali. Noi vogliamo invece da questa città qualcosa di più. Tra l'altro a Succivo siamo messi ancora peggio perché, a Succivo, ci hanno messo tutta l'acqua che arriva dal nord napoletano, attraverso i canali della vasca fondina. Una volta c'erano le cosiddette vasche di decantazione dove quest'acqua andava a finire nel sottosuolo, poi con gli interventi successivi, sono arrivati i depuratori ma intanto restano questi canali per colpa dei quali, durante le forti piogge che arrivano a Napoli, Succivo e tutta la zona atellana si allagano, e quindi è un cattivo regalo che abbiamo. Un altro "regalo" che ci hanno fatto è sicuramente quello di rovinare una risorsa naturale della nostra pianura, che è bellissima: sistemando i Regi Lagni i Borboni almeno avevano fatto un'opera interessante mentre a noi hanno inquinato una ricchezza che abbiamo in queste zone, e cioè le falde acquifere e le acque che ci vengono dagli altri paesi. Certamente da soli non possiamo riuscire a risolvere questo problema ma, anche Semplice l'ha detto, incominciamo a muoverci per dei progetti comuni a tutta quest'area e ciò significa che la mentalità sta nascendo. Quindi, non è tanto quello di volerci rifare ad un'origine che sia migliore o peggiore di quella di altri ma quello di lavorare per il miglioramento di una zona, cosa questa di cui si sente fortemente la necessità. Grazie.

SINDACO DI CRISPANO (Carlo Esposito): Buonasera. E' inutile fare i rituali. Fare una Provincia è interessante ma, costruire o costituire una nuova Provincia, lo vedo solo come un fatto di snellimento burocratico: è un servizio più efficiente per i cittadini e per noi amministratori perché c'è questo disagio tra Napoli capoluogo che annienta un po' tutti noi. Però, le tradizioni e la cultura, non devono essere settorializzate. Certo, fa piacere riscoprire un po' il nostro passato ma fare una Provincia solo per le tradizioni, noi dividiamo ed invece dobbiamo avere la capacità di unire e di mettere insieme le rispettive esperienze e tradizioni e la cultura che ci accomuna. Adesso si parla, non solo di Italia unita ma, di Europa unita e quindi non ha senso parlare di divisioni. Allora, la divisione, come snellimento burocratico però, la cultura unita con quella dei paesi nolani, i paesi costieri; mettiamoci insieme e costruiamo. E' chiaro, ognuno dimentica il proprio passato ed ognuno è orgoglioso del proprio passato. La Provincia va fatta, quella di Aversa come anche quella di Nola ed altre Province perché, è impensabile che la Provincia di Napoli ha centinaia di Comuni ed allora diventa impossibile riuscire a creare i contatti con tutte le Amministrazioni e, se pensiamo poi che Comuni costieri, 80/90 mila abitanti o Casoria con 80/90 mila abitanti, più di un capoluogo di province, veramente diventa difficile dialogare tra la Provincia e tutte queste realtà che crescono in estensione sia demografica che urbanistica. Allora, ben venga anche la Provincia di Aversa ma lo vedo solo come un fatto per accelerare la burocrazia e, se vogliamo, non la cultura perché la cultura deve essere una cosa che deve unire e non dividere ma, queste Province devono servire anche per aprire un tavolo di discussione con la Regione Campania e bisogna aprire una vertenza con la Regione Campania perché non è possibile che si accentri tutto nel capoluogo Napoli e, giustamente come diceva il Sindaco Tessitore, poi ad Orta di Atella mandiamo la centrale elettrica o a Caivano il

CDR, cioè, decentrare tutto ciò che fa male e tutto ciò che è nocivo, nelle nostre province. E' assurdo e quindi, anche su questa cosa, dobbiamo essere uniti e la manifestazione di questa sera, l'importanza non è solo culturale ma, l'Associazione dei Paesi Atellani, ha avuto la capacità di mettere insieme noi Sindaci e di farci riscoprire alcune disfunzioni che esistono. Allora, veramente stanno dando un grande servizio ed è inutile che mi complimento con loro; stanno facendo quello che noi Sindaci avremmo dovuto fare già qualche tempo fa. Grazie.

ASSESSORE MAISTO (COMUNE DI CASALNUOVO): Era con una punta di invidia che vedeo questa Provincia aversana che si stava costituendo e sposo appieno le parole del mio amico Carlo perché, a parte le ideologie politiche, quello che ci lega è la nostra appartenenza a territori e, come uomini politici, il nostro principale obiettivo è quello di andare a curare gli interessi delle nostre popolazioni. Io purtroppo e, dico purtroppo, faccio parte della Provincia di Napoli la quale, creando la cosiddetta città metropolitana e, vi do una piccola spiegazione: città metropolitana significa che Napoli si avvale per tutte le strutture peggiori: spazzatura, gente che affolla rioni e tutto ciò che è peggio; lo scarico è nei nostri Comuni che sono afferenti a questa città metropolitana. Abbiamo i suoi Comuni piccoli come Casalnuovo: oltre 50 mila abitanti; Afragola: oltre 70 mila abitanti, realtà che fanno spavento; ingestibili dal punto di vista amministrativo, non solo, ma che offrono l'opportunità ad un Ente napolicentrico purtroppo di fare questo. Magari sono azioni non volute ma gioco-forza sono fatte, queste attribuzioni di quello che tutto ciò di pesante a Napoli. Allora, ben vengano questi tipi di decentramento; ben venga Aversa ma che ben venga Nola ma, che ben venga, tutto quello che possa portare non ad una divisione. Lasciamo stare se una maschera è nata ad Atella e non ad Acerra: questa è una cosa di colore, importantissima ma che però non lascia il segno. Le nostre popolazioni hanno bisogno oggi di risposte certe, di risposte vere e, le falde inquinate non sono una favola: le falde sono inquinate fino alla terza falda acquifera. Abbiamo bombe ecologiche con migliaia di tonnellate di spazzatura, abbiamo Domenico Semplice che purtroppo deve sopportare un CDR con oltre 2000 tonnellate giornaliere e per noi che siamo qui vicino purtroppo non esistono cancelli da cui non passino questi odori deleteri. A questo devono mirare queste due Province: nuove Amministrazioni più snelle che offrano ai nostri cittadini quella qualità di vita che si aspettano e che devono avere. Il compito della politica è questo, scevro da ogni distinzione partitica. E' il benessere di coloro che ci hanno votato e che noi, indegnamente o degnamente, dobbiamo rappresentare al meglio delle nostre possibilità.

MODERATORE: Chiudiamo qui. Ringraziamo tutti gli intervenuti: il Sindaco Tessitore di Succivo, Esposito di Crispano, l'Assessore Maisto di Casalnuovo ed ovviamente i relatori di questa sera, il dott. Giacinto Libertini e l'arch. Aldo Cecere, oltre al Sindaco Semplice di Caivano ed a voi tutti che avete avuto la benevolenza di starci a sentire, augurandoci che il Seminario di questa sera, con il suo contenuto che non è stato solo storico ma anche e specialmente politico e sociale, possa avere un seguito e conseguenze proficue per il nostro territorio. Grazie e buonasera.

TERMINE DEL TERZO SEMINARIO

Quarto Seminario – Giovedì 19 dicembre 2002

Il recupero del nucleo storico di Caivano

Relatori:

Arch. Catello Pasinetti (Esperto di tutela e salvaguardia dei beni storici ed architettonici)

Prof. Domenico Moccia (Incaricato per la redazione della variante generale al P.R.G. di Caivano)

Moderatore: Arch. Luigi Sirico

Apertura dei lavori e Presidenza della seduta: Ing. Domenico Semplice (Sindaco di Caivano)

MODERATORE: Saluto tutti. Ho saputo che abbiamo un piacevole fuori scaletta: tra poco prima di passare al dibattito previsto, potremo ascoltare la descrizione del restauro che è stato fatto all'interno di questo castello degli affreschi che potete vedere in una sala al piano terra. Quindi, facciamo in questo modo: c'è una prima parte che riguarda in particolare il castello di Caivano ed il restauro degli affreschi fatti all'interno del castello; ci sarà poi una seconda parte che riguarderà più specificamente il centro storico di Caivano ma, ancora di più, gli strumenti di salvaguardia e di tutela dei centri storici; e come previsto ce ne parlerà l'arch. Catello Pasinetti della Soprintendenza di Napoli, che è stato tra l'altro Funzionario Soprintendente per l'area a nord di Napoli, e poi il prof. Domenico Moccia, docente ordinario di Urbanistica presso la facoltà di Architettura dell'Università Federico II di Napoli, e, inoltre, uno dei componenti del gruppo incaricato di redigere la variante generale al Piano Regolatore di Caivano. Il prof. Moccia ci illustrerà in particolare le azioni che possiamo mettere in campo per riqualificare, rivitalizzare e tutelare il centro storico di Caivano e più in generale gli strumenti di pianificazione di tutela dei centri storici. Quindi, per questa prima parte, vi lascio alle illustrazioni degli affreschi che abbiamo qui nel castello di Caivano e che sono stati restaurati negli ultimi anni in occasione del restauro complessivo dell'edificio.

DAVIDE MARCHESE (STUDENTE BENI CULTURALI): Mi presento: sono Davide Marchese, studente dei Beni Culturali e socio dell'Istituto di Studi Atellani. Prima di cominciare volevo ringraziare l'arch. Sirico ed il prof. Sosio Capasso, Presidente dell'Istituto di Studi Atellani, che oggi purtroppo non è potuto venire, per avermi dato la possibilità stasera di partecipare insieme a voi e descrivere, quindi gli affreschi che sono collocati al piano terra del castello di Caivano. Un grazie sentito anche a Franco Pezzella che mi è stato molto vicino in questi giorni ed è stato più che un amico, un tutor, ed ovviamente un ringraziamento va anche alla ditta Disa, una ditta di Caivano che si occupa di restauro già da moltissimi anni, che mi ha dato la possibilità l'estate scorsa di osservare e partecipare a questo intervento di restauro. Inizio ora, senza ulteriori indugi, la lettura della mia relazione:

Il Castello medioevale di Caivano: Iconografia e restauro dell'affresco

1 - Una lettura iconografica

In occasione del restauro del Castello medievale di Caivano, eseguito nell'estate del 2001, ho avuto la fortuna di seguire da vicino e partecipare in parte ai lavori effettuati sulla sala affrescata al primo piano. Il Restauro storico artistico eseguito dalla Ditta DISA, ha interessato quindi solo l'affresco sito al primo piano del Castello di Caivano, caratterizzato da una forma di una volta a botte. Tutto l'intervento di restauro si è orientato all'individuazione della "struttura logica" elaborata dall'autore e dal committente, ripercorrendo e ricercando ogni volta il fondamento e le funzioni che l'affresco aveva originariamente, ricomponendo idealmente un'immagine che via via il tempo aveva sbiadito, distorto e modificato.



Foto 1 (dopo il restauro)

La sala presenta figure tratte dalla mitologia classica che il restauro è riuscito a portare alla luce, svelando una serie di particolari interessanti. Sulla parete ovest è raffigurato Atlante che sorregge la volta celeste, mentre sulla parete opposta, quella est, Perseo con la testa di Medusa. La storia dei due personaggi è raccontata da Ovidio e per la precisione nelle "Metamorfosi". La leggenda, infatti, racconta che nella città di Argo regnava il re Acrisio con la sua sposa Euridice e la loro figlia Danae; quando il re decise di consultare un oracolo per sapere il futuro della sua vita, nefasta fu la profezia. Apprese che non avrebbe avuto figli maschi e che un giorno sarebbe morto per mano di suo nipote, il figlio di Danae. Il re spaventato da questa tremenda predizione, fece costruire una stanza dove imprigionò la figlia, sperando in questo modo che non fosse avvicinata da alcun uomo. Ma Zeus, invaghitosi di Danae, sottoforma di pioggia di gocce d'oro entrò nella sua cella e concepì quello che un giorno sarebbe diventato uno dei più grandi uomini dell'antichità: Perseo. Conosciamo parecchie opere raffigurante Danae nel momento in cui si unisce a Zeus sottoforma di gocce di pioggia, tra cui il dipinto di Tiziano conservato al museo di Capodimonte. Intanto Danae e Perseo riuscirono a scappare e con gli anni l'eroe crebbe forte e valoroso. La donna era oggetto dei desideri del re Polidette che cercava in tutti i modi di convincerla a sposarlo; ma Danae, il cui unico pensiero era il figlio, non ricambiava il suo amore. Il re decise allora di allontanare Perseo dalla sua vita e con l'inganno lo convinse a portargli la testa della Gorgonia (Medusa). In realtà Polidette sperava che l'impresa fosse fatale per il giovane perché mai nessun mortale era riuscito nell'impresa. Narra la leggenda che Medusa, una delle tre Gorgoni, l'unica alla quale il fato non avesse concesso l'immortalità, era un tempo tra le donne più belle. Invaghitasi di Poseidone, aveva fatto con lui l'amore nel tempio di Atena che, profondamente irritata dall'affronto subito, aveva trasformato la fanciulla in un orribile mostro dalle mani di bronzo, ali dorate e scaglie su tutto il corpo, denti simili a zanne di cinghiale, capelli trasformati in serpenti e al suo sguardo aveva dato la capacità di trasformare in pietra tutto ciò che la guardasse. Disse di lei Dante nel IX canto dell'inferno (51-57): "Volgiti indietro, e tien il viso chiuso: che se il Gorgon si

mostra, e tu il non vedessi, nulla sarebbe del tornar mai suso”. L’impresa non era facile ma accorsero in aiuto a Perseo Atena ed Ermes che gli donarono uno scudo lucente, attraverso il quale guardasse riflessa la Gorgonia ed evitare così di essere pietrificato dallo sguardo, l’antica spada dei Titani con cui decapitarla poiché le sue squame erano più dure del ferro. Tali armi però non erano sufficienti per riuscire nell’impresa così i due gli suggerirono di farsi donare dalle Ninfe i calzari alati per volare veloce nel regno di Medusa, l’elmo di Ade che rendeva invisibile chi lo portasse ed una sacca magica nella quale riporre la testa di Medusa, una volta tagliata (infatti, i suoi poteri non sarebbero venuti meno con la morte ed i suoi occhi sarebbero stati in grado di pietrificare chiunque la guardasse). Così equipaggiato volò all’isola dove dimoravano le tre Gorgoni (Steno, Curiale e Medusa) che trovò addormentate. Forte dei consigli di Ermes e d’Atena si avvicinò a Medusa e camminando all’indietro e guardandola riflessa nello scudo lucente le tagliò la testa dal cui sangue copioso nacque Pegaso, il magico cavallo alato, fedele compagno di Perseo. Approdò poi per riposare nella regione dell’Esperia, dove regnava il titano Atlante. Era questo molto sospettoso e diffidente nei confronti degli estranei in conseguenza di una profezia secondo la quale il suo regno sarebbe stato distrutto da uno dei figli di Zeus. Inavvertitamente Perseo (che non sapeva della profezia) gli rivelò la sua origine divina e all’apprenderla, Atlante cercò di ucciderlo.



Foto 2 (dopo il restauro)

Il giovane, sorpreso dalla sua reazione fu costretto a difendersi in una lotta impari contro il titano fino a che, aperta la bisaccia dove teneva la testa di Medusa, pose fine al combattimento perché Atlante iniziò a pietrificarsi trasformandosi in un’alta montagna. Racconta Ovidio nelle Metamorfosi (IV 650-622): *”Gli mostrò l’orribile testa della Gorgonie. Atlante si mutò quasi all’istante in un ‘alta montagna , boschi diventarono la sua barba e le sue chiome, cime le spalle e le braccia; quello che prima era la testa , divenne la vetta del monte, rocce divennero le ossa, cresciuto in tutte le sue parti, s’ingigantì in un’immensa mole...”*.

Ovidio ci narra quindi la leggenda che da Atlante prese origine il sistema montuoso omonimo e poiché era molto alto, si affermò che Atlante reggesse sulle sue spalle la volta celeste. In realtà il mito di Atlante è narrato anche in un altro modo. Figlio del titano Giapeto e della ninfa Climene, fratello di Prometeo, combatté al fianco dei titani nella guerra contro le divinità dell’Olimpo. Per punizione fu condannato a reggere per sempre sulla schiena e sulle spalle la terra e l’intera volta celeste. Poiché Atlante era il padre delle Esperidi, le ninfe che custodivano l’albero delle mele d’oro, Eracle gli chiese di aiutarlo a realizzare una delle sue fatiche, che consisteva appunto nel procurarsi i famosi frutti, offrendo in cambio di sostenere il suo peso. Atlante accettò di buon grado, pensando di liberarsi per sempre di quel tremendo carico; ma quando

ritornò con le mele, Eracle gli chiese di riprendersi per un momento il fardello, per sistemare meglio il peso. Atlante acconsentì ed Eracle fuggì con le mele.



Foto 3 (dopo il restauro)

Nelle restanti parti l'affresco era di più difficile lettura per il cattivo stato di conservazione e solo il restauro è riuscito a portare alla luce altri elementi interessanti. Infatti, sulle pareti est ed ovest, accanto ai personaggi mitologici appena citati, sono apparse le figure di aquile ornate da nastri ed elementi decorativi di forma geometrica, e, all'interno di cornici di forma rettangolare, la scritta in latino: “*Quod modo tollit amor dat mihi somnus iners*”, tradotta in italiano “*quello che l'amore toglie me lo dà il sonno che rende inerte*”. Un motivo che ricorre su entrambe le pareti sopra descritte è quello delle aquile di colore nero di pregevole manifattura (foto 4); l'aquila, il re degli uccelli, che vola verso il sole e il cui occhio resiste alla luce celeste, è un antichissimo simbolo della luce.



Foto 4 (dopo il restauro)

Essa è associata a Zeus, poi a Giove. A Roma diventa il simbolo dell'imperatore e, sulle insegne militari, l'immagine simbolica delle legioni vittoriose. Alla morte dell'imperatore si libera un'aquila che nel suo alto volo è segno di apoteosi. La chiesa protocristiana assunse dapprima un atteggiamento cauto nei confronti dell'immagine dell'aquila, dal momento che essa era segno del potere romano; poi con Costantino, quando le insegne imperiali furono trasposte sul Cristo, l'aquila fu correlata a questo “Signore dei Signori”, tendendo col tempo a diventare simbolo di Cristo. In araldica essa è riprodotta frontalmente, rappresentando il potere temporale. L'aquila con il serpente tra gli artigli fu il popolare emblema della sovranità degli Hohenstaufen; con la lepre abbattuta fu l'emblema particolare di Federico II. L'aquila bicipite, un antichissimo simbolo culturale, assurge per la prima volta a Bisanzio a simbolo di Stato. Poiché si credeva (secondo Aristotele) che quest'uccello volando in alto fissasse il sole,

fu considerato altresì simbolo della contemplazione e della conoscenza spirituale. Con riferimento a tali caratteristiche e al suo alto volo, divenne un attributo dell'evangelista Giovanni. Tra gli elementi della decorazione spiccano figure di frutta e verdura, aventi con ogni probabilità funzione di simboli epitalamici, composti da mele cotogne, melograni, cipolle, fichi, limoni, pere, pigne, che nel loro sorprendente alternarsi, sono da considerare come elementi afrodisiaci. Simboli d'immortalità, prosperità e sessualità, nel mondo classico, la frutta eredita tali attributi anche nel cristianesimo, che ritroviamo qui pienamente espresse nell'articolata cornice vegetale. Infatti, le mele cotogne e i melograni si raccomandavano alle donne prima di fare l'amore, e servivano quindi a potenziare la loro fertilità e a dare fragranza alle labbra; in Grecia erano dedicate ad Afrodite, Dea dell'amore; nell'antica Roma le donne sposate da poco indossavano corone di rami di melograno. In Palestina era usata come paragone nei canti d'amore e la bevanda che se ne estraeva, leggermente alcolica, era cara agli innamorati. In India il succo di melagrana era ritenuto un rimedio contro la sterilità. Nella pittura veneziana del 500 troviamo esempi di mela cotonia offerta alle donne. La fonte in questo caso è Plutarco nei *Coniugalia Precetta*. Molto probabilmente sono state dipinte con un auspicio di fertilità in una prossima unione. La cipolla era considerato un potente rimedio contro le malefiche influenze lunari; il fico è anch'esso un simbolo di fertilità, vita, prosperità, e pace; la pera indica buona salute e speranza; alla pigna è attribuito il segno della fertilità e, per via della forma della fiamma e del fallo, indica la forza creativa maschile e la buona fortuna; l'uva rimanda ancora alla fertilità, e, in quanto vino, simboleggia orgia e vigore giovanile; la castagna, simbolo della saggia previdenza ed infine il limone, che indica fedeltà in amore.



Foto 5 (dopo il restauro)

2 - Il quadro storico

La parte più interessante dell'affresco è la parete sud con i due stemmi aquartati che si presentano divisi da una finestra. Tale identificazione è stata raggiunta grazie ad una intensa ricerca eseguita insieme agli studi "HISTRICANUM" di Striano, il cui aiuto è risultato di fondamentale importanza. L'identificazione ci ha permesso di decifrare con più precisione il periodo in cui furono realizzati e di conseguenza il probabile committente dell'affresco. Infatti, lo stemma rappresentato sulla sinistra appartiene senza dubbio alla famiglia Gaetani, nella persona di Onorato II, feudatario di Caivano dal 1456, mentre quello sulla destra, di più difficile lettura causa anche il cattivo stato di conservazione, suggerisce un'unione matrimoniale di un membro della famiglia Gaetani. Dal Lanna senior sappiamo che il re Alfonso d'Aragona comprò il feudo da Arnaldo di Sans per una cifra stimata tra i sei e i settemila ducati. Successivamente, il re Alfonso vendette il feudo di Caivano a Onorato II Gaetani, conte di Fondi, per la grossa somma di 9000 ducati. Questa famiglia trasse origine da Annecchino Goto, il quale

nell'anno 773, fuggendo dalla Spagna, emigrò in Italia e si stabilì nella cosiddetta Campagna Felice. Giovanni suo discendente, potente capitano, fu nominato Patrizio; poi Giovanni divenne duca di Gaeta e con l'aiuto del papa Giovanni X e di altri potenti signori scacciò i Saraceni nell'anno 915. Da questo Giovanni discesero una serie di duchi di Gaeta che nella loro patria si dissero Gaetani, nome che tramandarono ai loro discendenti. Vogliono però alcuni autori che questa casa avesse origini dalla famiglia romana Anicia, dalla quale nacquero anche le famiglie Frangipane, Pierleone e Aquino e la Casa Imperiale d'Austria. Godette nobiltà nella Spagna e nelle città di Napoli, Roma, Benevento, Messina, Siracusa, Palermo, Firenze, Orvieto, Anagni, Sessa, Gaeta, Tricarico, Udine, Pisa, e in quest'ultima città fu una delle quattro principali famiglie con la Gherardesca, la Sigismondi, e la Gambacorta. Da Pisa un ramo passò in Messina ai tempi di Guglielmo il Malo condotto da Guglielmo Gaetano. Questa famiglia fu ricevuta nell'Ordine di Malta nel 1416. Ottenne il grado di Grande di Spagna e fu insignita degli Ordini del Toson d'Oro e di Santo Stefano. Il ramo primogenito della casa dell'Aquila, conti di Fondi, si estinse in Giovanna che sposò Loffredo Gaetani, nipote del papa Bonifacio VIII, passato alla storia per aver indetto il primo Giubileo, il quale aggiunse al suo quel cognome ed inquartò lo stemma di quella famiglia col proprio dopo il matrimonio avvenuto forse tra il 1299 e il 1300. Da questa unione nacque Nicolò Gaetani, Gran Camerlengo, e per successione materna, secondo conte di Fondi e per successione paterna quarto Signor di Sermoneta. Da Nicolò Gaetani nacquero Onorato I e Giacomo; Onorato I sposò Caterina del Balzo, figlia di Bertrando Signor di Berre in Francia, e dalla loro unione nacquero Cristofaro e Giacomo I. Da Cristofaro nacque Onorato II, mentre da Giacomo, discese Giacomo II, l'autore della scissione della famiglia Gaetani in due rami, quello di Sermoneta, che comprendeva tutti i territori del Lazio, e quello di Fondi, che comprendeva i territori della Campania, avvenuta nel 1418. Quindi i più grandi rappresentanti di tale casa furono dopo papa Bonifacio VIII, Onorato I e Onorato II. Il conte Onorato I, investito di altri feudi nel Reame di Napoli e nello Stato pontificio, acquistò un'autorità straordinaria; così che durante la residenza dei papi in Avignone ebbe il vicariato della Chiesa. Toltogli questo da papa Urbano V per istigazione della regina Giovanna I, diede il suo potente appoggio ai cardinali dissidenti convocandoli in Anagni e poi accogliendoli a Fondi, ponendo la tiara pontificia sul capo di Roberto di Ginevra (l'antipapa Clemente VII) e ospitandolo per sette mesi (21 settembre 1378-25 aprile 1379) con la corte papale, presso la cinta delle mura sillane. Ebbe così origine lo Scisma d'Occidente che afflisce la Chiesa per 36 anni (1378-1414). Ma ancora più famoso del nonno fu Onorato II, logoteta e protonotario del Regno. La sua signoria si estendeva su molti paesi specialmente della Terra di Lavoro e della Campagna. Fondi, Monticelli (Monte S. Biagio), Lenola, Pastena, Campodimele, Sperlonga, Itri, Sonnino, Vallecorsa, S. Lorenzo (Amaseno), Ceccano, Pofi, Salvaterra, i castelli di Acquaviva, Ambrifi e Campello in prossimità di Fondi, Maranola, Castellonorato, Spigno, le Fratte (Ausonia), Traetto, Castelforte Suio, Castelnuovo, Piedimonte (d'Alife), Morcone, S. Marco dei Cavoti, S. Giorgio la Molara, Caivano erano feudi dei Gaetani d'Aragona. Accorto uomo politico, Onorato II fu tollerante con gli ebrei che esercitavano a Fondi come in altre città l'industria o l'arte dei panni. Intervenne all'incoronazione di papa Nicola V quale ambasciatore del re Alfonso I d'Aragona, con Guglielmo e Raimondo Moncada, Carlo Manforte conte di Campobasso, Marino Caracciolo, conte di S. Angelo. Ricevette nel 1452, nella città di Fondi, l'imperatore Federico III di Germania e la moglie Eleonora III. La base del suo successo fu sicuramente l'amicizia che ottenne dal re Alfonso d'Aragona, offrendogli sostegno economico e militare per le sue periodiche guerre. In cambio ne ottenne non soltanto il potere di essere il suo rappresentante "pleno jure" in tutto il Regno e una quantità di diritti feudali ma anche l'altissimo omaggio di poter aggiungere al suo

cognome l'appellativo della famiglia aragonese, chiamandosi da quel momento in poi Gaetani d'Aragona e di conseguenza aquartare nello stemma la casa d'Aragona. Dotò edifici religiosi e laici di dipinti, sculture e ornamenti, chiamando a lavorare i maggiori artisti che frequentavano all'epoca la corte di Napoli. Tale famiglia fu però macchiata da un episodio molto grave. Durante la congiura dei baroni avvenuta nel 1486, suo figlio Pietro Bernardino si schierò con i feudatari ribelli per eliminare la dinastia aragonese. A tale congiura aderirono il duca di Salerno, Antonello Petrucci, segretario particolare del re e, in un primo momento, anche il papa Innocenzo III in discordia con Ferdinando. La congiura fallì e il re simulando il perdono, durante un convito nuziale fece imprigionare e decapitare i più compromessi della congiura. Onorato II invece si era schierato dalla parte del re, e rimase così sdegnato dal comportamento del figlio che lo fece imprigionare e punire. Quest'atto di fedeltà fu molto gradito da Ferdinando I d'Aragona, il quale ordinò che suo nipote, figlio del ribelle Pietro Berardino, sposasse sua nipote Sancia, figlia naturale di Alfonso, duca di Calabria. Tale nipote fu quindi Duca di Traetto, Principe di Altamura, Conte di Fondi, Signore di Piedimonte, Consigliere e Presidente nel S.R.C. e Gran Camerlengo. Servì Carlo V nella presa di Milano con mille cavalli e lo accompagnò più volte a Madrid. Nel 1491 Onorato II muore e la sua eredità passò ai nipoti e per la precisione il feudo di Caivano passò a Giacomo Maria Gaetani sebbene per pochi anni. Infatti, durante la guerra tra francesi e spagnoli, i Gaetani si schierarono nel partito francese e nel 1504 il re Ferdinando IV li dichiarò ribelli e tolse loro i feudi. Quello di Caivano fu dato al condottiero spagnolo don Prospero Colonna, che diventerà il primo viceré di Napoli, per conto della corona spagnola, quando Carlo V diventerà imperatore. Con la pace tra Francia e Spagna del 1506, Giacomo Maria fu perdonato e poté riacquistare il suo feudo, ma non gli durò molto perché nel 1528 egli venne di nuovo dichiarato ribelle e privato ancora una volta del feudo, il quale probabilmente tornò alla famiglia Colonna. Quando Giacomo Maria venne perdonato una seconda volta, il feudo non poteva tornare nelle sue mani perché era stato venduto. Nel 1535 Emilia della Caprona ebbe difficoltà finanziarie a causa di un debito di 6.600 ducati, e vendette il feudo a Manuele Malusino per 7.200 ducati, sempre col patto retrovertendo. A questo punto si fa viva Costanza Pignatelli che rivendica il patto a suo favore, avvertendo che intendeva riscattare il feudo anche perché suo marito, Giacomo Maria Gaetani, era stato perdonato da Carlo V, ed ella era libera di ridiventare feudataria di Caivano come moglie del primitivo proprietario. Forse Giacomo Maria era morto nel frattempo perché di tutte queste faccende appare interessarsi la moglie senza che lui sia presente ad atti. Nel 1541 la figlia di Costanza e di Giacomo Maria, Geronima Gaetani, sposa don Baldassarre Acquaviva e nell'occasione nuziale ebbe in dote il feudo di Caivano, che era ancora nelle mani di Manuele Malusino. Dunque, il feudo verrà riscattato poco dopo da don Baldassarre Acquaviva a nome della moglie. I Quinternioni registrano nell'anno 1543 un compromesso per la vendita del feudo di Caivano tra Baldassarre Acquaviva e Scipione Carafa e la vendita avviene nel 1550 per 13.000 ducati pagati da Scipione. Da questo momento in poi i Gaetani cesseranno di essere feudatari di Caivano. Ne consegue che le ipotesi sulla datazione dell'affresco debbano racchiudersi in un lasso di tempo che va dal 1510 al 1550, per questo lo stemma sulla destra dovrebbe essere appartenuto o a Giacomo Maria Gaetani che sposò Costanza Pignatelli intorno all'anno 1510, oppure a Geronima Gaetani, figlia di Giacomo Maria e Costanza Pignatelli che sposa don Baldassarre Acquaviva, negli anni 20-30 del 500.

3 - Stemma della famiglia Gaetani.

Da Scipione Mazzella, "Descritzione del Regno di Napoli", Napoli, 1601, pag. 692:
"Arma partita: nel primo gran partito controinquartato al primo e al secondo d'oro e

quattro pali di rosso (Regno d'Aragona); al secondo e al terzo interzato al primo fasciato di otto d'argento e di rosso (Ungheria) al secondo di azzurro seminato di fiordalisi (gigli) d'oro (Regno di Napoli, casa d'Angiò) al terzo d'argento alla croce potenziata e ricrocettata d'oro (Regno di Gerusalemme). Al secondo granpartito inquartato al primo e al quarto d'oro alla gemella ondata d'azzurro (casa Gaetani) al secondo e al terzo d'azzurro all'aquila spiegata d'argento coronata d'oro (casa feudataria dell'Aquila)”.



Foto 6 (prima del restauro)

4 - Stato di Conservazione

L'intervento di restauro è stato proceduto da una serie d'indagini scientifiche per la definizione delle tecniche di consolidamento e di restauro propedeutiche alla progettazione esecutiva delle opere. Sono state effettuate indagini chimico-fisiche mediante misure e prove in loco, miranti ad acquisire le conoscenze necessarie dei materiali presenti nel complesso per individuare le cause e le entità del degrado, onde definire le più idonee metodologie d'intervento. Il complesso era interessato da un generale stato di degrado per la presenza di forti fenomeni d'accumulo d'umidità nelle murature per infiltrazioni riscontrabili soprattutto nelle parti superiori delle pareti. Le effluorescenze saline e la loro conseguente cristallizzazione erano quindi le cause maggiori del degrado dell'affresco. Queste infiltrazioni sono confermate dalla presenza di colature che hanno lasciato tracce ancora visibili, alterando in parte l'equilibrio cromatico. Inoltre, sulla parte inferiore, erano presenti strati assai consistenti di scialbature e tracce di calce in superficie, insieme a piccole ridipinture. Erano presenti microsollevamenti di pellicola pittorica, causati dalla fuoriuscita di sali migrati in superficie. Anche nella parte inferiore erano evidenti diffuse mancanze d'intonaco e salificazioni massicce; il palinsesto sino allora conosciuto era stato consolidato nelle parti marginali con intonaco di contorno. E' stato inoltre accertato un fissativo d'origine animale, in particolar modo sul soffitto, che alterava la decorazione murale e numerose toppe, stuccate con materiale improprio. Il tutto quindi, aveva provocato evidenti alterazioni delle tinte cromatiche. Infatti, nella parte centrale della parete est, dove è raffigurato il personaggio mitologico Perseo, erano presenti numerose crepe e uno strato assai consistente di cristallizzazione; ma la pulitura prima e la reintegrazione pittorica dopo, hanno confermato con maggiore chiarezza la sua inevitabile identificazione con questo personaggio, riscontrabile nella spada, nello scudo, nelle ali ai piedi e nella testa di Medusa. La raffigurazione dell'eroe presentava tre crepe di medie proporzioni in prossimità della testa, della mano sinistra e della gamba destra (foto 6).

La parete inoltre si presentava con evidenti strati di scialbatura nelle parti inferiori, lungo tutto il bordo, e con pellicola pittorica decoesa. Grossi crepe alteravano la lettura delle decorazioni a nastro, in forme geometriche particolari in cui erano presenti le frasi

in latino: "QUOD MODO TOLLIT AMOR DAT MIHI SOMNUS INERS". Le aquile rappresentate sotto alle frasi inserite nelle decorazioni geometriche con nastri, presentavano delle abrasioni di colore in prossimità del becco e del capo, affiancate anche da piccole crepe. Ma il problema maggiore era rappresentato dalla scarsa staticità dell'intonaco e da una serie di crepe che partivano dal centro della parete e terminavano verso il basso percorrendola in direzione obliqua. In prossimità delle crepe sono stati individuati sollevamenti pittorici e fuoriuscite di calce, utilizzate probabilmente in un precedente intervento di restauro, le quali hanno causato ulteriori danni alla staticità dell'affresco.



Foto 7 (prima del restauro)

Nella parte inferiore a sinistra, in prossimità del bordo, si trovavano dei rigonfiamenti dovuti al cattivo stato di conservazione, e quindi in precario stato di consolidamento. La parete Nord era quella che presentava maggiori problemi, dovuti in particolar modo alle scialbature che ricoprivano per gran parte l'affresco. La decorazione geometrica in questo lato dell'affresco, a differenza delle altre, non presentava l'iscrizione in latino perché perduto nel tempo, ed era sovrastata da uno strato di cristallizzazione molto solidificata. Sotto la decorazione geometrica l'immagine del puttino era quasi totalmente ricoperto da scialbatura, con crepe sparse lungo tutto il corpo e alterazione dei colori causate dalla forte umidità. Le altre figure geometriche presentavano inoltre piccolissime ridipinture. La parete Ovest, dove è raffigurato l'altro personaggio mitologico, il gigante Atlante, presentava meno danni, consentendo una più facile lettura e identificazione. La parete sud si presenta con un'apertura a finestra nel mezzo. È anticipata però da piccoli strati di parete con affrescati stemmi delle famiglie d'appartenenza del castello. Su entrambi i lati erano presenti delle maniglie di ferro che dovevano avere la funzione di sostenere i tendaggi in prossimità della finestra. Gli stemmi presentavano grosse lacune, decoesioni, crepe e alterazioni cromatiche. Lungo la parete Sud vera e proprio, ci sono decorazioni geometriche ornate con fiori lungo il perimetro della parete. Essa si presentava con intonaco completamente staccato dal supporto murario. Il soffitto infine era caratterizzato da mancanze di colore causate da una forte umidità che ha reso problematico l'intervento di reintegrazione pittorica. In questa parte dell'affresco, al fine di non causare il cosiddetto "falso storico" e in piena concordanza con la Soprintendenza dei Beni storico artistici di Napoli, che ha diretto i lavori, si è giunti alla conclusione di non creare ricostruzioni soggettive.

5 -L'intervento di restauro

L'intervento di restauro si è prefisso di rispettare l'istanza storica ed estetica nel rigore della lettura filologica del monumento, al fine di consentire una lettura chiara ed armoniosa del manufatto. Tanto anche nella convinzione che lo studioso del monumento antico guarda con occhio diversamente critico da chi ne gode l'insieme ed è proprio

quell'approfondimento tecnico scientifico che costituisce la vera differenza tra chi guarda e chi studia il monumento. L'opera d'arte, infatti, deve conservare la forza intrinseca di offrire godimento e il restauro, al fine di facilitare la comprensione del monumento, deve rendere apprezzabile l'opera d'arte come tale. Il restauro dell'affresco con il relativo recupero iconografico, ha teso all'esclusivo recupero delle parti originali ed alla presentazione-integrazione di quelle mancanti, fondendole visibilmente, separandole concettualmente.



Foto 8 (prima del restauro)

Nell'avviare un atto di restauro, si compie dapprima, mediante una precisa analisi filologica, quella che potremmo chiamare l'identificazione dell'oggetto nella sua realtà quale è a noi pervenuta o da noi ancora acquisibile. Ed è la più importante delle operazioni perché attraverso di essa si ha la conoscenza e pertanto la coscienza dell'oggetto. E' da qui che deve partire l'intervento di restauro. E se in teoria esso può esplicarsi tecnicamente ed esteticamente in tanti modi ciò deve accadere ad un solo irrinunciabile patto: che esso in nessun modo modifichi il valore e la realtà di quella conoscenza e coscienza così raggiunte. Se tale legge deve guidare le operazioni che vanno sotto il nome comprensivo di "pulitura", a maggior ragione debbono sottostare ad essa tutte le operazioni che vanno sotto il nome comprensivo di "restauro conclusivo o restauro pittorico". Questo può, infatti, divenire facilmente modificante e pertanto incidente nel momento in cui può diventare competitivo o imitativo. Perché ciò non avvenga sarà necessario analizzarlo bene per quel che comporta in quantità, peso e maniera. E' chiaro che un atto competitivo non può essere giustificato e pertanto accettato (anche se lo si accettò in passato quando restaurare ebbe la pretesa di significare abbellire, correggere, rendere migliore e più bello un oggetto); ma occorrerà prestare attenzione anche all'atto imitativo perché questo stesso può, per sua raggiunta competitività, identificarsi con la falsificazione anche quando si crede di riferirlo a parti cosiddette non vitali dell'opera. Si pensi, ad esempio, all'atto imitativo che è compiuto, per quanto si riferisce a un dipinto, con il fine e la convinzione di ottenere un equilibrio materico nella realtà dell'oggetto, quando si affida alle zone nelle quali il colore originale è andato perduto per caduta, il medesimo tono cromatico e la medesima superficie di un'imprimitura che si riveli per abrasione o perdita del suo pigmento pittorico e sulla quale gli agenti esterni atmosferici hanno finito coll'operare fino a renderla espressiva per una specie di acquisito secolare-storico equilibrio (assunto in sé e non artefatto o provocato) con valori ancora esistenti nell'opera stessa. Imitare questa acquisita realtà secolare-storica (che è il "tempo-vita" dell'oggetto) perché elemento di equilibrio e di positivo inserimento nell'opera, imitare questa realtà che è natura d'esistenza dell'opera e pertanto ineguagliabile e irripetibile equivale a immettere nell'opera un autentico falso temporale.

Con il risultato che così operando si riducono in modo assolutamente arbitrario i tre atti esistenti in ogni opera d'arte: quello della realizzazione da parte dell'artista, quello dell'azione su di essa del tempo, quello dell'azione dell'uomo (restauro). Dando a quest'ultimo il valore di un atto imitativo si ha che l'oggetto d'arte registri solo due atti laddove il secondo però è per una parte originale e pertanto vero e per un'altra non originale e pertanto falso. Perché ciò non avvenga occorre allora che l'azione dell'uomo non sia in nessun caso modificante bensì esaltante e chiarificante dell'esistente; che sia un intervento critico non nel senso del gusto né personale ma estratto come regola dalla stessa realtà dell'oggetto. Inizialmente si è proceduti con una pulitura preliminare sulle pareti, compiuta mediante tamponi d'ovatta imbevuti in acqua distillata, allo scopo di eliminare polvere e terriccio presenti sulla superficie. Tale intervento ha richiesto molta cautela per il grave indebolimento del colore.



Foto 9 (prima del restauro)

La successiva operazione è consistita nel fissaggio del colore, assai indebolito, mediante ACRIL 33 diluito in acqua, in proporzione 30: 1. Sul soffitto si è proceduti allo stesso modo, con un intervento di preconsolidamento della pellicola pittorica, in gran parte sollevata a causa delle contrazioni del fissativo d'epoca passata e una persistente infiltrazione d'acqua con una forte umidità. L'operazione è stata eseguita mediante iniezioni d'Acqua e Alcool al 50% e ACRIL 33. La riadesione è stata ottenuta mediante l'aiuto delle spatole. La rimozione della scialbatura è avvenuta con l'utilizzo d'impacchi di METILCELLULOSA (ARBOCELL) e AB 57 ed in seguito con l'ausilio meccanico del bisturi. L'AB 57 è stato utilizzato con lo scopo di ammorbidente gradatamente gli strati di scialbatura. La pulitura è stata raggiunta con stesure di AB 57 in diluizione idonee con il preciso intento di rimuovere la colla esistente sulla superficie. Il consolidamento è stato preceduto dalla stuccatura delle lesioni e dei buchi con malta ottenuta mediante sabbia, pozzolana e grassello (legante), in proporzione 2: 1. In seguito si è proceduti alla suddivisione della superficie affrescata in quadrettature con gesso, per individuare con maggiore precisione e facilità le parti d'intonaco distaccate dal supporto murario. Forate le parti vuote con minitrapani elettrici, il consolidamento è stato ottenuto con iniezioni d'acqua e alcool al 50%, per consentire il passaggio successivo della malta idraulica, ottenuta con calce idraulica diluita in acqua. Terminata l'operazione, sono state rimosse le varie toppe di malta cementizia e lo strato d'intonaco che ricopriva la parte terminale dell'affresco. Le stuccature finali sono state eseguite con polvere di marmo, carbonato di calcio e grassello in proporzione 2: 1. In seguito si è proceduti alla stesura di malta di colore neutro sulle parti mancanti dell'intonaco, ottenuta con sabbia, pozzolana di colore adeguato, e grassello. La fase finale è consistita nella reintegrazione pittorica eseguita con colori in polvere ed acqua.

6 - Bibliografia

- S. Ammirato, *Delle famiglie nobili napoletane*, Napoli, 1580.
G. Pontano, *Historia della guerra di Napoli*, Napoli, 1590.
S. Mazzella, *Descritzione del Regno di Napoli*, Napoli, 1601.
C. De Lellis, *Discorsi delle famiglie nobili del Regno di Napoli*, Napoli, 1625.
B. C. Gonzaga, *Memorie delle famiglie nobili delle province meridionali d'Italia*, voll. II, Bologna, 1875.
M. S. Martini, *Caivano, materiali di una storia locale*, Napoli, 1978.
M. S. Martini, *Caivano, usi e costumi*, Napoli, 1987.
G. Galasso, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno angioino ed aragonese*, 1989.
Properzio, *Elegiae*, a cura di R. Gazich, Milano, 1993.
Publio Ovidio Nasone, *Epistulae heroidum*, a cura di E. Salvadori, Milano, 1996.
Gaio Valerio Catullo, *Carmina*, a cura di G. Padano, Torino, 1997.
Publio Ovidio Nasone, *Fasti*, a cura di L. Canali, Milano, 1998.
Publio Ovidio Nasone, *Metamorphoses*, a cura di R. Mozzanti, 1999.
Publio Ovidio Nasone, *Tristia*, a cura di R. Mozzanti, Milano, 1999.
Publio Ovidio Nasone, *Ars amatoria*, a cura di P. Fedeli, Torino, 1999.



Foto 10 (prima del restauro)

Concludo la mia relazione ricordando che quando oggi andiamo ad osservare questo affresco oppure entreremo in alcune chiese di Caivano, come ad esempio quella di Santa Barbara, oppure in alcune chiese di Frattamaggiore come l'Immacolata o quella di Sant'Antonio, troveremo in alcuni punti interventi della ditta Disa. Pertanto, se ancora oggi possiamo godere e fruire di alcune bellezze del nostro patrimonio storico-artistico, è grazie anche all'intervento di questi ragazzi della suddetta ditta di Caivano. Grazie per l'attenzione che mi è stata data.

MODERATORE: Come annunciato, veniamo ora alla seconda parte del dibattito, che ha un aspetto leggermente diverso, anche se prettamente connesso con l'argomento che abbiamo trattato precedentemente. Esso riguarda la salvaguardia e la tutela delle testimonianze del passato e quindi, in qualche modo, ci ricongiungiamo all'intervento brillante che è stato svolto precedentemente, con una grande capacità anche di analisi iconografica, da parte dello studente che ci ha preceduto. E approfitto un'ultima volta per complimentarmi con lui per la ricchezza e la chiarezza dei contenuti espressi in così poco tempo. Veniamo adesso alla parte centrale del dibattito. Voi sapete che, negli incontri precedenti a questo, che è il quarto e l'ultimo della serie di incontri organizzata dall'Istituto di Studi Atellani, si è parlato del castello di Caivano, della conquista da parte di Alfonso D'Aragona. Riassumo un po' anche per mettere al corrente il prof.

Moccia e l'arch. Pasinetti, di quello che si è svolto prima in quanto sono cose strettamente connesse alla discussione di questa sera. In questa prima parte ci sono stati una serie di incontri di natura più storica in cui si è parlato dell'evoluzione, del concetto di castello, della presa in particolare del castello di Caivano da parte degli Aragonesi. Nel primo incontro è stata anche posta una lapide all'ingresso del castello. Ci sono stati altri incontri, il secondo dei quali, riguardava invece i rapporti che esistevano tra Caivano e la zona aversana ed era estremamente interessante perché, quell'incontro, aveva l'obiettivo di dimostrare come spesso si parla in modo molto diffuso e molto generale di aree a nord di Napoli, senza però distinguere in modo preciso quali sono le connotazioni culturali, morfologiche, storiche di ciascuna area che viene omogeneamente ricompresa in questa grande area metropolitana che diciamo a nord di Napoli. Si dimostrava come in realtà Caivano avesse delle connessioni molto forti storiche e culturali con l'area che chiamiamo, in generale, area atellano - aversana. Questo incontro era, in qualche modo, propedeutico al terzo, di natura più politica perché nel terzo incontro si discuteva della possibilità di avere una provincia autonoma di Aversa. Stasera concentreremo ancora di più l'attenzione su di un'area più ristretta, occupandoci del centro storico del comune di Caivano. Nel parlare della tutela del centro storico di Caivano non possiamo non far riferimento alle normative più ampie di carattere urbanistico, di carattere edilizio, di carattere disciplinare che stanno alla base di una conservazione e di una tutela dei centri storici. Prima di passare la parola all'arch. Pasinetti ed al prof. Moccia, volevo aggiungere alcune considerazioni sull'argomento, se non altro per fornire ai relatori un appiglio da cui poter partire.

La riflessione che volevo proporre all'auditorio ed ai relatori è questa. In generale parliamo di centro storico e siamo abituati a parlare di centro storico come se fosse un'entità ormai acquisita, sia dal punto di vista concettuale, che dal punto di vista più strettamente fisico o urbanistico. A pensarci bene la definizione di centro storico contiene al suo interno due termini che rimandano alle due dimensioni fondamentali dell'agire umano: un termine di natura geometrico – spaziale (centro); un altro invece legato al concetto di tempo (storico). Ovviamente, questo concetto di centro storico, cioè qualcosa che sta al centro della città e, di storico, ovvero qualcosa che è differente dal presente, è un concetto relativamente moderno rispetto alla grande storia millenaria della città. Le città, tradizionalmente, non erano distinte nel centro storico ed il resto della città. Tale concetto di separazione, fisico e temporale, è relativamente moderno, se si pensa alla millenaria storia della città e alla sua complessità. Che cos'è una città? Compito molto difficile trovare una definizione univoca, se anche il grande Mumford, nonostante ormai ottantenne ed i grandi studi che aveva compiuto, si trovò poi in difficoltà nel dire che cos'è veramente una città.

Ciò che però possiamo senz'altro dire che la città è stata da sempre un'entità organica e unitaria che non ha mai visto al suo interno una separazione tra parte storica e parte contemporanea, nelle quali era necessario operare secondo modalità e criteri diversi.

Fino al secolo scorso, tutte le grandi trasformazioni urbane sono avvenute all'interno della città, senza nessuna distinzione tra il nuovo ed il vecchio: a partire dal Rinascimento, con le grandi trasformazioni di Firenze e con le grandi trasformazioni poi di Genova, con le piccole trasformazioni di Pienza e poi, successivamente, con la grande urbanistica barocca; il grande piano di Errico IV a Parigi. Si tratta sempre di interventi che si innestavano sulla città medievale, che la negavano, che trasformavano radicalmente la città rispetto al passato.

Il concetto di tutela e di salvaguardia del passato era, tranne casi di particolare valore simbolico, del tutto assente.

La città si configura invece come una ininterrotta trama temporale tra quello che c'era prima e quello che avveniva dopo: tutte le trasformazioni avvenivano all'interno della

stessa città consolidata. Gli ampliamenti erano all'interno stesso della città e, questo, è accaduto in qualche modo fino a poco tempo fa. I grandi piani ottocenteschi di Napoli, per fare un esempio molto vicino a noi, erano piani nei quali in realtà, l'intervento moderno, si innestava direttamente su un tessuto storico consolidato e medievale. Corso Umberto I a Napoli, come noto, venne realizzato mediante la demolizione di gran parte del quartiere angioino. Quindi, in realtà, il concetto di una città storica, ovvero di centro storico, separato dal resto della città, è un concetto proprio dell'urbanistica moderna, che ha sancito una cesura nel fluire continuo del tempo, tra quello che sarebbe venuto dopo e quello che è venuto prima: si è ritenuto ad un certo punto che l'architettura moderna per i caratteri matrici tipologici e per i bisogni e le esigenze a cui rispondeva fosse ormai inconciliabile con le testimonianze della città del passato.

Ovviamente tale convinzione ha trovato man mano una formalizzazione negli strumenti legislativi tant'è che la stessa legge stabilisce norme edilizie ed urbanistiche diverse che valgono per una parte della città, cioè per il centro storico, ed altre norme invece che valgono per tutto quello che è fuori dal centro storico e che riguarda la nuova edificazione.

Allora credo che, la riflessione che vada fatta sia dal punto di vista operativo - urbanistico, sia dal punto di vista concettuale – disciplinare - teorico, è una riflessione su questo. Cioè oggi, ed è quello che vorrei chiedere ai convenuti, è possibile recuperare questo rapporto, questa fluidità temporale e spaziale tra la città nuova e la città vecchia? Oppure è giusto separare completamente queste due parti e prevedere per esse una distinzione netta in cui, in una, si conserva solo e, nell'altra, invece si modifica solo? Il tema centrale, sostanziale, è se questa cesura che si è venuta a formare nell'arco dell'ultimo secolo, è superabile, o, viceversa, la tutela e la salvaguardia dei centri storici non può che essere garantita attraverso una netta separazione tra le parti della città. Passo per questo prima la parola all'architetto Pasinetti per la sua relazione e di seguito sentiremo il prof. Moccia.

ARCH. CATELLO PASINETTI: Grazie per l'invito rivoltomi dal Comune di Caivano e dall'Istituto di Studi Atellani. Raccolgo immediatamente la provocazione lanciata dall'arch. Sirico: il problema "città storica", all'interno di un sistema urbano più ampio, composto da un organismo territoriale che ha parti diverse cronologicamente, strutturalmente e fisicamente e che vive, probabilmente in modo drammatico, la separazione che esiste di fatto fra queste parti della stessa città. Più che una separazione di carattere concettuale, la dicotomia città storica - città contemporanea ritengo sia una separazione di carattere anche funzionale. Infatti le nostre città funzionano rispetto alle varie parti che le compongono, e rispetto a quella che definiamo centro storico, in modo differente. Questa differenziazione, che riscontriamo oggi in modo abbastanza diffuso in tutte le città italiane, la leggiamo in maniera molto più forte nelle nostre città.

Ma vorrei partire, per affrontare il tema della città storica e della sua tutela, un po' più da lontano, vale a dire dalla definizione normativa di centro storico. Usiamo ed abusiamo del termine centro storico ma, normativamente, cosa sappiamo del significato del binomio "centro storico"?

Una definizione normativa precisa di centro storico, per la verità, nella legislazione italiana non c'è. Chi per primo ha cercato di assegnare una significato preciso al centro storico è stata la Legge Urbanistica 1150 del '42, oltre 60 anni fa, che ha definito il centro storico quale agglomerato urbano che riveste carattere storico-artistico e di particolare pregio ambientale. Siamo tutti d'accordo che è una definizione abbastanza generica: significa tutto e può non significare nulla.

Una seconda definizione del centro storico, che continua a non avere alcun riferimento di normativa, è quella data dal Ministero dei Lavori Pubblici in riferimento alla Legge

765 del '67, dove si individuano tre tipi di centro storico: uno di carattere cronologico - quella parte della città che risale a prima del 1860 -, uno di carattere fisico - quella parte della città chiusa da un sistema organico di fortificazioni e di mura - e un caso specifico lo abbiamo proprio qui a Caivano, ed uno di carattere estetico - quell'insieme di organismi edilizi omogenei, anche se non cronologicamente contemporanei, che per motivi di estetica e di gusto hanno un valore aggiunto rispetto alle altre parti della città -

È ovvio che la definizione e, quindi, l'individuazione del centro storico assume la forma di una questione molto labile. In questa non rosea prospettiva, solo nel 1998 il Parlamento Italiano ha cercato di affrontare, per la prima volta, il problema della tutela unitaria dei centri storici. L'allora Ministro per i Beni Culturali si è fatto promotore di una proposta di legge per la salvaguardia e la valorizzazione delle città storiche, proposta ancora ferma dopo cinque anni al Senato perché tutte le leggi che incidono sulla gestione del territorio hanno effetti anche sulla gestione economica delle proprietà private e pubblica e, quindi, diventano politicamente poco gradite.

Recentemente, nell'ottobre 2002, la Regione Campania con una propria legge ha, tuttavia, cercato di incentivare la tutela dei centri storici; ma di questa legge parlerò in seguito.

Vorrei ritornare, invece, sul concetto di centro storico all'interno di una città costituita da più parti. Il "centro storico", come ha detto poco innanzi l'Architetto Sirico, è un concetto relativamente nuovo. Di città storica si parla da alcuni decenni ma in molti casi le comunità locali hanno capito di avere un centro storico solo di recente. Quindi si tratta di una "scoperta" giovane che ha posto il nuovo problema della tutela, nella sua organicità e totalità, di questa parte fondamentale della città.

La questione della salvaguardia del centro storico è stata posta per la prima volta in modo chiaro nel 1960 nel corso del Convegno di Gubbio. In quella sede Antonio Cederna e Mario Minieri Elia cercarono di ribaltare l'opinione corrente di come dovesse intendersi il centro storico. La parte antica della città, nei fatti, fino a quegli anni era vissuta come la palla al piede dell'Italia del boom economico. Negli anni '50 e '60 la nazione che vuole crescere, modernizzarsi, espandersi vede nel centro storico un forte freno, per come è strutturato fisicamente, secondo schemi organizzativi, sociali ed economici ormai superati. È una specie di ingombro per la società che ha necessità di occupare suoli e produrre beni di largo consumo, di vivere in una struttura fisica organizzata su modelli di produzione e scambio che certamente non si riescono a impiantare nei centri storici.

Visto che, come ha anticipato Luigi Sirico, il centro storico è stato per eccellenza il luogo delle trasformazioni, in nessuna epoca storica, se non in modo molto debole, è possibile rintracciare una qualche attenzione per la sua tutela e chi è intervenuto in questa parte della città ha trasformato o rimosso il preesistente senza troppi riguardi; anzi. si è sventrato, tagliato, modificato senza quasi alcun riguardo, per poter adattare la vecchia città al nuovo gusto dell'epoca.

Visto che in Italia abbiamo una millenaria tradizione di questi tipi di interventi, qualcuno ritiene che anche oggi siamo autorizzati ad usare lo stesso metodo per intervenire nei centri storici.

Ovviamente, e ritengo quasi inutile ribadirlo, questo è un concetto non solo sbagliato, ma anche criminale, perché è cambiata la comune sensibilità nei confronti delle testimonianze del passato. Non si può pensare, quindi, di intervenire nel centro storico, per risolverne i problemi, con il "piccone risanatore" di ottocentesca memoria.

Questo scellerato tipo di intervento purtroppo non è ancora del tutto scongiurato e continua ancora oggi ad essere adoperato con demolizioni e sventramenti in molte città.

Basta spostarsi solo di qualche chilometro da qui per constatare che sono ancora in atto operazioni nei centri storici secondo questo modello.

Un'altra obiezione contro la tutela dei centri storici, portata avanti con molta forza, è quella che la città non è un museo ma un organismo vivo e, quindi, come ogni organismo deve evolversi, modificarsi, rigenerarsi. Non può essere imbalsamato né può essere interdetto alla modernizzazione fisica e organizzativa.

Cederna e Minieri Elia, nel 1960, cercarono di confutare questo modo di pensare (modo ancora oggi molto vivo sia tra gli amministratori sia tra i pianificatori) e introdussero il concetto di “monumento” inteso non come singolarità fisica di unico edificio, ma come insieme di tutti gli organismi edilizi costituenti il centro storico. Il monumento, quindi, non si individua nel palazzo nobiliare, nel castello, nella chiesa ma nell'insieme costituito da una struttura complessa, organizzata secondo linee riconoscibili di un modello organizzativo forte, coincidente, quindi, con l'intero centro storico, da considerare monumento nella sua unitarietà.

Capito cosa è il centro storico, come bisogna intervenire all'interno di esso? Quali sono le possibilità di amalgamare questa parte della città con le altre sue parti quando si è, per la verità molto spesso, di fronte a situazioni di separazione netta tra città storica e città contemporanea?

Ritengo che bisogni per prima cosa assumere un dato incontrovertibile: la nostra storia di comunità e di civiltà si è svolta in un'area precisa delle nostre città, in quella parte che definiamo “centro storico”, che coincide con il luogo dove si è concretizzata la passata vita sociale, economica, religiosa, artistica, culturale.

Solo dopo il terremoto del 1980 molti comuni a nord di Napoli, che negli ultimi quattro decenni hanno avuto uno sviluppo urbano ed edilizio vertiginoso, al di fuori di qualsiasi criterio di corretta programmazione, si sono accorti di avere un “centro storico” e si sono chiesti quale destino assegnare a questa parte della città.

I nostri centri storici sono, purtroppo, quella parte della città che oggi vive un forte degrado, dovuto all'assenza di qualsiasi tipo di corretta manutenzione, alla mancanza di ogni tipo di investimento pubblico e privato, all'abbandono da parte dei residenti tradizionali, spostatisi verso la più recente edificazione di periferia. Questo processo di abbandono e di sottovalutazione del centro storico, a favore delle aree della periferia urbana, ha portato quale conseguenza la perdita di funzioni, di ruolo, di valore economico. Le attività amministrative, sociali, commerciali, economiche sono state catapultate al di fuori di questa parte della città, con l'effetto dell'impoverimento del tessuto economico-sociale e del decadimento della struttura edilizia. Con il degrado fisico del centro storico è iniziato anche il suo degrado sociale.

Qui si è concentrata, per una sorta di ghettizzazione, la parte della società più povera: chi non ha forza economica è costretto a risiedere nel centro storico, innescando una sorta di spirale che spinge all'esterno i ceti economicamente solidi e attrae le fasce di popolazione deboli o disadattate.

Questo velocissimo e perverso modello di separazione avviatosi nelle nostre città, oggi ha generato una profonda crisi sociale con effetti estesi a tutta la struttura urbana. Sappiamo tutti, ed è inutile nasconderlo, che la perdita di ruolo si sta diffondendo ben oltre il centro storico. Il degrado fisico ormai non è una peculiarità solo della parte più vecchia della città, ma anche la periferia soffre, forse in modo peggiore, i mali che affliggono il centro storico: devianza sociale; assenza di qualsiasi standard qualitativo di vita; crisi del mercato immobiliare.

Perché siamo in questa situazione? Ritengo che la pianificazione urbanistica delle nostre città, a partire dagli anni '60 e per buona parte degli anni '70, vuoi per questioni di carattere politico, vuoi per la delusa speranza di vedere nell'urbanistica la panacea per tutti i mali delle nostre città, si è preoccupata solo di programmare l'occupazione dei

suoli liberi. Non c'è mai traccia nei nostri Piani Regolatori di linee di pianificazione che potessero, in qualche modo, riequilibrare e riconnettere il ruolo svolto dalle varie parti della città. Gli obiettivi sono stati altri: strade, autostrade, tangenziali, assi di penetrazione, aree industriali, nuovi quartieri residenziali, lasciando incancrenire in una sorta di babbone infettivo la parte antica della città, vissuta come intralcio e fastidio e non come risorsa.

Ma se si tratta di risorsa, per quale motivo questa risorsa non viene opportunamente sfruttata? Ci siamo accorti solo in questi ultimi anni che il centro storico deve ritornare ad avere un ruolo forte, che non può essere separato dal resto della città, che non si può avere una città contemporanea divisa dalla città storica; che non funziona una struttura fisica, se vuole essere dinamica e in evoluzione, accanto ad una parte degradata e in progressivo abbandono.

Il centro storico è una risorsa che va ammagliata a tutte le altre parti urbane, in un processo ampio che deve coinvolgere tutta la struttura urbana per tornare ad essere quella parte di eccellenza della città con funzioni forti abbastanza per fare i conti con la residenza qualificata, quindi con il terziario compatibile, con i servizi, con il commercio, con le attività che in qualche modo nel centro storico trovano la propria compatibilità ed espressione.

In poche parole, il centro storico deve ritornare ad essere il cuore pulsante delle nostre città perché, non dimentichiamolo, è certamente la parte nevralgica per i rapporti sociali di una comunità.

La rivitalizzazione del centro storico deve passare attraverso la politica dell'incentivazione, della riqualificazione e, certamente, della tutela. Non possiamo pensare oggi di risolvere il problema del centro storico intervenendo ancora con le ruspe, con gli abbattimenti, con la sostituzione edilizia. Questo tipo di interventi li abbiamo ancora tutti sotto gli occhi, e sappiamo che non hanno risolto mai nulla, anzi, hanno il più delle volte peggiorato la situazione.

Basta affacciarsi dalle finestre di questo splendido castello per vedere che cosa può significare la sostituzione edilizia all'interno del centro storico e convincerci che non è il sistema di intervento giusto ed efficace.

Per quanto riguarda la promozione degli interventi di restauro dei centri storici, la Regione Campania, come anticipato, con la Legge 26 del 18 ottobre del 2002 ha, per la prima volta, affrontato il problema della riqualificazione con una norma che prevede una serie di agevolazioni, tra cui incentivi anche di natura economica, per chi opera all'interno del centro storico con un'ottica di ampio respiro.

Non c'è il riconoscimento di un intervento qualificante se non in presenza di una proposta di intervento ad ampia scala, che investe e coinvolge l'intera struttura urbana. Ovviamente il promotore di questo tipo di intervento non può che essere l'Amministrazione Comunale, che non può avere un ruolo di spettatore nelle fasi della trasformazione urbana, ma deve avere un ruolo attivo e di arbitro. Tuttavia non è ipotizzabile il solo intervento pubblico per la riqualificazione delle nostre città ma è auspicabile l'intervento da parte dei privati con un'Amministrazione pubblica che svolge funzione di indirizzo, controllo, correzione delle possibili eventuali distorsioni.

La Regione Campania con questa legge, ancora troppo "giovane" e operativamente tutta da verificare, incentiva e promuove interventi organici nei centri storici visti come organismi unitari soggetti ad interventi programmati sulla scorta di programmi integrati complessivi.

Si cerca, con questa legge, di scoraggiare l'intervento del singolo e di promuovere il consorzio, l'intervento di macroscala. Nel caso di piccoli centri si prevede la possibilità del consorzio tra più Amministrazioni.

Tuttavia questa legge pone un limite demografico che per le nostre città è spesso abbondantemente superato: hanno titolo di preferenza le città con meno di 40 mila abitanti. Questo non significa che i nostri centri restino esclusi dal sistema di incentivazione ma li obbliga ad avere progetti forti e strategici che, in qualche modo, devono poter competere e superare quelli delle città minori per accedere alle contribuzioni.

La Regione detta obblighi e priorità per il progetto integrato, che deve essere inserito in una pianificazione urbanistica generale ove sia preliminarmente già contemplato l'intervento di restauro del centro storico. L'amministrazione comunale per attuare gli interventi di recupero può promuovere corsi di formazione professionale per i soggetti che operativamente interverranno nel restauro dell'edilizia storica; corsi di formazione tesi alla riscoperta delle antiche tecniche costruttive e alle tecniche del restauro.

Aspetto estremamente positivo della legge regionale è la previsione della verifica dei risultati; infatti i contributi sono assegnati solo a condizione che il progetto proposto per l'intero centro storico sia un progetto compatibile con la tutela e successivamente verificabile ed esaminabile ad opera compiuta.

La legge regionale in argomento dà anche la possibilità all'amministrazione comunale di imporre al proprietario di un immobile nel centro storico interventi tesi alla salvaguardia del "decoro urbano", che vanno ad inquadrarsi nelle azioni di "buon governo" del territorio.

Lo scopo insito nella norma regionale è quello di trasformare i centri storici della Campania in luoghi di vantaggio economico, tutelando, tuttavia, tutte le fasce sociali anche attraverso il mantenimento della residenza per i residenti storici, al fine di evitare che operazioni di mero carattere immobiliare possano portare all'espulsione degli attuali residenti a vantaggio dei ceti ricchi.

Vorrei concludere questo intervento ricordando che il preliminare del Piano Territoriale di Coordinamento della Provincia di Napoli fà una articolata e pregevole disamina dei centri storici del nostro territorio, che non sono necessariamente organismi unitari costituiti da emergenze architettoniche concentrate e con altissima qualità formale, ma sono spesso un sistema di parti elementari di aggregazione sociale che vanno comunque conservate e tutelate, similmente all'intero sistema delle masserie rurali delle nostre campagne, strutture architettoniche con alto valore documentario il più delle volte distrutte perché ritenute impropriamente non meritevoli di alcun tipo di tutela.

L'auspicio, quindi, è che ormai compreso, e sembra l'abbiamo capito, che il centro storico è da considerare una risorsa cominciamo a comportarci nei suoi riguardi in modo adeguato per trasformare questa risorsa in una ricchezza per tutti.

Grazie.

MODERATORE: A questo punto debbo passare la parola al prof. Moccia e credo che gli argomenti che sono stati tirati in ballo dall'arch. Pasinetti, siano più che sufficienti per svolgere una discussione sull'urbanistica: il destino dei Piani Urbanistici ed il destino dei centri storici che, a quanto abbiamo visto, sono strettamente connessi. La cosa che si diceva è che il centro storico rimane sempre una macchia un po' nebulosa nell'ambito dei Piani Regolatori ed io aggiungerei: un'altra macchia un po' nebulosa verso le aree agricole. I Piani Regolatori hanno sempre delle macchie come se, alla fine, uno non sapesse bene cosa fare; cioè, da una parte c'è il centro storico, da una parte, tutto quello che resta fuori dal Piano Regolatore in attesa di edificazione, diventa purtroppo area agricola e, su questo, vorrei lasciare la parola al prof. Moccia ma prima ricordare che concluderanno i lavori il dott. Libertini, a chiusura di questi incontri, perché a lui dobbiamo gran parte del lavoro che è stato svolto per l'organizzazione di

questo incontro e c'è naturalmente poi il Sindaco che ci ospita nella sua casa, che chiuderà la serie di incontri. Infine, vi sarà un piccolo buffet a cui potrete accomodarvi.

PROF. DOMENICO MOCCIA: Allora, dato che c'è un'incentivazione a restare in aula, mi posso anche dilungare. L'arch. Pasinetti ha fatto un po' la storia legislativa, e non solo legislativa, dei centri storici e poi ha avuto anche modo di criticare un tipo di urbanistica recente. Io penso, però, che dovremmo anche riprendere il discorso da un punto di vista oltre che solamente normativo anche culturale perché forse questo ci dà una migliore comprensione delle cose che sono successe e che, eventualmente, non approviamo. Centro storico e monumento sono due concetti abbinati tra di loro. Infatti, sappiamo bene che il centro storico nasce come esigenza di tutela in quanto contesto di monumenti e poi va anche detto come questo contesto di monumenti incomincia a diventare monumento di per sé. Ora, che cos'è monumento? Contesto di monumento o monumento di per sé? Evidentemente è un qualcosa a cui abbiamo attribuito valore. È importante sottolineare questo elemento perché è chiaro che, nel momento in cui non si attribuisce valore, non c'è la base concreta per definire monumento, contesto di monumento, il centro storico come monumento. Il problema è che, questa attribuzione di valore, non è sufficiente che sia iscritta all'interno di una delimitata classe colta o all'interno di delimitate Istituzioni dello Stato ma è necessario che sia patrimonio della collettività perché, solamente nel momento in cui c'è questa assunzione di valore come patrimonio della collettività, comincia a diventare plausibile agli occhi di tutti una reale ed attiva tutela e valorizzazione di un determinato bene. Da questo punto di vista, è estremamente difficile parlare di questo bene in maniera generica o generale perché è evidente che, quando parliamo di attribuzione di valore, abbiamo bisogno di un fatto specifico a cui questo valore viene attribuito e le definizioni che corrispondono a perimetri tracciati in base ad un anno oppure tracciati in base ad un muro, mostrano tutta la loro debolezza nella misura in cui queste perimetrazioni possono essere inclusive anche di fatti estremamente eterogenei tra di loro e quindi evitano di andare a definire quello che è un po' il cuore del problema, che è appunto quello di attribuzione di valore. Un altro passaggio che a me sembra abbastanza importante in questo sviluppo del concetto di centro storico, è stato il fatto che, nel momento in cui si è passato dal singolo edificio monumentale, la chiesa cattedrale, il castello e così via, riconosciuto come monumento ad un ambito più vasto, è nato il problema di definire tecnicamente questo ambito più vasto cosa fosse e, qua, c'è stato un contributo che è quello della scuola di Muratori la quale, essenzialmente, ha cercato di descrivere e definire che cos'era questo insieme più complesso e lo ha definito con i caratteri, anche in qualche modo popolari, con cui si sono fatte queste cose: è un insieme fatto di strade, di isolati, di case, di tessuti ripetitivi, di facciate che hanno delle caratteristiche e così via. Perché riprendo questo aspetto che potrebbe avere una valenza strettamente tecnica e non interessare un vasto pubblico al di fuori di quella che può essere una riunione di organismi o di architetti? Perché questo ha innescato un altro processo che secondo me è significativo; perché, nel momento in cui si va a definire il centro storico con questi elementi urbani, in realtà incomincia un processo attraverso il quale il centro storico non è più distinguibile dal resto della città e, questa, è la domanda che faceva Sirico perché, le strade, le troviamo ovunque; gli isolati, li troviamo ovunque; la successione delle case una a fianco dell'altra, la troviamo comunque. Quindi, assistiamo oggi, a questo continuo processo di espansione dei perimetri dei centri storici i quali, si portano appresso, anche l'estensione delle datazioni per cui, mentre in certi epochi ci accontentavamo di arrivare al 1860, adesso con uno degli ultimi Piani, il Piano di Roma, arriviamo al 1950. Il Piano di Roma, per esempio, recentemente approvato dalla Giunta e non ancora dal Consiglio, stabilisce che non esiste centro storico; esiste città storica.

Quindi praticamente, la città storica poi, se la andate a vedere sulle carte, è tutta Roma, restano fuori i quartieri popolari, le borgate ed i quartieri abusivi; ci sono poi le aree di espansione dove si devono costruire nuovi quartieri ma, la perimetrazione è diventata a principio coincidente con l'intera Roma.

Questo comporta un ulteriore problema perché, se a questo punto il centro storico non esiste più ma esiste la città storica, allora comincia a saltare una perfetta coincidenza tra tutela e centro storico, tra conservazione assoluta e centro storico perché è evidente che, se la cosa diventa più larga, non possiamo pensare che tutta la città di Roma è completamente sottoposta a conservazione completa ma incomincia a verificarsi invece che, all'interno di questo perimetro, sono necessarie diverse modalità di intervento. Quindi, l'ampliamento che avviene nel perimetro del centro storico che diventa città storica, comporta la pluralità dei modi di trattare il centro storico con delle categorie e quindi diventa più complesso questo discorso. Per esempio, il Piano Regolatore della città di Roma, prevede degli ambiti strategici di intervento che sono ambiti in cui si devono applicare programmi di valorizzazione. Poi bisogna dire che cosa sono questi programmi di valorizzazione. Questo discorso dell'individuazione del centro storico si intreccia con l'altro discorso quale è il problema del centro storico, che è quello a cui anche l'arch. Pasinetti accennava prima. Cioè, come mai si determinano questi processi di degrado all'interno del centro storico. E' da dire come, anche qui, abbiamo situazioni diverse. La situazione descritta da Pasinetti, probabilmente è tipica di un comune come Caivano ma non è tipica di Roma o di altre città perché, in alcuni centri storici si sono conservate centralità e questa centralità ha avuto anche il suo pregio perché, abitare per esempio a Piazza di Spagna, è lusso. In questi casi noi abbiamo che la localizzazione centrale ha drenato un processo di spopolamento; in altri casi invece c'è stato questo processo di spopolamento dei centri. Una cosa che è abbastanza singolare, probabilmente un paragone che è solo divertente da fare in questa sede, la situazione di Caivano per esempio è molto simile a quella delle grandi città americane dove appunto si è verificato una cosa molto simile. Infatti è stato addirittura teorizzato che, nelle città americane, al centro abitano i poveri ed i ricchi sono nella periferia: i famosi sobborghi delle città americane, sono quelli più ambiti. Una cosa però che è successa, anche negli Stati Uniti, è che abbiamo quello che viene chiamato il processo di gentrification. Che cosa significa? Significa che, dopo che i ricchi sono andati via dai centri storici, dopo un po' si sono accorti del valore degli edifici che avevano abbandonato e si sono fatti dei programmi che hanno facilmente consentito il ritorno di famiglie ricche ad abitare all'interno dei centri storici perché, è cominciato a diventare di moda abitare in una casa antica e fa lustro dire di aver abitato in una casa antica.

Quindi, si è verificato quel processo di gentrification che ha poi l'aspetto negativo di aver mandato via i poveri che abitavano in questi quartieri. Questo mi riporta al concetto che dicevo precedentemente. Nelle città, in cui i centri storici si sono abbandonati e sono diventati slum, c'è stato un ritorno quando si è riscoperto il valore ed i valori che erano presenti. Quindi, abbiamo visto come il problema del centro storico, è anche un problema fondiario ed economico che è legato all'aspetto culturale e di valore come elemento di fonte. Pensando agli strumenti che l'urbanistica ha utilizzato per trattare i centri storici, è vero che c'è stato un lungo periodo in cui l'Urbanistica si è un po' lavata le mani perché di fatto, l'individuazione dell'area centro storico ed il rimando poi a Piani esecutivi, era un modo per non affrontare il problema perché di fatto non si affrontava: si lottizzavano le aree previste come zone C ed il centro storico rimaneva abbandonato a sé stesso. La famosa 457 con i Piani di Recupero, in fondo, fornì uno strumento che aveva una sua validità tant'è che noi, alcune categorie, quella legge continuiamo ad utilizzarla e fino ad oggi, quando si parla di come intervenire nei centri storici, si continuano ad utilizzare quelle cinque cose che sapete tutti di

manutenzione ordinaria e straordinaria, etc. etc. Così, come tutta la metodologia che era protesa al Piano di Recupero, che era fondata appunto sull'indagine dei lavori, le forme di analisi e tutto questo discorso di tipo morfologico che poi si è innescato, non era dentro quel tipo di concezione ma si è innescato quel tipo di concezione che mantiene una sua validità. Però oggi, naturalmente, dopo venti anni avvertiamo i limiti di quel tipo di intervento e, i limiti, dipendono proprio da quello che dicevamo: dalla natura complessa dei centri storici perché, il Piano di Recupero, affrontava solo l'aspetto fisico, l'aspetto architettonico del problema ma non l'aspetto economico e sociale. Allora, la metodologia che era quella di andare a censire la situazione che si trovava all'interno del centro storico per vedere come stavano i fabbricati, quali dovevano essere consolidati, quali dovevano essere ristrutturati, che tipi di lavori bisognava fare di carattere edilizio, è una metodologia che non soddisfa più. Per quale motivo? Perché si è visto che realizzati eventualmente anche i Piani di Recupero, è necessario innescare delle molle che mettono in moto dei processi che portano effettivamente a delle reali attività di rivitalizzazione.

Se non esistono quelle molle, noi possiamo avere un bellissimo disegno in cui abbiamo fatto un'opera scientifica perfetta ed abbiamo effettivamente individuato quali sono le reali opere per fare una buona conservazione ed avere un patrimonio ed un centro storico il più bello possibile, questo potrebbe rimanere benissimo un disegno, una cosa che sta sulla carta ma non trasformarsi in realtà. Quindi, il problema è che l'Urbanistica si deve misurare con i processi reali che avvengono dentro la città e quindi deve cercare di comprendere e, non saranno solo gli urbanisti ma soprattutto l'Amministrazione e la politica urbana, deve cercare di comprendere com'è possibile invertire quel processo di degrado che si è innescato; perché c'è un allontanamento della popolazione dal centro; perché il centro viene emarginato, degradato ed abbandonato e come si può effettivamente modificare questo tipo di andamento. Ho detto precedentemente che c'è un aspetto culturale e di valore ma, non è solo quello sufficiente, perché è necessario innescare tutta un'altra serie di meccanismi che mettono in moto un diverso modo di fare. Quindi, anche in questo caso, non si possono pensare ricette uniche perché come dicevo prima che ogni valore deve essere individuato specificamente, così ogni processo deve essere individuato nella sua specificità e, le risposte a questi problemi, vanno in questo senso. Quello che però è un punto fisso è che, l'azione da sviluppare, non è un'azione che si può limitare esclusivamente alla dimensione fisica ma deve coinvolgere certamente aspetti di carattere economico e sociale; il che significa è necessario capire quali sono le attività che possono effettivamente essere attratte all'interno di un centro storico; quali sono gli interessi che possono effettivamente maturare e svilupparsi all'interno di queste aree; quali sono le strutture sociali che si debbono consolidare perché si sviluppi una riqualificazione del centro storico e quindi, quando si costruiscono azioni che hanno questo tipo di complessità, arriviamo a quelli che vengono chiamati i cosiddetti Piani Integrati di Riqualificazione Urbana; cioè, quel complesso di azioni le quali, non mettono in crisi un patrimonio che abbiamo consolidato che è una tecnica per la conservazione dei manufatti storici, ma lo devono affiancare con tutte quelle ulteriori misure di carattere sociale ed economico le quali rendono poi, effettivamente, rivitalizzato un centro storico. L'atteggiamento infine e, questo è l'ultimo punto che volevo dire, che i Piani Regolatori hanno nei confronti del centro storico, penso che anch'esso sia abbastanza cambiato, non solo per quello che dicevo precedentemente di un'estensione del perimetro, ma anche per le modalità per trattare questo problema. Il primo problema che si è voluto superare è stato proprio quello di concepire, all'interno del Piano Regolatore, un intervento diretto.

Abbiamo detto che, i Piani degli anni '60, degli anni '70 ed anche '80, per il problema del centro storico definivano una "macchia", sostanzialmente uno stralcio dal Piano

Regolatore. Adesso, si sono cercate delle modalità per far sì che, all'indomani dell'approvazione del Piano Regolatore Generale, ci sia già una normativa operante per regolare l'intervento urbanistico all'interno di quest'area. Anche in questo settore ci sono stati diversi modi di operare e credo che i due più recenti sono quello che opera attraverso una normativa tipologica e quello che invece opera attraverso una normativa di carattere morfologico. Qual'è la differenza tra queste due impostazioni? Nel primo caso abbiamo Piani Regolatori quali, ad esempio, quello di Napoli. Anche altri, Venezia ad esempio, hanno le stesse caratteristiche. Nell'ambito del Piano Regolatore Generale è censito tutto il patrimonio del centro storico sulla base di una classificazione tipologica per tipi e edilizie e per ciascuno di questi tipi edilizi, viene definita una normativa, cioè quello che si può fare e quello che non si può fare. Questo significa che dovrà esistere una mappa sulla quale verrà indicato per ogni fabbricato a quale categoria appartiene e quindi, sapendo la categoria, chi deve intervenire su questo edificio può sapere che tipi di interventi può fare. Naturalmente, quando parliamo di questo genere di interventi, ci muoviamo nell'ambito della manutenzione e del recupero e quindi vanno esclusi di solito da queste normative gli interventi radicali di ristrutturazione urbanistica che non possono essere demandati a questo genere di regolamentazione.

Ma anche i Piani appena citati, prevedono sempre la redazione di un Piano attuativo, come per esempio un Piano di recupero o un altro tipo di piano particolareggiato e quindi una dimensione più vasta; mentre, tutte le altre zone, possono essere interessate da interventi che hanno bisogno esclusivamente della concessione edilizia e questo è il caso dell'intervento per tipi edilizi. Abbiamo poi un altro tipo di normativa ed è una normativa per tessuti. Qui, invece di fornire delle norme che riguardano la singola unità immobiliare, forniscono delle norme che riguardano delle parti della città, delle zone più estese, per le quali prevedono sempre quali sono gli interventi ammissibili all'interno delle categorie della 457. La differenza tra i due sistemi normativi è, perlomeno per quanto credo, tale che si debba dare maggiore attenzione al secondo. Difatti, un tipo di normativa fatta per fabbricati, comporta una complessità che è stata molto criticata e si presta a notevoli discussioni e anche a contenziosi. In ogni caso, comunque si voglia considerare ciascuna di queste due strumentazioni, il problema che esse intendono affrontare ed a cui danno essenzialmente una risposta, è appunto quella che i Piani Regolatori Generali non si disinteressano più così tanto, com'era una volta, del problema centro storico ma cercano di dare una risposta immediata in modo tale che, tutta una serie di operazioni di manutenzione e di conservazione all'interno dei centri storici, possono essere fatte senza attendere una pianificazione di dettaglio e rimandano, quindi, queste pianificazioni di dettaglio a quelle aree più problematiche, più complesse dov'è possibile anche prevedere ristrutturazione di carattere urbanistico. In questo senso, anche nell'ambito dell'Urbanistica, una attenzione maggiore dei problemi del centro storico è stata conseguita ed i concetti che sono ad essi legati hanno avuto una considerazione maggiore non solamente di superficie ma anche proprio in termini strettamente normativi.

MODERATORE: Ringrazio il prof. Moccia e, prima di concludere, cedo la parola al dott. Libertini che vuole portare il saluto dell'Istituto di Studi Atellani, e poi la parola al Sindaco.

DOTT. GIACINTO LIBERTINI: A nome dell'Istituto, devo ringraziare l'Amministrazione per aver consentito la realizzazione di questi incontri. Un'Amministrazione che guarda al passato non è un'Amministrazione che guarda al passato in alternativa al futuro. Al contrario, badare e dare attenzione ai valori del passato, significa costruire meglio il futuro. E' da specificare che, l'Istituto di Studi

Atellani, che è al di fuori di ogni logica di schieramenti o di partito, intende promuovere i valori di cultura, di storia e tradizioni che devono essere, riteniamo, alla base di ogni ottima Amministrazione e ciò, non in alternativa all'Amministrazione, ma in un rapporto di proficua collaborazione, chiedendo aiuto e portando aiuto all'Amministrazione nel perseguitamento di questi valori che sono alle radici, ne siamo convinti, di tutte le azioni amministrative. A tal riguardo, devo in particolare apprezzare, fra l'altro, la focalizzazione che ha effettuato il prof. Moccia quando ha detto che un Piano Regolatore, per quanto riguarda i centri storici, non ha radici se non c'è la partecipazione vissuta dei cittadini, e pertanto non può ritenersi un semplice atto normativo. Allora, queste radici, quali sono? Semplicemente e, questo è il discorso che vogliamo portare avanti ed è questo il culmine degli incontri che abbiamo avuto, semplicemente dobbiamo prendere coscienza dell'enorme valore che rappresentano il nostro passato, le nostre tradizioni ed anche le nostre strutture urbanistiche che ne sono espressione integrante. In tempi anche recenti, ciò era molto trascurato e non parliamo solo di Caivano. Non esistono parti d'Italia in cui questi valori sono sempre stati curati ed altre parti in cui questo non è avvenuto. Nell'800 sono state abbattute le mura medievali di Firenze, di Bologna e di decine di altre città d'Italia; è stato fatta una strage impressionante di monumenti di estrema importanza perché, purtroppo, all'epoca, si riteneva che una bella strada di circonvallazione fosse più importante di un tracciato murario medievale. All'epoca vi era una barbarie ed una incultura incredibile e questo nelle parti d'Italia che riteniamo più civili. Stiamo giungendo ora dappertutto ad una concezione in cui si cominciano ad apprezzare di più le parti antiche della città man mano che si espande la periferia perché, la periferia, è un insieme di strade diritte, con un'edilizia molto monotona e quindi inizia ad apparire sempre di più il contrasto tra la parte vecchia e la parte nuova. Pertanto, ora che ne prendiamo coscienza, è doveroso e necessario rivalorizzare l'antico. Negli anni passati e, parliamo di anni ancora recenti, le Amministrazioni, per esempio a Caivano, hanno tolto il basalto dalle strade, non hanno dato nessuna cura a quello che riguarda l'illuminazione particolare per la parte più antica, alla tipologia delle targhe stradali. Non vi è stata un'attenzione normativa in cui si andasse a proibire certi tipi di interventi, per esempio, quello più clamoroso di balconi sporgenti un metro e mezzo o due metri nei centri storici, abbattimenti con costruzione di edifici nuovi con infissi di alluminio o altre cose che contrastano in modo intollerabile con un contesto antico. Ora si comincia a badare anche a questo. Stasera ci sarebbe dovuta essere la premiazione per un concorso per targhe viarie e lampioni adatti al centro antico. L'Amministrazione, giustamente, ha ritenuto di dover spostare i termini del concorso perché la partecipazione è stata ridotta. È stata limitata, forse, perché anche gli Ingegneri, gli Architetti, le persone sensibili artisticamente, non hanno capito l'importanza di questo concorso il quale non è finalizzato a dare qualche piccolo premio, ma ha lo scopo di coinvolgere quelli che poi dovranno lavorare in questo contesto. La valorizzazione del centro storico non è una semplice operazione culturale, è anche un fatto economico e, bene hanno detto l'arch. Pasinetti ed il prof. Moccia, queste cose avvengono in un contesto economico e non si realizzano in modo astratto. Bisogna rendersi conto e, questo sarà un obiettivo importante, che un palazzo antico ristrutturato e valorizzato, ha un valore anche economico e non soltanto storico e culturale, assai maggiore di un palazzo antico abbattuto e sostituito con un palazzo moderno. Se arriviamo a questa concezione, se riusciremo a convincerci di quanto sia più bello ed anche economicamente più valido un contesto storico rivalorizzato in tutti i sensi, allora questo sarà un qualche cosa di estremo valore per tutta la nostra collettività. Su una cosa dissento e, me lo permetta il prof. Moccia, noi non siamo una città americana perché, le città americane, hanno dei centri storici che risalgono a cento anni fa: noi abbiamo dei centri storici che risalgono a duemila anni fa; noi abbiamo una periferia enorme, brutta

come quella americana o forse anche più brutta ma, a Caivano almeno, abbiamo un centro storico piccolo, quello di Casolla Valenzana, che è di duemila anni; quello di Pascarola che è di epoca altomedievale. Poi, nell'ambito di Caivano, abbiamo il Borgo Lupario che è di epoca altomedievale e la parte principale, quella di via Don Minzoni e dintorni, che risale ad epoca preromana. Quindi, sono valori di estrema importanza, che in qualche modo dobbiamo ritornare ad apprezzare e che non sono limitati al solo castello, per il quale abbiamo avuto una relazione splendida dal nostro collaboratore sul restauro di un affresco del '500, di cui addirittura ignoravamo la presenza. Avevamo un tesoro e non lo sapevamo. Allora, io auspico che, questi incontri, siano propedeutici ad un'ulteriore sensibilizzazione che veda poi il frutto in un regolamento, un Piano Regolatore, che porti effettivamente al perseguimento di questi obiettivi ed auguro un proficuo lavoro agli incaricati di questa redazione e mi auguro che, l'Amministrazione, riesca a conseguire questo obiettivo per il benessere di tutta la collettività. Grazie.

SINDACO DI CAIVANO: A conclusione degli interventi, credo che debba necessariamente, fare una sintesi di un ciclo di seminari straordinari che abbiamo avuto il coraggio di affrontare con Giacinto e soprattutto con il Preside Capasso. Tali seminari hanno ovviamente, come tutte le cose più impegnative, anche una prospettiva di medio periodo. Ovviamente non entro nelle discussioni di tipo urbanistico ma voglio evidenziare, riprendendo il discorso di Giacinto, che il processo culturale che porta ad una riqualificazione urbana, anche attraverso degli strumenti normativi, quali il Piano Regolatore, necessariamente è la sintesi anche di un momento di partecipazione a cui, già con i professionisti incaricati del Piano Regolatore, abbiamo detto che deve essere il motivo principale. Questo abbiamo detto e riteniamo che, anche con questi incontri, si debba necessariamente innescare un processo di partecipazione che non deve essere finalizzato solo alla rivendicazione soggettiva da parte del singolo privato o della singola associazione, ma deve essere quella sintesi che deve necessariamente portare ad una visione di grande riqualificazione. Sono convinto che l'Amministrazione deve necessariamente coordinare, come più volte è stato detto, e di certo vuole assumere questa parte: però ritengo che, in ogni caso ci si debba, anche in un modo di scambio osmotico, verificare quali sono i movimenti che si creano nella parte delle classi sociali, nelle classi professionali e di tutti i cittadini. Sono dell'avviso che, questi tipi di iniziative che hanno avuto delle tappe straordinarie in termini di qualità delle ricerche presentate e che hanno avuto una partecipazione, seppur limitata ma qualificata sicuramente, credo che siano una serie di iniziative che devono necessariamente proseguire per far sì che, in qualche modo, si riesca ad uscire dall'emergenza, a verificare anche che cosa c'è dietro il background che si riscontra tutti i giorni. Credo che, con il nuovo anno, dobbiamo necessariamente porre in essere una nuova programmazione di quello che abbiamo chiamato "Passaggio a nord-est", di una serie di iniziative che vanno nel campo dello spettacolo, nel campo culturale, nel campo storico, nel campo anche della ricerca introspettiva, personale. Per esempio, domani, abbiamo questa grossa iniziativa: chiudiamo anche l'altro ciclo di seminari sulla casa che si terrà questa volta al castello, a cui prenderà parte anche Paolo Crepè. A questo punto non mi resta altro che ringraziare in particolare l'Istituto di Studi Atellani con il Preside Capasso ma, soprattutto, con Giacinto Libertini che ha assunto in prima persona questo ruolo di coordinamento, ma anche tutti gli altri collaboratori che sono stati sempre presenti e che hanno portato una grande professionalità in questo loro lavoro volontario. Ringrazio in particolar modo, poi, l'arch. Pasinetti ed il prof. Moccia che stasera ci hanno dato una serie di indicazioni credo di grande valore nel campo della ricerca urbanistica e nel campo delle direttive, ponendo anche loro credo delle speranze che tutti noi abbiamo, in termini di puntare ad una città migliore. Io posso solo dire che,

quando si parla di riqualificazione, non si parla solo di un fatto urbanistico o del cosiddetto contenitore, ma bisogna che si inneschi quel processo anche di vivibilità, di contenuti che pure è necessario. Questo sarà sempre il più vero quando riusciremo a crederci in quello che facciamo, che ci possa essere un ritorno per tutti perché è ovvio che, se riusciamo a creare quelle condizioni al contorno che elevano la qualità della vita, necessariamente è gioco forza si porteranno dietro anche dei ritorni per la stessa classe professionale ed imprenditoriale che così, non punta più all'obiettivo di breve periodo, ma cercherà di puntare ad una successiva e maggiore valorizzazione che possa anche avere un ritorno economico. In tutto questo, non mi resta che concludere questi lavori che sono andati forse oltre i nostri programmi e augurarvi un buon Natale auspicando di rivederci al più presto.

MODERATORE: Ringrazio tutti gli intervenuti e non mi resta che invitarvi ad accomodarvi al buffet. Grazie.

TERMINE DEL QUARTO ED ULTIMO SEMINARIO

La Provincia di Aversa: una giusta aspirazione

Premessa

In un anno relativamente recente (1992) sono state costituite varie nuove province¹:

*	Provincia	(Regione)	Abitanti (1991)	Abitanti capoluogo (1991)	Superficie (in kmq)	Densità (in ab. / kmq)	Numero comuni
64	Lecco	Lombardia	295.948	45.428	816	363	90
78	Rimini	Emilia-Romagna	258.718	130.160	534	484	20
84	Prato	Toscana	217.244	171.135	365	595	7
91	Biella	Piemonte	191.291	47.465	913	210	83
93	Lodi	Lombardia	184.025	41.709	782	235	61
95	Crotone	Calabria	180.409	59.998	1.717	105	27
96	Vibo Valentia	Calabria	179.640	35.287	1.139	158	50
98	Verbano-Cusio-Ossola	Piemonte	162.215	30.307	2.255	72	77

* Il numero a lato di ciascuna provincia rappresenta il numero nella graduatoria fra le province ordinate per numero di abitanti all'1/1/1991².

Il prospetto evidenzia che sono state costituite province con molto territorio ma ridotta popolazione e piccolo capoluogo (Verbano-Cusio-Ossola, Vibo Valentia), con valori un poco maggiore degli stessi (Biella, Crotone, Lecco, Lodi), con minimo territorio e grosso capoluogo e pochi altri comuni (Prato, Rimini).

I capoluoghi e il territorio circostante hanno quasi sempre una più o meno ricca tradizione storica ma in un caso (Verbania) si riscontra che il capoluogo è un raggruppamento di piccoli comuni (Intra, Pallanza ed altri) e il nome è di derivazione recente (da Verbanio antico nome del lago Maggiore).

In ogni caso la costituzione di tali nuove province ha corrisposto all'esigenza di una maggiore distribuzione dei poteri amministrativi sui rispettivi territori regionali equilibrando zone dove vi era, ad esempio, un vasto territorio senza un capoluogo vicino (provincia di Verbania), o dove vi era un grosso centro che non poteva più avere un ruolo di semplice comune (Rimini, Prato) o dove vi erano centri con notevoli identità storiche in zone discretamente vaste e senza un capoluogo amministrativamente riconosciuto (Biella, Lodi, Lecco, Crotone, Vibo Valentia).

Per quanto riguarda la distribuzione delle nuove province nell'ambito del territorio italiano si riscontra che esse riguardano tre regioni settentrionali (Piemonte, Lombardia e Emilia-Romagna) e una sola regione meridionale (Calabria). Spicca per la sua assenza la Campania, che pur essendo la seconda in Italia per popolazione e nonostante la presenza di più città con notevolissime tradizioni storiche è costituita solo da cinque province mentre il Piemonte, l'Emilia-Romagna e la Toscana, ad esempio, con popolazioni inferiori hanno rispettivamente otto, nove e dieci province.

¹ Fonti: *Calendario Atlante De Agostini 2000*, Istituto Geografico De Agostini, Novara 1999; *Atlante sanitario d'Italia*, Touring Club Italiano, Milano 1995. Le province di Biella, Crotone, Lecco, Lodi, Rimini, Vibo Valentia e Prato sono state istituite, rispettivamente, con i decreti legislativi 6 marzo 1992, nn. 248, 249, 250, 251, 252, 253 e 254. La provincia di Verbano-Cusio-Ossola è stata istituita con decreto legislativo 30 aprile 1992, n. 277.

² Si veda la TABELLA 1. I dati demografici sono ricavati dal *Calendario Atlante De Agostini*, op. cit.

Con ciò non si vuol dire che la costituzione delle anzidette province sia stato una forzatura o una concessione a clientele locali, forti in quelle zone e più deboli altrove. Al contrario, una attenta analisi di ciascuna di tali nuove suddivisioni amministrative dimostra che ciascuna di essa è basata su giuste rivendicazione e legittime aspettative, del tutto coerenti con i principi e gli orientamenti della nostra repubblica e delle nostre istituzioni democratiche.

La costituzione di una nuova provincia non è né deve ritenersi un procedimento casuale in cui senza dei criteri definiti si complica inutilmente e dispendiosamente la suddivisione amministrativa del territorio ma al contrario è un mezzo per rafforzare le identità e le funzioni locali nel pieno rispetto e nel recupero delle tradizioni storiche, culturali ed economiche delle specifiche aree territoriali.

E' però da sottolineare che per un evidente senso di giustizia e di equilibrio tali criteri debbono essere applicati con più omogeneità sul territorio italiano sanando vistose disparità e incongruenze e riportando ad una maggiore dignità città e territori indebitamente trascurati.

Con queste premesse è giusta, plausibile e fattibile l'idea della costituzione di una nuova provincia avente come capoluogo Aversa? E ciò con quale motivata delimitazione del territorio?

L'argomento è complesso e deve essere esaminato da varie angolature e non può essere risolto con una affrettata risposta affermativa o negativa che avrebbe solo il sapore di una posizione di parte.

Cenni storici su Aversa e il territorio correlato

La città osco-etrusca di *Velxu / Velsu / Vèl(e)xa*

In epoca etrusca esisteva una città verosimilmente alleata di Capua il cui nome, ricavato da monete di epoca successiva, era *Velxu / Velsu / Vel(e)xa*. Non è certa l'ubicazione e l'identificazione di tale centro ma un recente articolo³ ha evidenziato con argomentazioni documentate che esso era forse nello stesso sito dell'attuale Aversa – o nelle immediate adiacenze - e che fu ceduto insieme al territorio da esso dipendente da Capua ai Cumani dopo la sconfitta subita nel V secolo a.C. E' ben noto infatti che all'epoca Capua, una città con classe dominante etrusca e popolazione prevalentemente osca, attaccò la greca Cuma e che questa sotto la guida di Aristodemo la sconfisse dapprima rovinosamente nel 524 a.C., poi una seconda volta, in alleanza con i Latini, nel 504 e infine una terza volta, con Siracusa come alleata, nel 499. Per queste rovinose sconfitte, inizio del declino degli Etruschi e dell'ascesa di Roma, è da ritenersi assai probabile che Capua dovette cedere una parte del proprio territorio a Cuma e appare verosimile che questo territorio sia stato proprio quello dell'anzidetto centro in quanto era il più vicino a Cuma. Esso forse fu distrutto o, più probabilmente, gravemente danneggiato. Infatti, la monetazione prima citata non risale affatto al V secolo ma al periodo ben successivo della II guerra punica, nel brevi anni dal 216 al 211 a.C. quando Capua si alleò con Annibale, e furono coniate monete proprie – per *Velsu* con gli stessi simboli dell'*uncia* di *Adèrl / Atella*, vale a dire il dio Sole e l'elefante - quale segno della ricostituita indipendenza sia di Capua che delle città collegate⁴. Con la successiva vittoria dei romani non si ha alcuna menzione del centro che probabilmente nel corso

³ GIACINTO LIBERTINI, *Aversa prima di Aversa*, Rassegna Storica dei Comuni, Anno XXV n. 96-97, Frattamaggiore 1999. L'articolo, testo e figure, è consultabile dal sito ufficiale internet dell'Istituto di Studi Atellani (www.iststudiatell.org). L'ipotesi fu per prima ipotizzata da Aldo Cecere nel 1987.

⁴ RENATA CANTILENA, *Atella. La monetazione*, in: AA. vari, *Atella e i suoi casali*, Archeoclub d'Italia, sede intercomunale di Atella, Napoli 1991.

della guerra fu del tutto distrutto ma – scherzi del destino o nemesi storica o magia delle parole e dei luoghi – forse proprio sul suo sito dove ormai sorgeva solo forse qualche casa e una chiesa '*qui vocatur Sanctum Paullum at Averze*'⁵ che riportava ancora nel nome l'antichissima memoria, i Normanni fondarono la loro nuova città dandole lo stesso antico nome.

La città osco-etrusca di *Adèrl*

Un'altra città alleata di Capua era *Adèrl*, meglio conosciuta con il nome latinizzato di *Atella*. Le *fabulae atellanae* nacquero, come dice il nome, proprio in questa città ben prima del suo assoggettamento ai Romani e anzi furono di esempio e ispirazione per la stessa Roma. L'argomento è troppo noto per necessitare di ulteriori menzioni e ricordiamo solo che una delle maschere delle *fabulae*, *Maccus*, appare nelle superstite raffigurazioni statuarie e pittoriche dell'epoca e nelle descrizioni del carattere del tutto indistinguibile da quella che sarà poi la maschera di Pulcinella, espropriata alla memoria atellana e diventata uno dei simboli di Napoli e, per estensione, dell'intera Italia⁶.

Adèrl / Atella non fu ceduta dai Capuani a Cuma dopo la vittoria di questi e seguì in seguito le sorti di Capua nelle sue alterne vicende con Roma. Pertanto dapprima *Atella* fu città amica e subordinata dei romani (dalla I guerra sannitica, circa 340 a.C.) e rimase fedele durante la II e III guerra sannitica e la I guerra punica ma successivamente nel 216 a.C. a seguito della grave sconfitta subita dai Romani a Canne divenne alleata di Annibale. In tale epoca, come abbiamo già detto, furono coniate monete con l'intestazione di Capua, *Adèrl*, *Calatia*, e verosimilmente *Velsu*, quale simbolo e conferma della ritrovata indipendenza⁷.

Con la successiva vittoria romana, nel 211 a. C., *Atella* subì gravi rappresaglie da parte dei Romani. Molti Atellani per timore delle prevedibili punizioni seguirono Annibale in Calabria, i rimanenti in parte furono uccisi o resi schiavi e gli altri costretti a migrare a *Calatia*⁸, altra città sconfitta e punita. La stessa *Atella* fu poi popolata da esuli di *Nuceria* e ridotta al rango di Prefettura, governata da quattro prefetti inviati da Roma.

Sotto Augusto larga parte del territorio di *Atella* unitamente a quello di *Acerrae* fu centuriato (centuriazione *Atella-Acerrae I* secondo la denominazione di Chouquer⁹) e le due città furono interamente ricostruite con una disposizione delle mura e delle strade principali allineata con i decumani della centuriazione. Proprio l'anzidetta centuriazione per la sua chiara distinzione da quella contemporanea di *Neapolis*¹⁰ ci permette ancor oggi di definire con ragionevole sicurezza il confine fra il territorio di *Atella* e quello di *Neapolis*¹¹.

⁵ B. CAPASSO, *M.N.D.H.P.*, Napoli 1881-1892, vol. II, 10, a. 1022, citato da ALFONSO GALLO, *Aversa normanna*, Napoli 1938, p. 5. Il villaggio e la relativa chiesa sono citati in un documento in cui si parla di una donazione del principe Pandolfo IV di Capua al monastero napoletano di S. Salvatore 'in insula maris'.

⁶ FRANCO E. PEZONE, *Atella*, Nuove Edizioni, Napoli 1986. L'A. riporta che tale ipotesi fu per prima formulata dal Doni nel '500 e che il nome Pulcinella (piccolo pulcino) è documentato dal '300. Numerosi nei secoli sono gli autorevoli sostenitori di tale tesi che va sempre più diventando certezza con le conferme dalle statue e le pitture che via via sono state ritrovate.

⁷ RENATA CANTILENA, op. cit.

⁸ Oggi fra 'Masseria i Torrioni' e 'Villa Galazia' presso Maddaloni.

⁹ GERARD CHOUQUER, MONIQUE CLAVEL-LEVEQUE, FRANÇOIS FAVORY E JEAN-PIERRE VALLAT, *Structures agraires en Italie Centro-Méridionale. Cadastres et paysage ruraux*. Collection de l'Ecole Française de Rome - 100, Roma 1987.

¹⁰ Si veda la figura 1.

¹¹ GIACINTO LIBERTINI, *Persistenza di toponimi e luoghi nelle terre delle antiche città di Atella e Acerrae*, Istituto di Studi Atellani, Frattamaggiore 1999. Il testo e le immagini del lavoro sono

La città fu dotata di acquedotto, terme, foro, anfiteatro, templi e, in breve, di tutti gli attributi di una città dell'epoca, e fu elevata alla dignità di municipio con lo '*ius suffragi et ius honorum*'.

Da una lapide del IV secolo ricaviamo che *Atella* era ancora fiorente in tale epoca¹². Essa era inoltre da un'epoca imprecisa sede vescovile con competenza su tutto il territorio di competenza della città¹³. La città, esposta come era in pianura subì gravi distruzioni da parte dei Vandali (455-456 d.C.) degli Eruli (476 d.C.) e degli Ostrogoti (486 d.C.).

La città dovette ridursi a poche case intorno alla sede vescovile e chiesa principale dedicata a S. Elpidio, attuale chiesa di S. Arpino.

Con l'invasione dei Longobardi una parte del suo territorio, corrispondente a quella degli attuali Comuni di Gricignano d'Aversa, Cesa, Sant'Antimo, Succivo, Sant'Arpino, Orta di Atella, Crispano, Caivano, Frattaminore, Cardito (in parte), divenne longobarda mentre la rimanente, corrispondente a quella dei Comuni di Casandrino, Grumo Nevano, Frattamaggiore, Casoria, Afragola, Arzano, Casavatore, Melito di Napoli (in parte¹⁴), rimase sotto il dominio imperiale e divenne dipendenza di *Neapolis* (v. figura 3).

Con l'instaurarsi del confine, che tale rimase con alterne vicende per circa cinque secoli, il territorio dipendente da *Neapolis* più lontano dalla sede vescovile di *Atella* (Casoria, Afragola, Arzano, Casavatore, Melito di Napoli) passò come competenza al vescovo napoletano mentre le zone più vicine (Casandrino, Grumo Nevano, Frattamaggiore) rimasero di competenza del vescovo di *Atella* nonostante il confine.

Con la fondazione normanna di Aversa tutto il territorio di *Atella* dominato dai Longobardi passò alla nuova città mentre quello dominato da Napoli rimase alla stessa. Con l'istituzione della nuova diocesi di Aversa l'antica diocesi di *Atella* fu assorbita nella nuova ma negli elenchi delle decime del XIII secolo nell'ambito della diocesi di Aversa si fa distinzione fra parte atellana (1308: '*In atellano diocesis aversane*'; 1324: '*atellane dyocesis*') e parte cumana (1308: '*In Cumano diocesis aversane*'; 1324: '*cumane dyocesis*')¹⁵. E tale distinzione, riporta il Parente, è ancora presente nella chiamata del Buon Pastore del XIX secolo dove sono chiamati dal vescovo prima i parroci di Aversa e poi, alla pari, i parroci di Caivano e di Giugliano, quali primi rappresentanti rispettivamente delle diocesi di *Atella* e di *Cuma*¹⁶.

La città greca di Cuma

Cuma città greca fondata nell'VIII secolo a.C. è già stata sopra ricordata per le molteplici sconfitte che inflisse agli Etruschi e dalle quali i Latini e Roma trassero occasione per riconquistare la loro indipendenza. Ricordiamo anche che Cuma insieme a Siracusa, dopo la vittoria sugli Etruschi, fondò *Neapolis* nel V secolo a.C. Sottolineamo infine, non per ultimo come importanza, che dall'alfabeto greco usato a Cuma sia gli Etruschi che gli Osci e i Latini ricavarono con gli opportuni adattamenti i

consultabili dal sito ufficiale internet dell'Istituto (www.iststudiatell.org). Si veda inoltre la figura 2.

¹² FRANCO E. PEZONE, op. cit.

¹³ Si ha notizia di vescovi atellani per gli anni 464, 465, 501, 504, 591 e 649 (VINCENZO DE MURO, *Atella antica città della Campania*, Napoli 1840).

¹⁴ Vi erano due villaggi: Melitello dalla parte longobarda, a nord, e Melito, dalla parte napoletana.

¹⁵ INGUANEZ MARIO, LEONE MATTEI-CERASOLI, PIETRO SELLA, *Rationes decimatarum Italiae nei secoli XIII e XIV, Campania*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana 1942.

¹⁶ GAETANO PARENTE, *Origini e vicende ecclesiastiche della città di Aversa. Frammenti storici*, Napoli 1857-8, vol. I, p. 54.

loro rispettivi alfabeti e che in effetti l'alfabeto usato oggi in larga parte del mondo trae pertanto la sua origine dall'antichissima Cuma. I territori di *Atella* e Cuma sono illustrati nella figura 2. Oggi esso è diviso fra una parte dipendente dalla diocesi di Aversa e due ulteriori parti dipendenti rispettivamente dalle diocesi di Napoli e Pozzuoli. Tale divisione ha una radice storica nell'invasione longobarda che spezzò il suo territorio in due tronconi: la prima, oggi diocesi di Aversa, sotto il dominio longobardo e la seconda sotto il dominio imperiale bizantino e in parte diocesi di *Puteoli* e per il resto diocesi di *Neapolis*.

Cuma ridotta a miseri residui e rimasta sotto il dominio imperiale rimaneva sede di diocesi con competenza anche per il territorio sotto il dominio longobardo. Con la fondazione di Aversa la parte longobarda del suo territorio fu successivamente attribuita alla nuova diocesi aversana.

La fondazione della città normanna di Aversa

A metà dell'XI secolo con una serie di eventi ben noti e di estrema importanza per la storia dell'Italia Meridionale e dell'intera l'Italia, i Normanni fondarono e fortificarono la città di Aversa, utilizzando un nome già esistente ed intorno ad una chiesa anch'essa preesistente, dedicata allora come al presente a S. Paolo¹⁷. La città acquisì in pochi decenni estrema forza ed importanza, diventando uno dei centri principali della conquista normanna dell'Italia meridionale con la definitiva e totale scomparsa dei domini longobardi, bizantini ed arabi. Alla città quasi immediatamente, nel 1053, fu riconosciuta dignità vescovile con la costituzione di una nuova diocesi che abbracciò quella Atellana e larga parte di quella Cumana. La nuova diocesi non dipendeva da nessun arcivescovo ma direttamente dalla Sede Apostolica. Anche il nuovo monastero di San Lorenzo, che divenne rapidamente il luogo di formazione di vescovi e abbatì che il Papa inviava in moltissimi monasteri dell'Italia Meridionale in zone non più dominate dai bizantini o dagli arabi, acquisì dal 1092 dignità vescovile con diretta dipendenza dal Vaticano. La nuova diocesi e il monastero di San Lorenzo erano il frutto di una importantissima alleanza strategica fra i Normanni e il Papato. In un primo periodo infatti per azione di Papa Leone IX vi era stato aspro contrasto fra i due poteri e il papato era ricorso anche all'alleanza con i bizantini pur di contrastare i Normanni. Ma poi, dopo la sconfitta in battaglia nel 1053 delle truppe di Papa Leone IX a Civitate in Puglia e la sua cattura, si aprì una nuova fase nei rapporti fra Papato e Normanni. Al Papa fu ben presto ridata la libertà con tutti gli onori e nello stesso anno fu costituita la diocesi di Aversa e si moltiplicarono le donazioni normanne a chiese e monasteri. Dopo un ulteriore periodo di cinque anni in cui non venne meno l'opposizione romana ad opera dei Papi Vittore II e Stefano IX, con il nuovo Papa Nicolò II sostenuto dagli stessi Normanni e per l'azione mediatrice di Desiderio, potente abate di Montecassino e futuro Papa Vittore III, si giunse all'accordo del Concilio di Melfi del 1059 fra Papato e Riccardo I di Aversa e Roberto il Guiscardo, per il quale i Normanni si riconoscevano

¹⁷ La città fu fondata nel 1030 da Rainulfo Drengot. La contea di Aversa fu formalmente riconosciuta dall'imperatore Corrado II nel 1038 a Capua (L. ORABONA, p. 63, v. nota successiva). I cronisti – e molti storici - riportano che Rainulfo aveva ricevuto il territorio di Aversa e quelli circostanti come donazione del duca napoletano Sergio IV. In effetti tutti i territori assegnati erano posti a sud del Clanio e dominati dal principato longobardo di Capua e Sergio IV non aveva aggiunto nessun possedimento del ducato napoletano. Prima di tale concessione, nel 1922, i Normanni avevano ricevuto dall'imperatore Enrico II un territorio, probabilmente la cosiddetta Baronia Francisca, una fascia di territorio longobardo immediatamente a sud del Clanio dal ponte a Selice fino a Casapuzzano (GIACINTO LIBERTINI, *La Baronia Francisca*, Rassegna Storica dei Comuni, Anno XXIV, n. 90-91, Frattamaggiore 1998).

feudatari della Chiesa, avendone in cambio ogni riconoscimento per il potere politico ma garantendo peraltro il massimo supporto alla Chiesa e alla sua 'riconquista' dell'Italia Meridionale. In accordo con tale disegno la diocesi di Aversa e il Monastero di San Lorenzo in particolare ebbero larghissime donazioni di chiese, cappelle, terreni e uomini in tutta l'Italia Meridionale diventando uno strumento principale e potentissimo di tale ampia strategia¹⁸.

Dopo tale epoca eccezionale e straordinaria, con la nascita del regno normanno, successivamente passato sotto i domini svevo, angioino, aragonese, spagnolo, austriaco, borbonico, Aversa fu sempre feudo di grandissima importanza sotto il diretto dominio della Corona. In epoca angioina rivaleggiava con Napoli per popolazione e importanza ma, successivamente, Napoli perché ormai unica capitale, andò accentrandosi ogni funzione e acquisendo sempre maggiore importanza nei confronti di tutte le città del Regno e quindi anche nei confronti di Aversa.

Non è possibile riassumere in poche righe le innumerevoli vicende vissute dalla città di Aversa e dai suoi casali, oltre 40, in tanti secoli di storia, vicende alle quali, fra gli altri, un suo appassionato cittadino ha dedicato un'opera di ben tre volumi¹⁹.

Né vi è spazio per accennare ai suoi monumenti, rimandando per tale scopo al sito internet del Comitato (utenti.lycos.it/provinciaAversa) e a due interessanti siti aversani (web.tiscali.it/arte_aversa; www.dst.unina.it/mg/aversa/aversa.html).

E non vogliamo dedicare ulteriore spazio ad una città così illustre anche perché, come giustamente dichiara il Comitato per la Provincia di Aversa, bisogna lottare per la Provincia di Aversa e non per Aversa Provincia, vale a dire non si deve limitare il discorso al solo capoluogo che peraltro per le sue importantissime vicende storiche merita amplissima attenzione.

Perciò passeremo direttamente agli eventi successivi che segnano la fase di decadenza di cui si cerca un giusto riscatto. Con la conquista napoleonica e i regni di Giuseppe Napoleone e Gioacchino Murat, furono istituiti i Comuni e Aversa, come pure Napoli, Capua, Nola e tante altre illustri città, furono divise dai loro Casali e trasformate insieme agli stessi in Comuni. Ciò era una cosa giusta per Casali oramai popolosi quanto città ma nello stesso tempo riduceva Aversa al solo centro abitato capoluogo e a un territorio piccolissimo, svilendo gravemente la sua grande importanza storica. Successivamente con la formazione delle province di Napoli e Caserta ad Aversa fu negato qualsiasi ruolo quale capoluogo e il suo territorio divenne o anonima adiacenza di Napoli o dipendenza – storicamente incongrua – da un'altra città quale Caserta che mai aveva avuto influenza su Aversa e le sue terre. Come ulteriore assurdità, obliando qualsiasi memoria storica persino il sito dell'antica *Atella* fu diviso fra un confine provinciale non si capisce per negligente spregio o per grave ignoranza e insensibilità.

Valutazione dei dati demografici e territoriali

Se la costituenda provincia di Aversa fosse limitata ai soli Comuni ex casali di Aversa e ora appartenenti alla provincia di Caserta, con tali limiti la superficie sarebbe di 198,74 kmq e la popolazione 229.263 ab. al censimento 1991²⁰ e 244.433 ab. al censimento

¹⁸ Tale argomento è stato ottimamente approfondito ed esposto da LUCIANO ORABONA, *I Normanni, la chiesa e la protocontea di Aversa*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1994. E' incredibile che gli stessi Aversani non siano per lo più consapevoli del ruolo di estrema importanza che svolse Aversa nel periodo normanno per le vicende dell'intera Italia Meridionale.

¹⁹ LEOPOLDO SANTAGATA, *Storia di Aversa*, Eve Editrice, Aversa 1991.

²⁰ Si veda la TABELLA 3, il totale parziale riferito ai soli Comuni della provincia di Caserta. Fonte dei dati: ISTAT.

2001²¹. Con tale conformazione pur essendo la popolazione entro limiti accettabili (v. Tabella 1), superiori a quelli previsti per legge, sarebbe per superficie la più piccola provincia d'Italia (v. Tabella 2; per i dati relativi alle popolazioni v. Tabella 3 per il 1991 e Tabella 4 per il 2001). Ma la cosa più grave sarebbe che i confini della novella provincia riconfermerebbero tre vecchie divisioni in contrasto con la storia di tutta la zona:

- A) Divisione del territorio della ex-contea di Aversa in due province (Napoli e Caserta/Aversa). Comuni come Caivano, Cardito, Crispano, Frattaminore, Sant'Antimo, Giugliano, Qualiano storicamente sempre considerati nel 'tenimento' di Aversa si troverebbero ancora divisi da essa da un innaturale confine amministrativo.
- B) Divisione del territorio che già fu di *Atella*. Richiamandoci al territorio già un tempo dominio dell'antica città di *Atella*, da una parte avremmo Gricignano d'Aversa, Succivo, Orta di Atella, Cesa, Sant'Arpino mentre dall'altra Afragola, Arzano, Caivano, Cardito, Casandrino, Casavatore, Casoria, Crispano, Frattamaggiore, Frattaminore, Giugliano, Grumo Nevano, Melito di Napoli, Qualiano, Sant'Antimo. E il sito dell'antica *Atella* continuerebbe ad essere attraversato da un assurdo confine.
- C) Divisione della diocesi di Aversa. Molti Comuni che dipendono dalla diocesi di Aversa continuerebbero a trovarsi in un'altra provincia: Caivano, Cardito, Casandrino, Crispano, Frattamaggiore, Frattaminore, Giugliano, Grumo Nevano, Qualiano.

Con l'anzidetta delimitazione, tenendo conto di queste innaturali divisioni e delle insufficienti dimensioni e del mediocre peso demografico, una provincia siffatta sarebbe una proposta debole e poco sostenibile. Però con tale delimitazione e l'aggiunta del Comune di Castel Volturno, per lodevole azione di un Comitato promotore e per iniziativa di ben trentasei deputati in data 17 ottobre 2001 è stata presentata la proposta di legge n. 1779 ai sensi dell'art. 16 della L. 142/90 e successive modifiche e integrazioni (in particolare D.L. 267/2000) e con il voto favorevole di tutti i Comuni interessati tranne Castel Volturno²². E' anche vero che il Comitato promotore per la costituzione della provincia di Aversa dichiara testualmente:

"Questo progetto rappresenta la 1° FASE - secondo noi - semplice e di facile attuazione. Poi potrà subentrare la 2° FASE con l'adesione di tutti i comuni della provincia di Napoli, facenti parte della diocesi di Aversa, se manifesteranno la volontà di aderire alla iniziativa. Si potrebbe raggiungere, con queste ulteriori adesioni, una provincia con oltre 500.000 abitanti tutti residenti in un territorio con caratteristiche omogenee come previsto dalla legge sulla istituzione delle nuove province. Non abbiamo previsto l'adesione dei comuni napoletani nella 1° FASE perché tale eventualità complicherebbe enormemente le procedure e potrebbe far sorgere qualche imprevedibile ed insormontabile ostacolo."²³

Pertanto è evidentissimo che gli stessi promotori del Comitato sono convinti che la proposta parlamentare già presentata è una prima ed incompleta proposta propedeutica ad un disegno più vasto, coerente e ricco di prospettive.

Infatti, se al contrario la provincia di Aversa fosse definita come l'insieme di tutti i Comuni già appartenenti alla contea di Aversa più la rimanente parte del territorio già appartenente all'antica città di *Atella*, con tale delimitazione la superficie sarebbe di

²¹ Si veda la TABELLA 4. Fonte dei dati: ISTAT.

²² Per motivi di contiguità geografica probabilmente è stato proposto l'inserimento anche del Comune di Castel Volturno nei confini proposta ma tale comune non faceva parte né del territorio di Aversa né – probabilmente – del territorio di Cuma e non appare immotivata la sua mancata adesione.

²³ Dal sito internet del Comitato: utenti.lycos.it/provinciaAversa.

392,07 kmq e la popolazione ammonterebbe a 689.725 ab. al censimento 1991²⁴ e 791.753 al censimento 2001²⁵. Si veda a tale riguardo la figura 3, dove è anche riportato il confine fra le diocesi di Aversa e Napoli e il confine del territorio longobardo fra i secoli VI e XI.

Con tali valori pur diventando la terz'ultima provincia d'Italia per superficie²⁶ (v. Tabella 2), al contrario per popolazione con i dati del 1991 sarebbe la ventiquattresima provincia²⁷ (v. Tabella 1). Inoltre considerando il considerevole accrescimento demografico dei Comuni della costituenda provincia nel decennio 1991-2001 in contrasto con la stasi demografica dell'Italia nel suo complesso la sua posizione sarebbe oggi intorno al sedicesimo – diciassettesimo posto e, in proiezione, ipotizzando un ridotto ulteriore accrescimento demografico, dovrebbe salire nel giro di una decina d'anni intorno al quattordicesimo posto. Si tratterebbe quindi di una provincia piccola di superficie ma con una popolazione che la collocherebbe in una posizione ragguardevole fra tutte le province d'Italia, scavalcando dieci province con capoluoghi di regione (Aosta, Trento, Trieste, Perugia, Ancona, L'Aquila, Campobasso, Potenza, Catanzaro, Cagliari) e addirittura tre regioni intere (Valle d'Aosta, Molise, Basilicata)²⁸.

Inoltre, a riguardo della piccolezza del territorio bisogna considerare che è tutto in pianura con altissimo valore agricolo pari o superiore a province molto più vaste ma in larga parte montuose o collinari. In effetti se si provasse a calcolare il valore commerciale dei terreni della costituenda provincia essi supererebbero il valore di moltissime province assai maggiori per estensione. Per di più il territorio anzidetto ospita un gran numero di centri popolosi, di cui uno con più di 60.000 ab. (Afragola), un altro con circa 85.000 ab. (Casoria) e un terzo che oramai ha superato i 100.000 ab. (Giugliano). Molteplici infine sono i centri ricchi di attività industriali (Caivano, Arzano, Grumo Nevano, etc.), del terziario (Frattamaggiore, Aversa, Casoria) e diffusa, abbondante e laboriosa è l'attività in ogni campo. Per attività esistenti, per dinamicità e prospettive di sviluppo l'area è da ritenersi una delle più dinamiche del Meridione.

La delimitazione proposta supererebbe le tre divisioni prima dette e sarebbe viziata da una sola divisione che è storicamente in contrasto con la terza. Infatti vari Comuni il cui territorio apparteneva ad *Atella* non furono occupati dai Longobardi e entrarono nel dominio di Napoli. Per alcuni di questi (Frattamaggiore, Grumo Nevano, Casandrino, Sant'Antimo) nonostante il confine fra dominio longobardo e imperiale rimase la dipendenza dalla diocesi di *Atella* assorbita poi in quella di Aversa. Ma per altri (Afragola, Arzano, Casavatore, Casoria, Melito di Napoli) anche la dipendenza dalla diocesi di *Atella* fu persa unitamente al ricordo dell'antico legame e per tali Comuni si porrebbe il dilemma: rimanere nella provincia di Napoli, coerentemente con l'appartenenza alla diocesi di Napoli ma mantenendo un ruolo di poco peso rispetto alle grandi dimensioni del capoluogo, o aderire alla nuova provincia, rivivificando un legame assai più antico e obliato ma con un ruolo di maggiore peso nelle decisioni riguardanti il territorio?²⁹

²⁴ Si veda la TABELLA 3, già citata.

²⁵ Si veda la TABELLA 4, già citata.

²⁶ Si veda la TABELLA 2. I dati sono ricavati dal *Calendario Atlante De Agostini*, op. cit.

²⁷ Ai dati delle province di Napoli e Caserta vanno sottratti gli abitanti che passerebbero alla nuova provincia. Facendo riferimento ai dati ISTAT 1991 la provincia di Napoli si ridurrebbe a 2.555.564 ab. e quella di Caserta a 586.552 ab.

²⁸ Fonte: dati ISTAT 1991.

²⁹ Afragola e i Comuni vicini, ad esempio, dovrebbero ricordare le passate tensioni che vi furono con Napoli per il progetto della Stazione dell'Alta Velocità detta prima Porta di Napoli e poi più giustamente Stazione Campana. Allora le giuste rivendicazioni di una anonima "zona a nord di Napoli", popolosa quasi quanto Napoli, per un nuovo centro di collegamento spostato

Perchè una nuova provincia?

Perché le genti di un Comune dovrebbero chiedere la costituzione di una nuova provincia o aderire ad essa?

Il motivo principale ma non unico è di identificazione storico-culturale. Non è gratificante essere del tutto ignoti quando si va in altre zone d'Italia e essere identificati solo in termini di altre entità. Nel pieno rispetto delle reciproche dignità è limitativo per un aversano essere designato semplicemente come un Comune della provincia di Caserta e per i cittadini di Frattamaggiore, Afragola, Casoria, Caivano, etc. sentirsi dire di appartenere all'area a nord di Napoli, una zona più popolosa di Bologna o Firenze ma che non ha nemmeno la distinzione di un nome. E' come per un uomo giustamente orgoglioso della propria identità sentirsi definire unicamente come fratello o figlio di un altro individuo più conosciuto e non poter mai esserne conosciuto per sé stesso.

Il problema dell'identificazione non è solo psicologico e anzi ne derivano automaticamente conseguenze negative da non sottovalutare. Quando si ripartono funzioni e strutture sul territorio la prima spontanea suddivisione è basata sulle province: pertanto allorché si devono localizzare le suddette funzioni e strutture i Comuni dell'avversano e della innominata 'zona a nord di Napoli' debbono competere con le altre zone delle rispettive province e con i relativi capoluoghi, rimanendo troppo spesso perdenti e emarginati.

Perché, ad esempio, una provincia di circa 800.000 abitanti non dovrebbe avere una propria Università e non qualche misera facoltà elemosina di un capoluogo regionale perennemente accentratore?

In tale ambito è anche comprensibile il perché Comuni della provincia di Napoli quali, ad esempio, Giugliano, Casoria, Frattamaggiore, Afragola, Caivano, etc. pur avendo popolazione e/o territorio maggiori di Aversa avrebbero convenienza a propugnare ed accettare una nuova provincia di cui non sarebbero né potrebbero mai essere capoluogo. La nuova provincia priva di un centro preponderante e di fatto egemone libererebbe ed esalterebbe capacità di espressione democratica e renderebbe fattibili potenzialità di sviluppo ora represse per la precedenza troppo spessa automaticamente attribuita al capoluogo.

Tutto ciò, si badi, non in un'ottica di opposizione e di rigetto per Napoli o Caserta ma in uno spirito di collaborazione collettiva per uno sviluppo armonico e non sbilanciato del territorio che vada a valorizzare in modo corale e non univoco le enormi tradizioni storiche e culturali di ogni zona impegnando in modo più omogeneo le immense capacità e potenzialità delle nostre popolazioni.

La Provincia di Aversa e la Città Atellana

La Città Atellana, non è per niente l'ipotesi di una nuova entità amministrativa ma un raggruppamento ideale di Comuni che, su basi apartitiche, si richiamano ad una unica matrice storico-culturale sia per un problema di recupero della propria identità sia per coalizzare le proprie forze e conseguire maggiori possibilità di sviluppo. I principi e gli obiettivi programmatici relativi alla Città Atellana furono approvati e/o abbozzati in un incontro svoltosi di recente³⁰ ma che non ha avuto per ora ulteriori sviluppi perché fra l'altro già allora fu evidenziato che non si poteva prescindere da una preventiva chiara

verso l'interno si scontrarono con le tendenze accentratrici del Capoluogo ed ancor oggi vi è tensione fra chi aspira alla realizzazione di una Stazione vero nuovo baricentro del territorio campano e chi la vorrebbe il meno significativa possibile.

³⁰ I documenti approvati e abbozzati in tale incontro sono riportati nel sito internet dell'Istituto di Studi Atellani (www.iststudiatell.org) nelle pagine dedicate alla Città Atellana.

posizione nei confronti dell'ipotesi di costituzione della Provincia di Aversa. Questo documento è appunto un tentativo di formulare una precisa risposta agli interrogativi allora sollevati.

La Provincia di Aversa è la proposta di costituzione di una nuova entità amministrativa basata parimenti su omogenee matrici storico-culturali e tesa ad un recupero dell'identità delle popolazioni interessate e al conseguimento di maggiori possibilità di sviluppo.

Città Atellana e Provincia di Aversa non sono per niente idee antitetiche e/o mutuamente escludenti. Al contrario, come è stato evidenziato nei paragrafi precedenti, una proposta formulata in termini forti per la Provincia di Aversa richiede un attivo recupero ed un pieno inglobamento della perduta identità atellana nelle motivazioni e nelle fondamenta costitutive della nuova provincia. Le due idee invece che essere antitetiche sono complementari e mutuamente rafforzanti e tutti gli obiettivi formulati sia per la Città Atellana nei documenti anzidetti che per la Provincia di Aversa ad opera del Comitato promotore sono del tutto integrabili fra loro se non, in molti casi, coincidenti.

E' un discorso che deve essere approfondito in termini e tempi utili prendendo piena coscienza della grande importanza di un recupero della propria identità ai fini di azioni collettive tese ad un maggiore ed armonico sviluppo.

**TABELLA 1 - Confronto fra Province ordinate per popolazione
(Dati ISTAT 1991)**

Provincia	Abitanti	
1 Roma	3.761.067	
2 Milano	3.738.685	
3 Napoli	3.110.970	
4 Torino	2.236.765	
5 Bari	1.530.170	
6 Palermo	1.224.778	
7 Salerno	1.066.601	
8 Brescia	1.044.544	
9 Catania	1.035.665	
10 Firenze	967.437	
11 Genova	950.849	
12 Bergamo	909.692	
13 Bologna	906.856	
14 Caserta	854.603	
15 Padova	820.318	
16 Venezia	820.052	
17 Lecce	803.977	
18 Varese	797.039	
19 Verona	788.343	
20 Cagliari	763.382	
21 Cosenza	750.896	
22 Vicenza	747.957	
23 Treviso	744.038	
24 Foggia	696.848	
25 Messina	646.871	
26 Modena	604.680	
27 Taranto	589.576	
28 Perugia	588.781	
29 Reggio di Calabria	576.693	
30 Cuneo	547.234	
31 Udine	522.455	
32 Como	522.147	
33 Pavia	490.898	
34 Frosinone	479.559	
35 Latina	476.282	
36 Agrigento	476.158	
37 Sassari	454.904	
38 Trento	449.852	
39 Bolzano	440.508	
40 Avellino	438.812	
41 Alessandria	438.245	
42 Ancona	437.263	
52 Lucca	377.101	
53 Mantova	369.630	
54 Ferrara	360.763	
55 Ascoli Piceno	360.482	
56 Ravenna	350.454	
57 Forlì	348.647	
58 Livorno	336.626	
59 Pesaro	335.979	
60 Novara	334.614	
61 Cremona	327.970	
62 Arezzo	314.564	
63 L'Aquila	297.838	
64 Lecco	295.948	
65 Macerata	295.481	
66 Benevento	293.026	
67 Ragusa	289.733	
68 Pescara	289.534	
69 La Spezia	284.647	
70 Teramo	279.852	
71 Viterbo	278.521	
72 Caltanissetta	278.275	
73 Pordenone	275.267	
74 Nuoro	272.992	
75 Piacenza	267.633	
76 Pistoia	264.622	
77 Trieste	261.825	
78 Rimini	258.718	
79 Siena	250.740	
80 Rovigo	248.004	
81 Campobasso	238.958	
82 Savona	227.199	
83 Terni	223.050	
84 Prato	217.244	
85 Grosseto	216.015	
86 Imperia	213.587	
87 Belluno	212.085	
88 Matera	208.985	
89 Asti	208.332	
90 Massa Carrara	200.312	
91 Biella	191.291	
92 Enna	186.182	
93 Lodi	184.025	
94 Vercelli	183.869	

43	Trapani	426.710
44	Reggio nell'Emilia	420.431
45	Brindisi	411.314
46	Siracusa	402.014
47	Potenza	401.543
48	Parma	391.330
49	Pisa	385.285
50	Catanzaro	382.565
51	Chieti	381.830
95	Crotone	180.409
96	Vibo Valentia	179.640
97	Sondrio	175.496
98	Verbano-Cusio-Ossola	162.215
99	Oristano	156.970
100	Rieti	144.942
101	Gorizia	138.119
102	Aosta	115.938
103	Isernia	91.942

**TABELLA 2 - Confronto fra Province ordinate per superficie
(Dati ISTAT 1991)**

	Provincia	Superficie (in kmq)
...
101	Gorizia	466
102	Aversa	392
103	Prato	365
104	Trieste	212

**TABELLA 3 - Calcolo abitanti ipotizzata Provincia di Aversa
(Dati ISTAT 1991)**

	Comune	Popolazione (anno 1991)	%	Superficie (in kmq)	%	ab./kmq	Prov.
1	Aversa	54.032	7,83	8,73	2,23	6.189	CE
2	Carinaro	5.490	0,80	6,29	1,60	873	CE
3	Casal di Principe	18.499	2,68	23,36	5,96	792	CE
4	Casaluce	8.895	1,29	9,36	2,39	950	CE
5	Casapesenna	6.786	0,98	3,00	0,77	2.262	CE
6	Cesa	6.751	0,98	2,79	0,71	2.420	CE
7	Frignano	8.556	1,24	9,92	2,53	863	CE
8	Gricignano di Aversa	8.056	1,17	9,84	2,51	819	CE
9	Lusciano	12.855	1,86	4,52	1,15	2.844	CE
10	Orta di Atella	11.535	1,67	10,69	2,73	1.079	CE
11	Parete	9.026	1,31	5,72	1,46	1.578	CE
12	San Cipriano di Aversa	12.574	1,82	6,20	1,58	2.028	CE
13	San Marcellino	11.111	1,61	4,64	1,18	2.395	CE
14	Sant'Arpino	12.043	1,75	3,2	0,82	3.763	CE
15	Succivo	6.483	0,94	6,96	1,78	931	CE
16	Teverola	8.603	1,25	6,72	1,71	1.280	CE
17	Trentola-Ducenta	11.915	1,73	6,63	1,69	1.797	CE
18	Villa di Briano	5.564	0,81	8,52	2,17	653	CE
19	Villa Literno	10.489	1,52	61,65	15,72	170	CE
Totale parziale:		229.263	33,24	198,74	50,69	1.154	
20	Afragola	60.065	8,71	17,99	4,59	3.339	NA
21	Arzano	40.098	5,81	4,68	1,19	8.568	NA
22	Caivano	35.855	5,20	27,11	6,91	1.323	NA
23	Cardito	20.105	2,91	3,16	0,81	6.362	NA
24	Casandrino	11.617	1,68	3,25	0,83	3.574	NA
25	Casavatore	20.869	3,03	1,62	0,41	12.882	NA
26	Casoria	70.707	10,25	12,03	3,07	5.878	NA
27	Crispano	10.467	1,52	2,25	0,57	4.652	NA
28	Frattamaggiore	36.089	5,23	5,32	1,36	6.784	NA
29	Frattaminore	13.873	2,01	1,99	0,51	6.971	NA
30	Giugliano in Campania	60.096	8,71	94,19	24,02	638	NA
31	Grumo Nevano	19.524	2,83	2,92	0,74	6.686	NA
32	Melito di Napoli	20.095	2,91	3,72	0,95	5.402	NA
33	Qualiano	10.017	1,45	7,26	1,85	1.380	NA
34	Sant'Antimo	30.985	4,49	5,84	1,49	5.306	NA
Totale parziale:		460.462	66,76	193,33	49,31	2.382	
Totale generale:		689.725	100,00	392,07	100,00	1.759	

TABELLA 4 - Calcolo abitanti ipotizzata Provincia di Aversa
(Dati ISTAT 2001)

	Comune	Popolazione (1/1/2001)	%	Superficie (in kmq)	%	ab./kmq	Prov.
1	Aversa	55.864	7,06	8,73	2,23	6.399	CE
2	Carinaro	6.410	0,81	6,29	1,60	1.019	CE
3	Casal di Principe	19.441	2,46	23,36	5,96	832	CE
4	Casaluce	9.882	1,25	9,36	2,39	1.056	CE
5	Casapesenna	6.481	0,82	3,00	0,77	2.160	CE
6	Cesa	7.329	0,93	2,79	0,71	2.627	CE
7	Frignano	8.401	1,06	9,92	2,53	847	CE
8	Gricignano di Aversa	8.976	1,13	9,84	2,51	912	CE
9	Lusciano (1/1/2000)	13.507	1,71	4,52	1,15	2.988	CE
10	Orta di Atella	12.867	1,63	10,69	2,73	1.204	CE
11	Parete	9.917	1,25	5,72	1,46	1.734	CE
12	San Cipr. di Av. (1/1/1999)	12.686	1,60	6,20	1,58	2.046	CE
13	San Marcellino	11.904	1,50	4,64	1,18	2.566	CE
14	Sant'Arpino	13.528	1,71	3,2	0,82	4.228	CE
15	Succivo	6.983	0,88	6,96	1,78	1.003	CE
16	Teverola	9.801	1,24	6,72	1,71	1.458	CE
17	Trentola-Ducenta	13.895	1,75	6,63	1,69	2.096	CE
18	Villa di Briano	5.746	0,73	8,52	2,17	674	CE
19	Villa Literno	10.815	1,37	61,65	15,72	175	CE
	Totale parziale:	244.433	30,87	198,74	50,69	1.230	
20	Afragola	61.283	7,74	17,99	4,59	3.407	NA
21	Arzano	39.794	5,03	4,68	1,19	8.503	NA
22	Caivano	37.895	4,79	27,11	6,91	1.398	NA
23	Cardito	22.096	2,79	3,16	0,81	6.992	NA
24	Casandrino	12.912	1,63	3,25	0,83	3.973	NA
25	Casavatore	21.336	2,69	1,62	0,41	13.170	NA
26	Casoria	83.705	10,57	12,03	3,07	6.958	NA
27	Crispano	12.236	1,55	2,25	0,57	5.438	NA
28	Frattamaggiore	33.163	4,19	5,32	1,36	6.234	NA
29	Frattaminore	15.055	1,90	1,99	0,51	7.565	NA
30	Giugliano in Campania	95.421	12,05	94,19	24,02	1.013	NA
31	Grumo Nevano	18.841	2,38	2,92	0,74	6.452	NA
32	Melito di Napoli	35.222	4,45	3,72	0,95	9.468	NA
33	Qualiano	25.380	3,21	7,26	1,85	3.496	NA
34	Sant'Antimo	32.981	4,17	5,84	1,49	5.647	NA
	Totale parziale:	547.320	69,13	193,33	49,31	2.831	
	Totale generale:	791.753	100,00	392,07	100,00	2.019	

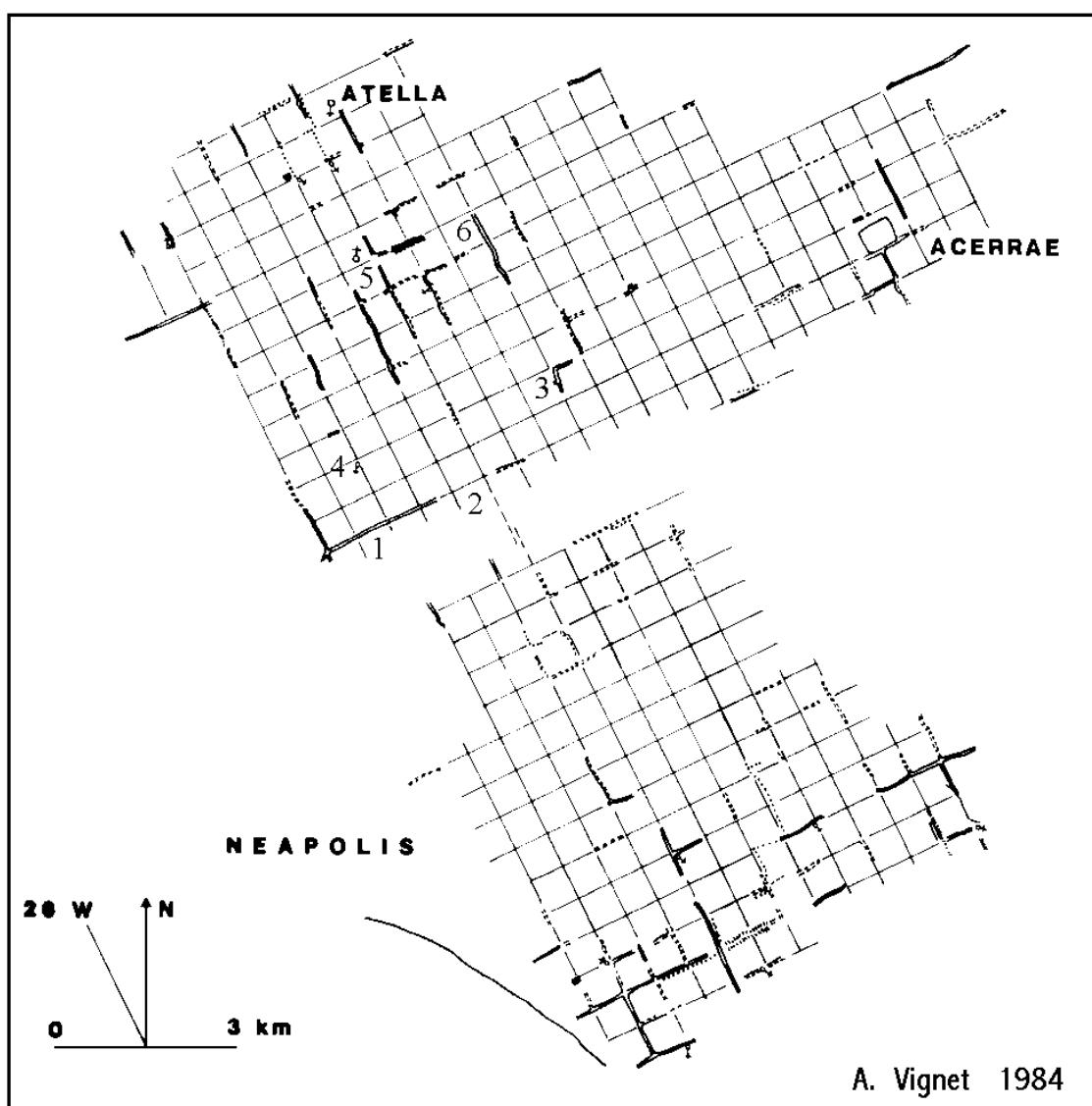


Fig. 1 - Reticolo delle centuriazioni *Acerrae*, *Atella* I e *Neapolis*
 (da Chouquer, con aggiunta numeri: 1 = Casavatore; 2 = Casoria;
 3 = Afragola; 4 = Arzano; 5 = Frattamaggiore; 6 = Cardito)

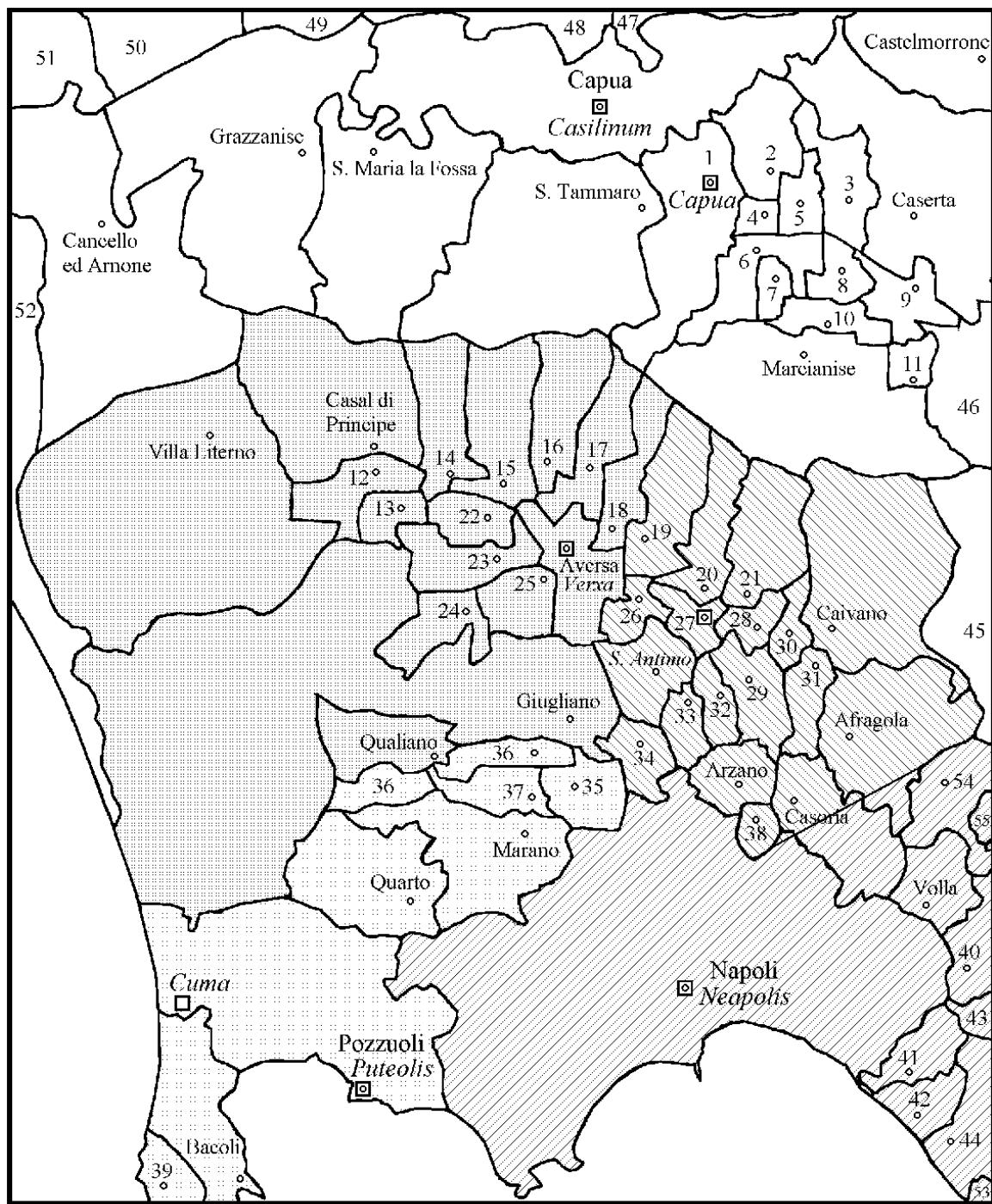


Fig. 2 - Probabile estensione territoriale delle antiche città di Cumae, Atella e Neapolis in confronto con le attuali estensioni comunali (La Legenda è nel testo)

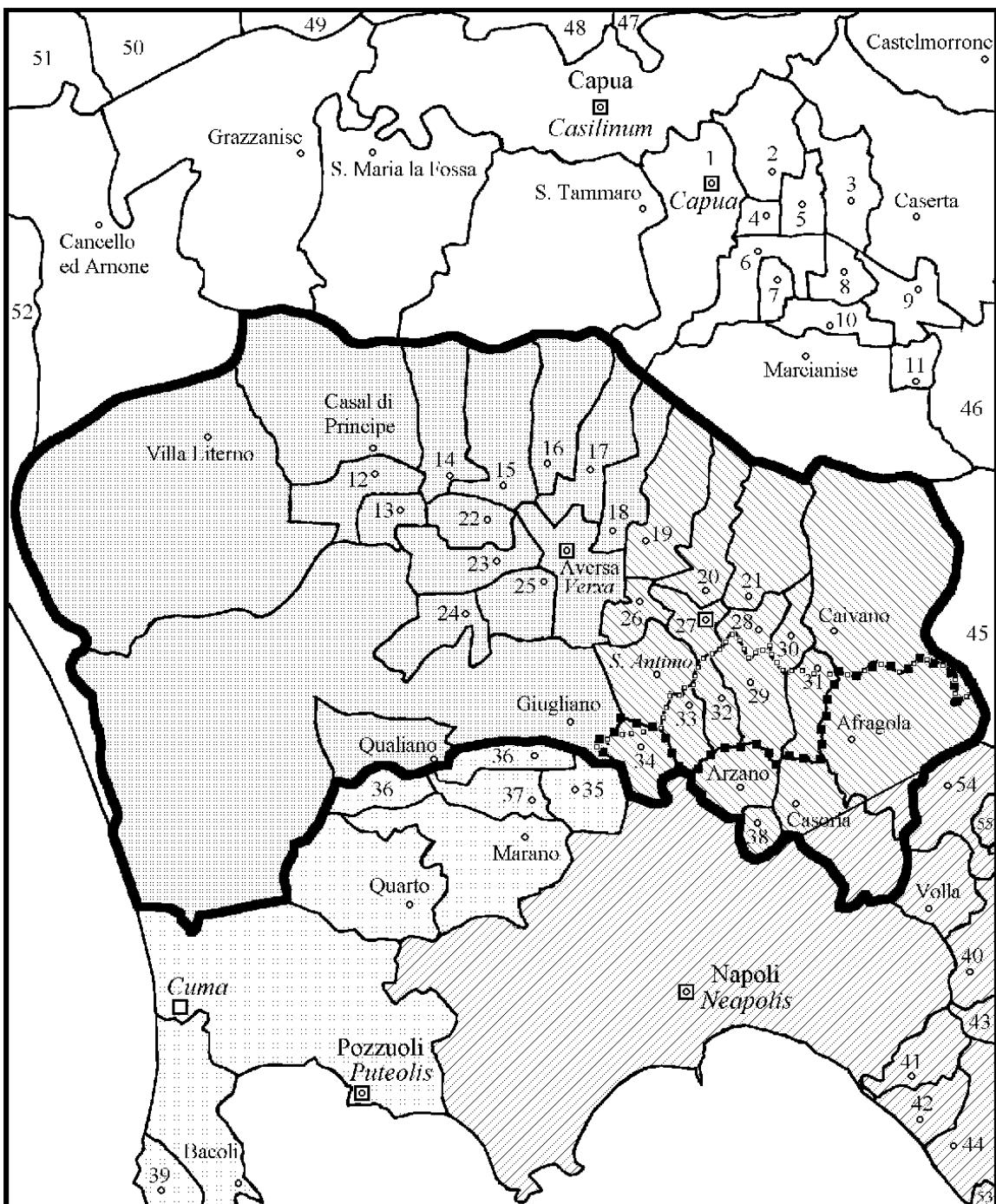


Fig. 3 - Proposta di delimitazione della provincia di Aversa. Legenda: — = confine; —■— = confine fra diocesi di Aversa e di Napoli; = limite territorio longobardo.

Legenda delle Fig. 2 e 3:

- 1 = S. Maria Capua Vetere; 2 = S. Prisco; 3 = Casagiove; 4 = Curti; 5 = Casapulla; 6 = Macerata Campana; 7 = Portico di Caserta; 8 = Recale; 9 = S. Nicola la Strada; 10 = Capodrise; 11 = S. Marco Evangelista; 12 = S. Cipriano d'Aversa; 13 = Casapesenna; 14 = Villa di Briano; 15 = Frignano; 16 = Casaluce; 17 = Teverola; 18 = Carinaro; 19 = Gricignano d'Aversa; 20 = Succivo; 21 = Orta di Atella; 22 = S. Marcellino; 23 = Trentola - Ducenta; 24 = Parete; 25 = Lusciano; 26 = Cesa; 27 = S. Arpino / Atella; 28 = Frattaminore; 29 = Frattamaggiore; 30 = Crispano; 31 = Cardito; 32 = Grumo Nevano; 33 = Casandrino; 34 = Melito di Napoli; 35 = Mugnano; 36 = Villaricca; 37 = Calvizzano; 38 = Casavatore; 39 = Monte di Procida; 40 = Cèrcola; 41 = S. Giorgio a Cremano; 42 = Portici; 43 = S. Sebastiano al Vesuvio; 44 = Ercolano; 45 = Acerra; 46 =

Maddaloni; 47 = Bellona; 48 = Vitulazio; 49 = Pignataro Maggiore; 50 = Francolise; 51 = Falciano del Massico; 52 = Castelvolturno; 53 = Torre del Greco; 54 = Casalnuovo di Napoli; 55 = Pomigliano d'Arco;

Retinato fitto = territorio di *Cumae* divenuto poi parte della diocesi aversana (*cumana dyocesis*);

Retinato leggero = territorio di *Cumae* attribuito poi in parte alla diocesi puteolana e in parte a quella napoletana;

Obliquo a sinistra = territorio di *Atella* suddiviso successivamente fra la diocesi aversana (*atellana dyocesis*) e la diocesi napoletana;

Obliquo a destra = territorio di *Neapolis*.

Ulteriore Legenda per la figura 3 è riportata sotto tale figura.